Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/relazionedeilavo00uffi

(985)

Aut: Deangelis.

UFFICIO TECNICO
PER LA
CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI DI ROMA E PROVINCIA
E DELLE PROVINCIE DI AQUILA E CHIETI

Direttore: Ingegnere Architetto GIULIO DEANGELIS

RELAZIONE

DEI

LAVORI ESEGUITI DALL'UFFICIO

NEL QUADRIENNIO 1899-902

Con 4 tavole fuori testo e 95 incisioni intercalate.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
—
1903

Omaggio
dell'Architetto Giulio De Angelis

UFFICIO TECNICO
PER LA
CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI DI ROMA E PROVINCIA
E DELLE PROVINCIE DI AQUILA E CHIETI
Direttore: Ingegnere Architetto GIULIO DEANGELIS

RELAZIONE

DEI

LAVORI ESEGUITI DALL'UFFICIO

NEL QUADRIENNIO 1899-902

Con 4 tavole fuori testo e 95 incisioni intercalate.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
1903

A S. E.

IL PROF. AVV. NUNZIO NASI

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

In questa Relazione che presento alla E. V. sono contenuti i risultati dell'operosità dell'Ufficio, che ho l'onore di dirigere, durante il quadriennio 1899-1902, riordinati e riassunti dai molti documenti e rilievi raccolti e studiati nel suaccennato periodo.

Agli alti e savi obbiettivi delineati dalla E. V. nella circolare del 30 marzo 1901, diretta ai Direttori degli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, so di non essermi forse accostato sempre come avrei dovuto, e per dovere di Ufficio, e per l'intima convinzione che a criteri migliori di quelli dettati dall'E. V. non potrebbero informarsi le relazioni di chi è preposto alla delicata tutela dei nostri edifici storici ed artistici. Però, smaltito l'arretrato voluminoso, potendosi d'ora innanzi pubblicare le annuali relazioni, queste saranno più dettagliate, per modo che il volume che presento oggi resterà come il fondo di un quadro, che i soggetti via via andranno a rianimare, perchè molti di quelli già trattati, dovranno ancora essere ripresi in esame.

Tuttavia la E. V. potrà rilevare come per alcuni monumenti (Terme di Caracalla, Loggia e Palazzo Papale di Viterbo, Santa Maria della Vittoria sul piano di Tagliacozzo) si è portato qualche notevole contributo di ricerche soddisfacenti e nuove notizie, senza trascurar mai di eccitare lo zelo di enti e privati, per indurli a concorrere nelle spese dei restauri dei monumenti, ottenendo qualche buon risultato.

Però anno per anno si vedono scomparire o farsi più minacciose parti importantissime di edifici: e specialmente nei monumenti dell'arte medioevale della Provincia di Roma e dell'Abruzzo, lo stato delle cose è grave.

Tutto ciò è assai penoso specialmente per chi deve assistere a questo processo di distruzione, perchè ogni desiderio, ogni impulso a fare, è subito divorato dall'impossibilità pecuniaria, e ci si sente angustiati come quelle anime dannate, viste da Dante, che il fiato della discussione di quà e di là *le mena*. Sicchè nessuno

.....le conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Mi sia dunque consentito ancora una volta augurarmi (ed in questo so d'interpretare il pensiero costante di V. E.) che gli scarsi mezzi finanziari destinati alla conservazione dei monumenti di Roma e Provincia, Aquila e Chieti siano aumentati in modo da mantenere decorosamente gl'insigni monumenti di una Regione vastissima, magnifica per la completa fioritura artistica delle Civiltà Italiche.

Roma, li 31 agosto 1903.

L'Architetto Direttore
G. Deangelis.

PERSONALE DELL'UFFICIO

Ing. arch. comm. GIULIO DEANGELIS, *Arch.-ing., Direttore.*

Ing. arch. DOMENICO MARCHETTI, *Arch.-ing.*
Ing. arch. GOFFREDO BADIALI, *id., id.*
Ing. arch. cav. ANNIBALE SPREGA, *id., id., straordinario* (compilatore della Relazione).
Ing. arch. cav. PAOLO MORESCHI, *Ispettore.*
CIRO NISPI-LANDI, *id.*
Arch. PIETRO GUIDI, *Sorregliante.*
UMBERTO MARCHETTI, *Assistente.*
CAMILLO CIAVARRI, *id., straordinario.*
NATALE MALAVOLTA, *Soprastante.*
GAETANO FERRI, *Disegnatore, avventizio.*

Conte ALFONSO NEGRI, *Conservatore nei Musei, ff. di Segretario.*
GIUSEPPE MONACI, *Vice-Segretario.*
MICHELE BARATTA, *id.*
POMPILIO SUSI, *Scritturale, avventizio.*
ALFREDO MARANO, *id., id.*
ROSA ALBERTO, *id., id.*

ANTONIO RONDOLINI, *Inserviente, avventizio.*
ELPIDIO PASINI, *id., id.*

PARTE PRIMA

MONUMENTI DELLA CITTÀ E DEL SUBURBIO DI ROMA

Acquedotto Claudio.

La costruzione di quest'opera colossale fu iniziata da Caligola nell'anno 789 di Roma e compiuta sotto Claudio nell'803.

L'acquedotto, lungo chm. 68.750 di cui 15 circa sopra terra, è quasi tutto in arcate di pietra albana, su pilastri di massi parallelipipedi di tufo.

Le pareti fuori terra arrivano in qualche punto ad altezze notevoli; gli avanzi che ancora si vedono presso il Tavolato, la Torre del Fiscale, ecc., raggiungono più di 30 m. sul livello del terreno.

Le sorgenti dell'acqua Claudia si trovano presso il XXXVII miglio della via Sublacense attuale, e l'acquedotto, contornando le falde dei monti che dominano la riva destra dell'Aniene, traversava questo fiume, presso Vicovaro, sul ponte Antico; quindi per la valle degli Arci giungeva alle falde dei monti Ripoli ed Affiano presso Tivoli, poi, attraverso parecchie altre valli, sopra arcuazioni potenti, per Cavamonte raggiungeva la Prenestina e, finalmente, per la porta Maggiore entrava in città. L'edifizio che costituisce la porta suddetta non è altro che il monumento commemorativo della conduzione dell'acqua Claudia e dell' Aniene Nuova compiuta, per ambedue, sotto l' impero di Claudio.

L'acqua Claudia alimentava tutte le quattordici regioni della città e la sua quantità si calcola che raggiungesse 209 250 mc. al giorno.

⚜

Nel 1899 fu provveduto alla demolizione di un tratto pericolante nella vigna del signor Conversi. Il lavoro fu eseguito in

economia con la spesa di L. 150, più L. 50 per il trasporto dei materiali provenienti dalla demolizione.

⚜

Dal 25 marzo al 30 giugno 1900, fu eseguito il restauro di quel tronco urbano che dalla piazza della Navicella, ove si ha un rudere isolato, corre lungo la via di Santo Stefano Rotondo, precisamente dietro l'ospedale militare.

Fig. 1. - Tronco urbano dell'acquedotto Claudio, lungo la via di Santo Stefano Rotondo: dopo il restauro.

Il lavoro consistette nello sradicamento di tutte le piante che vi avevano posto la loro dimora e nella ripresa delle arcate fatiscenti e dei paramenti a cortina qua e là più o meno sgrottati.

Tanto nelle riprese delle arcate, eseguite con mattoni speciali, quanto in quelle della cortina, l'opera nuova fu tenuta ad un piano differente dell'antica onde sempre chiaramente apparisse il restauro eseguito (fig. 1 a 4).

Per questo lavoro si spesero complessivamente L. 1883.81, delle quali L. 1057.21 per mano d'opera, e L. 826.60 per materiali.

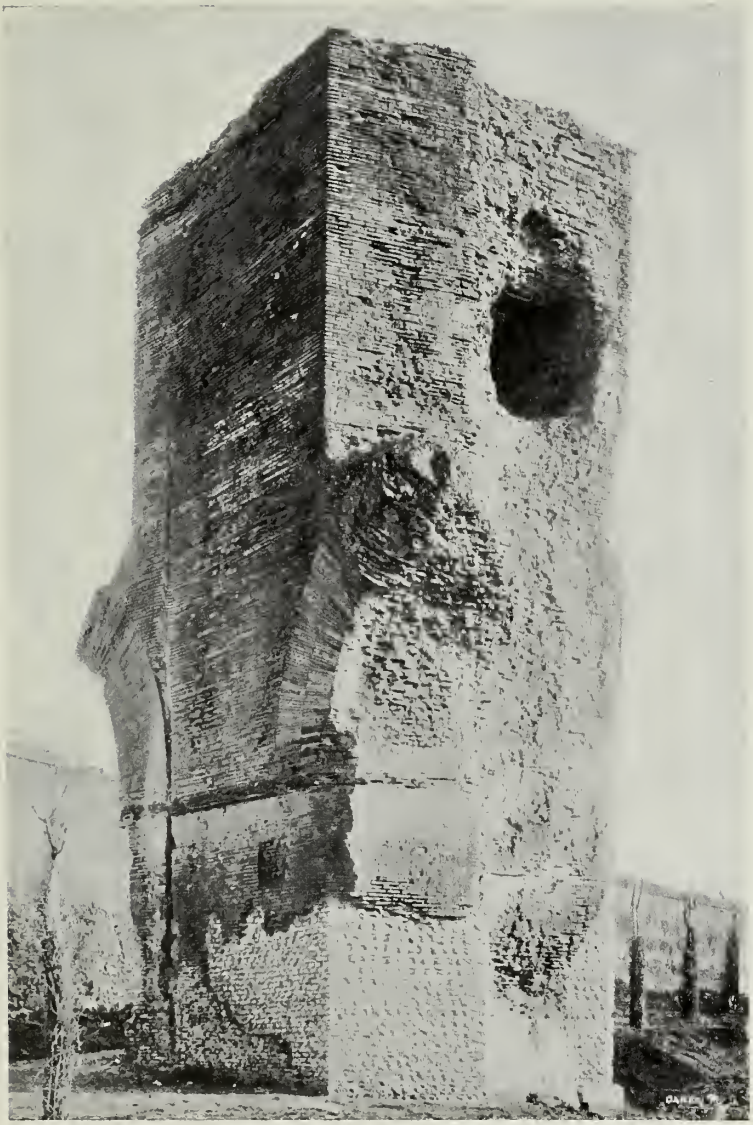


Fig. 2. – Acquedotto Claudio. Rudero isolato in piazza della Navicella: dopo il restauro.

Fig. 3. – Acquedotto Claudio. Parte del tronco urbano lungo la via di Santo Stefano Rotondo, dopo il restauro.

⚜

Nello stesso anno si procedè al restauro di una parte dell'acquedotto situato nella tenuta di Roma Vecchia e precisamente nel tratto prossimo alla linea ferroviaria Roma-Napoli.

Fig. 4. – Acquedotto Claudio. Altro tratto del tronco urbano lungo la via di Santo Stefano Rotondo, dopo il restauro.

Per quest' ultimo lavoro, eseguito in economia, furono spese L. 3429.93, delle quali L. 2335.10 per mano d'opera, L. 622.83 per materiali e L. 472 per trasporti.

Anfiteatro Flavio o Colosseo.

Questa immane costruzione fu eretta in due periodi di tempo, nell'area dove era lo stagno di Nerone o lago artificiale formato dall'acqua Claudia e compreso nella *Domus aurea*. Al primo periodo, riferibile ai regni di Vespasiano, Tito e Domiziano, spettano i tre ordini delle arcuazioni esterne.

L'anno 80 dell'èra volgare, quando i lavori erano già a buon punto, verso la fine dell'impero di Tito, l'anfiteatro fu inaugurato ed in tale solenne occasione, secondo Svetonio, vi furono uccise cinquemila bestie feroci. La parte superiore o quarto ordine, decorata con finestre rettangolari e pilastri corinzi, si ritiene costruita nella prima metà del III secolo, al tempo cioè di Severo Alessandro o di Gordiano III.

Gli scavi fatti eseguire dal ministro Baccelli, l' anno 1895, hanno provato che tutto attorno all'anfiteatro girava un lastricato di travertino, largo sessanta piedi romani (m. 17.66) e delimitato, dal pavimento stradale in poligoni basaltini, da grossi cippi terminali pure in travertino, cinque dei quali furono trovati al loro posto incontro alle arcate XXIII, XXIV e XXV.

Dopo l'abolizione dei combattimenti gladiatorî, decretata da Onorio l'anno 405, l'anfiteatro seguitò ad essere adoperato per i combattimenti delle bestie feroci fin dopo la morte di Teodorico (an. 528), ma, in seguito, incominciarono le innumerevoli devastazioni subite dal monumento per opera dei barbari prima, dei signorotti romani poi, ed in fine, dei papi fino all' anno 1750, nel quale Benedetto XIV, erigendovi le cappellette della *Via Crucis*, lo dedicò al culto cattolico preservandolo così da ulteriori oltraggi.

Servì di fortezza dapprima ai Frangipani, di poi agli Annibaldi, i quali ultimi furono obbligati a cederlo all'imperatore Enrico VII che ne fece un dono al Senato ed al Popolo Romano, nel 1312. Dopo quest'epoca il Colosseo fu considerato per molti secoli come una cava di travertino. Paolo II (1464-1471) ne adoperò i massi per il palazzo di Venezia; il cardinale Riario Sforza (1495)

per il palazzo della Cancelleria e per la chiesa di San Lorenzo in Damaso; Paolo III (1534-1549) per il palazzo Farnese; Clemente XI nel 1703 per l'antico porto di Ripetta (poi demolito per i lavori del Tevere), ecc.

⚜

La parte superiore del Colosseo, cioè quella corrispondente all'ultimo ordine, è la più danneggiata; già fin dai tempi romani

Fig. 5. - Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso le terme di Tito; durante i lavori.

ebbe a subire varie vicende finchè fu ricostruita nel periodo della decadenza con frammenti di altri edifizi.

Nell'anno 1900 e nel primo semestre del 1901, l'Ufficio provvide, con molte cautele, ad assicurare, nella parte che prospetta gli avanzi del tempio di Venere e Roma, con legamenti in ferro,

i massi più pericolanti; a rinsaldare le commessure con colature in cemento e a riprendere la muratura mancante ed il paramento a cortina verso l'interno. Tali opere furono eseguite in economia con la spesa di L. 19 926.15, delle quali L. 3097.20 per materiali ed il resto per la mano d'opera e per i trasporti.

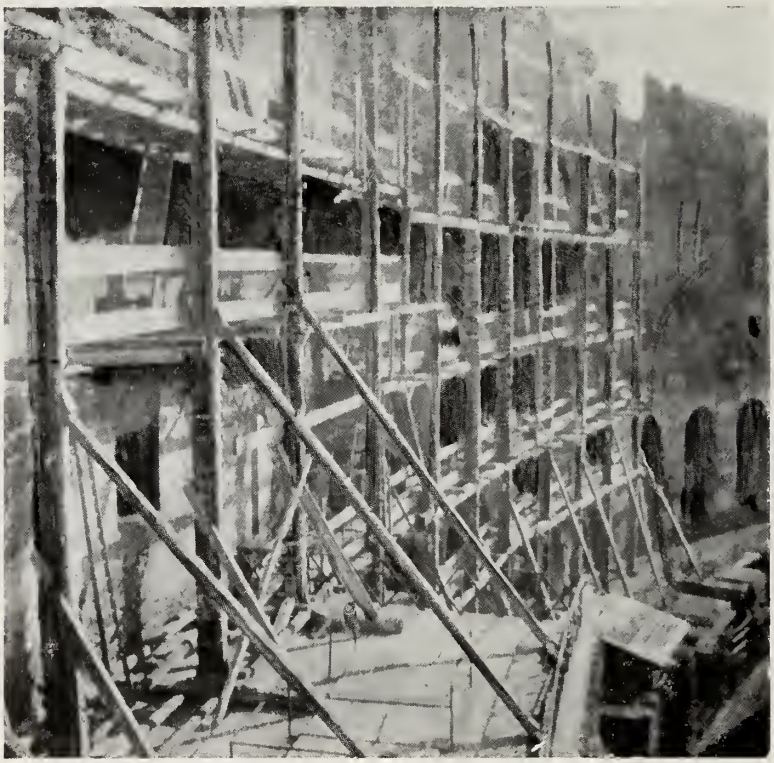


Fig. 6. - Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso le terme di Tito: ponti di servizio.

Nel secondo semestre del 1901, i restauri proseguirono, sempre nella zona alta, nella parte rispondente, all'esterno, verso le terme di Tito; ma, per lo stato della muraglia di travertino assolutamente fatiscente, tutti i ponti di servizio per l'esecuzione del lavoro, dovettero essere composti senz' affidare appoggi di sorta alla massa muraria (fig. 5 e 6).

Fig. 7 e 8. – Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso le terme di Tito; dopo i lavori.

Oltre all' esecuzione di un lavoro analogo a quello già compiuto nel primo tratto, furono anche riportate nella loro posizione primitiva, le chiavi delle piattabande delle grandi finestre comprese fra i pilastri di ordine corinzio che decorano quella zona del

Fig. 9. – Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso l'Orto botanico; durante i lavori all'esterno.

monumento, giacchè le chiavi predette avevano subito in generale un movimento di rotazione in avanti. Inoltre, con robuste sbarre di ferro appoggiate alle spalle, furono rafforzate le piattabande stesse (fig. 7 e 8). Per questi lavori ed altri di minore importanza oltre a quelli di ordinaria manutenzione si spesero complessiva-

mente L. 9462.19. delle quali L. 2693.99 per materiali e trasporti e L. 6768.20 per la mano d'opera.

Verso la fine del 1901 e in tutto il primo semestre 1902, il lavoro di consolidamento e di restauro della zona predetta proseguì nella parte che fronteggia l'Orto botanico (fig. 9 e 10), e per questi ultimi lavori, sempre eseguiti in economia, furono spese L. 10 681.61, delle quali L. 8215.43 per la mano d'opera ed il resto per i materiali e per i trasporti.

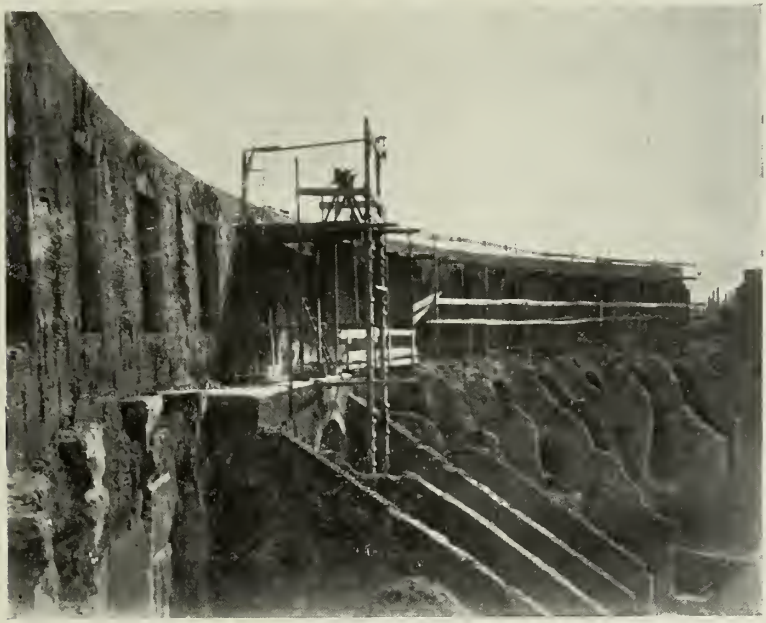


Fig. 10. – Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso l'Orto botanico; durante i lavori all'interno.

Da un esame accurato fatto alle varie parti del grandioso monumento nel secondo semestre del 1902, risultò che i lavori di consolidamento già eseguiti nella zona alta, dovrebbero essere estesi anche a quelle sottostanti cominciando dal piano dell'arena. Sono in cattive condizioni di stabilità alcune volte che già sostenevano le gradinate e, specialmente nella zona corrispondente al primo ordine, urge la ricostruzione di qualche voltone, del quale sono

rimasti pochi avanzi presso le imposte; la ripresa di archi, di piattabande e di pilastri sconnessi; l'applicazione del cocciopisto come opera di pavimentazione per impedire le filtrazioni delle acque piovane; ecc.

L'Ufficio, alla fine del 1902, aveva riunito tutti gli elementi necessari per compilare il preventivo dei lavori straordinari da eseguire affinchè l'Anfiteatro sia ridotto in perfetto stato di manutenzione ed aveva iniziato anche gli studi per rimettere l'arena nelle condizioni in cui doveva essere al tempo dei Romani pur lasciando libero adito alla visita dei locali sotterranei che ora sono scoperti.

❦

Nel 1901 fu anche rinnovata, con legname di castagno, la chiusura a transenne molto deperita che circonda l'arena, la quale in origine era stata costruita in abete. Fu spesa la somma di L. 927.52.

❦

Nel marzo 1902, l'Ufficio presentò al Ministero il progetto per costruire un ponticello in ferro in sostituzione di quello in legname abete che fu posto provvisoriamente nell'arena, in occasione del venticinquesimo anniversario del 20 settembre, nel punto ove gli scavi eseguiti nell'arena stessa avevano interrotto la circolazione. Da qualche tempo il vecchio ponticello era stato sbarrato perchè malsicuro.

La spesa preveduta in L. 515.15 fu regolarmente approvata e quindi il lavoro fu eseguito in economia nell' ultimo trimestre del 1902 e liquidato nella somma di L. 520.

Arco di Druso.

Questo monumento che Svetonio dice ornato di trofei e situato sulla via Appia si ritiene comunemente che sia stato eretto alla memoria di Druso figliastro di Augusto; ma dai competenti si nega tale identificazione, tenuto conto specialmente della costruzione che non può ammettersi appartenga al secolo d'oro delle arti.

In realtà, il preteso arco di Druso non è che il fornice della via Appia attraverso l'acquedotto che alimentava le vicine terme di Caracalla, con l'acqua Antoniniana.

Alcuni opinano che questo fornice fosse già un arco di Traiano sul quale fu fatto passare l'acquedotto suddetto, mentre il vero arco di Druso si doveva trovare all'incrocio della via Appia con la via Latina, l'attuale bivio di San Cesareo.

⚜

In una visita fatta al monumento, nel febbraio 1901, fu riscontrato che vari pezzi di muratura si erano distaccati dal rudere superiore, ed altri minacciavano di cadere. Verso la fine dello stesso anno furono perciò demolite tutte le parti smosse, sostituendovi nuova muratura, per una grossezza media di m. 0.50, legata, mediante massi di travertino, con la muratura antica.

La parte superiore del monumento fu difesa con un battuto di coccio pisto e fu anche colato cemento liquido nelle fenditure, dopo estirpate le erbe e le radici internatesi fra i travertini.

Per i suddetti lavori, eseguiti in economia, furono spese lire 1017.11 delle quali lire 598.62 per mano d'opera.

Arco di Gallieno.

M. Aurelio Vittore, prefetto della città, nell'anno 262 di Cristo, sostituì quest'arco all'antica porta Esquilina del recinto Serviano e lo dedicò all'imperatore Gallieno e alla imperatrice Salonina. In origine componevasi di tre fornici, tutti in travertino, decorati con pilastri corinzi, ma i due minori furono demoliti nel XVI secolo.

Alcuni cunei dell'archivolto, che minacciavano di cadere, furono assicurati con robuste grappe di ferro e sull'attico fu distesa una cappa di cemento con sottostrato di calcestruzzo.

Il lavoro, eseguito in economia nei mesi di giugno e di luglio del 1900, importò una spesa di L. 490.62 per mano d'opera e di L. 300.53 per materiali e trasporti.

Basilica di Costantino.

La costruzione di questo grandioso edificio, uno dei maggiori che abbia avuto la Roma antica, fu incominciata da Massenzio (306-12) e terminata da Costantino (306-37).

Le rovine imponenti della basilica Costantiniana sono conosciute comunemente sotto il nome di « tempio della Pace », perchè la basilica stessa fu costruita parte sul foro e sul tempio della Pace e parte sulla *Domus aurea* di Nerone.

In origine la basilica ebbe la fronte principale ad oriente, ma quando fu dedicata a Costantino, secondo il Canina, il prospetto fu trasportato sul lato meridionale, lungo la via Sacra e ad essa fu aggiunta la grande abside occidentale.

Il monumento ha la forma di un quadrilatero diviso in tre navate.

Ai pilastri della navata maggiore erano addossate grandi colonne marmoree scanalate, una delle quali, rimasta in piedi sino all'anno 1613, da Paolo V fu fatta trasportare ed erigere innanzi alla basilica di Santa Maria Maggiore.

✠

Al muro posteriore ed all'abside di quest'importantissimo monumento è addossato un terreno coltivato ad orto, alto circa 17 metri sul piano della basilica e che si estende anche sopra la volta del quarto ambiente della basilica stessa a destra entrando.

Fin dal 1891 furono iniziate alcune trattative per addivenire ad un accordo amichevole con l'Amministrazione del Conservatorio delle Mendicanti, proprietaria dell'orto suddetto, al fine di giungere all'isolamento completo della basilica. La base dell'accordo consisteva in una permuta di terreno fra quest'ultima Amministrazione ed il Demanio, il quale è proprietario di un'altra area confinante con la basilica e l'orto delle Mendicanti.

Le trattative, sospese e riprese varie volte, furono continuate anche nel triennio 1899-901, ma senza riuscire ad alcun risultato

per varie ragioni, fra le quali, non ultima, la spesa notevolissima, a carico del Ministero, che sarebbe occorsa per sterrare una zona di rispetto intorno al monumento e per costruire il muro di cinta e di sostegno lungo il nuovo confine con la proprietà del Conservatorio.

Nel marzo 1901, in considerazione dei danni notevoli prodotti dalle radici delle piante e dalle acque che filtravano attraverso la volta sulla quale si estende il terreno del Conservatorio, rinunziandosi per un momento al primitivo progetto dell' isolamento, s' iniziarono le pratiche per addivenire almeno all'espropriazione di quella piccola parte del terreno dalla quale provenivano i danni suddetti.

Secondo una perizia compilata dall'Ufficio, le spese occorrenti per l'espropriazione del piccolo terreno e la ricostruzione del muro di confine avrebbero dovuto ascendere a L. 527.43, calcolando il valore dell'area d'acquistarsi in ragione di L. 2.50 al mq.; ma, nel gennaio 1902, la Commissione amministratrice del Conservatorio delle Mendicanti, pur annuendo alla vendita, richiese: 1° che il prezzo fosse elevato a L. 5 al mq.; 2° che nel terreno da acquistarsi dal Ministero fosse compresa anche quella parte destinata alla scala d'accesso alla basilica.

L'Ufficio propose al Ministero di accettare questa seconda condizione che faceva salire l'area da acquistare da mq. 47.03, a 78.03, ma in quanto al prezzo opinò che non si dovesse variare quello già stabilito trattandosi di un piccolo tratto di terreno non coltivabile e che l'Amministrazione proprietaria non poteva in alcun modo utilizzare nè affittare.

Alla fine del 1902 le trattative erano rimaste a questo punto.

Chiesa dei Santi Nereo, Achilleo e Domitilla.

La fondazione di questa antichissima basilica data dal V secolo ed il suo titolo primitivo, che durò fino all' VIII, fu *de Fasciola*, la derivazione del quale si vorrebbe da qualcuno collegare con la narrazione contenuta negli *Atti* dei martiri Processo e Martiniano. San Pietro, evaso dal carcere Tulliano, passando per la *via Nova*, perdette una fascetta ch' egli aveva su una gamba attorno alla ferita prodotta dai ceppi; la fascetta fu raccolta da una pia matrona e da ciò la leggenda che nel V secolo può aver dato origine al titolo *de Fasciola*.

Mancano notizie sicure intorno a questa basilica, che nel medio evo giacque per molto tempo in abbandono, stante la desolazione in cui cadde il quartiere circostante, cosicchè, verso la metà del XIII secolo, Gregorio IX trasportò nella chiesa di Sant'Adriano al foro Romano i corpi dei santi Nereo ed Achilleo e di santa Domitilla; Sisto IV (1471-84) vi fece eseguire importanti lavori di restauro, ma un secolo dopo era ricaduta nello stesso abbandono. Finalmente, il cardinal Baronio, divenutone titolare verso la fine del XVI secolo, ne fece la ricostruzione quasi completa riducendola allo stato attuale. Dell'antica chiesa restarono soltanto poche decorazioni fra le quali i musaici dell'arco maggiore e quelli della parete cilindrica dell' abside che risalgono al tempo di Leone III (795-815) l'altare, la chiusura del presbiterio e le parti a mosaico del pavimento, che appartengono al XII secolo, ecc.; l'ambone dell'epistola proviene da una chiesa dell'Aventino. Anche la calotta dell'abside era ornata di musaici che Pompeo Ugonio copiò e sui quali si leggeva la scritta: LEO PAPA, ma il cardinal Baronio li fece sostituire dalle pitture che vi si vedono attualmente.

Dopo la ricostruzione vi furono nuovamente trasportati i corpi dei santi Nereo, Achilleo e Domitilla con grandissima pompa.

Da un' ispezione di un funzionario dell'Ufficio risultò che le pregevoli pitture della scuola del Pomarancio, forse del Roncalli,

(fine del XVI secolo), le quali decorano le pareti della navata maggiore, erano deturpate da numerosi chiodi e rampini ch'erano stati infissi negli intonachi dipinti per applicarvi i parati in occasione delle varie solennità religiose. Fu accertato inoltre ch'erano necessarie urgenti riparazioni al tetto ed una maggiore aereazione per diminuire l'umidità della chiesa.

Per cura dell'Ufficio furono fatti togliere i chiodi e i rampini con la massima diligenza perchè le pitture non soffrissero ulteriore offesa: furono inoltre presi accordi col Rettore della chiesa sul modo di applicare in avvenire gli addobbi ed, infine, furono fatte premure alla Direzione generale del Fondo per il culto perchè provvedesse alle riparazioni del tetto ed all'aumento dell'aereazione deficiente della chiesa. I lavori occorrenti furono dalla Direzione predetta eseguiti dopo breve tempo.

Chiesa dei Santi Simone e Giuda.

Giordano Orsini, che fu creato cardinale da suo fratello Nicolò III (1277-80) ebbe il suo palazzo e molte case in proprietà a Monte Giordano presso il ponte Sant'Angelo.

Fra queste case e precisamente nell'attuale via de'Coronari, la famiglia Orsini, nel XIV secolo, fece costruire questa piccola chiesa

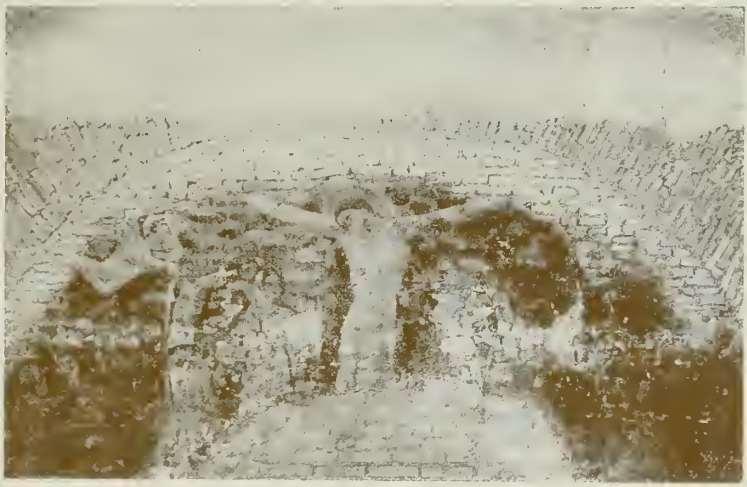


Fig. 11. – Chiesa dei Santi Simone e Giuda. Affresco del secolo XIV.

che dapprima fu chiamata di « Santa Maria di Monte Giordano » e poi cambiò il suo nome in quello dei Santi Simone e Giuda.

Nel dicembre 1902, pervenne notizia all'Ufficio che quest'antica chiesetta era stata interamente demolita e in suo luogo era stato eretto un altro fabbricato per uso di speculazione.

Eseguita immediatamente un'ispezione fu accertato che la chiesa, già appartenente al principe Orsini, era stata venduta all'asta e il compratore, appena pervenutone in possesso, l'aveva spogliata di quanto contenevano i cinque altari, di alcune lapidi

sepolcrali e pare anche del soffitto cassettonato che ne copriva la navata centrale, vendendo i marmi al Rettore della chiesa di San Silvestro *in Capite* e il resto ad altre persone.

In seguito vi erano stati eseguiti parecchi lavori di riduzione costruendo un nuovo soffitto di volticelle fra travi di ferro, nella

Fig. 12. - Chiesa dei Santi Simone e Giuda. Affresco del XV secolo.

navata centrale, a livello dei soffitti delle navatelle e ricavando, nella parte superiore della navata stessa, varî locali ad uso di abitazione, che furono posti in comunicazione con una casetta prossima, pure acquistata all'asta insieme con la chiesa.

Di tutto quanto ornava il monumento fu verificato che restavano soltanto due affreschi, il primo appartiene al XIV secolo e rappresenta la scena della *Crocifissione* (fig. 11), ma il dipinto è frammentario, l'intonaco essendo in parte caduto; la parte superstite misura m. 5.00 × 1.50 circa. Si trova sulla parete che sovrasta l'arco trionfale e quindi ora nell'ultima stanza di quelle ricavate, come si è detto più innanzi, nella parte alta della navata centrale.

Il secondo, rappresentante la *Madonna col Bambino* e due santi (fig. 12), appartiene invece alla seconda metà del secolo XV e si trova nella prima cappella a destra entro una bella cornice intagliata e dorata, di fattura alquanto posteriore all'epoca dell'affresco.

L'attuale proprietario fu subito diffidato perchè i due affreschi non fossero manomessi nè tolti dal posto dove sono sempre stati, e denunciato all'autorità giudiziaria per l'asportazione senza permesso e la vendita abusiva dei marmi, delle epigrafi sepolcrali e degli altri oggetti pregevoli che adornavano l'antica chiesa.

Chiesa di San Crisogono in Trastevere.

Greco d'origine, san Crisogono visse a Roma sotto Diocleziano (284-305), fu imprigionato perchè cristiano e dopo due anni di cattività fu trasportato e decapitato ad Aquileia ov'era l'Imperatore. Il suo corpo fu trasportato a Zara, in Dalmazia, ove è ancora tenuto in grande venerazione.

Le origini della chiesa dedicata a questo santo in Roma non sono sicure, ma è molto probabile che la sua fondazione rimonti al IV secolo e forse fino al tempo di san Silvestro papa (314-35); fu restaurata da Gregorio III nel 731 e rifatta dalle fondamenta dal cardinale Giovanni da Crema nel 1123. Nello stato attuale fu ridotta, coi disegni dell'architetto G. Battista Soria, dal cardinale Scipione Borghese che v'aggiunse il portico nel 1645 e vi fece il soffitto riccamente dorato. Il cardinale Gioacchino Pecci era titolare di questa chiesa quando, nel 1878, fu elevato al soglio pontificale.

✠

Nel 1901 fu incominciato il completamento del prezioso pavimento, opera cosmatesca del secolo XIII, il quale, dinanzi all'altare maggiore, era sostituito da un ammattonato ordinario in cattivo stato.

Di tale lavoro fu eseguita la parte a destra della navata per un tratto di m. 4.28 × 3.50 spendendo la somma complessiva di L. 2408.05. Furono adoperati materiali e operai dell'Amministrazione.

Chiesa di San Giorgio in Velabro.

Il culto di san Giorgio, soldato di Cappadocia, mandato a morte, da Diocleziano (284-305) per la sua fede nel Dio dei Cristiani, fu introdotto in Roma nel VI secolo dalle milizie di Belisario che lo riconoscevano come protettore.

Le origini di questa chiesa risalgono probabilmente a quell'epoca; fu restaurata da Leone II nel 682 e quindi riedificata da papa Zaccaria (741-52) quasi dalle fondamenta. Gregorio IV (827-44) vi aggiunse dei portici e fece eseguire i musaici della tribuna; nel 1295 il cardinale Gaetano Stefaneschi, cui Bonifacio VIII l'aveva concessa in titolo, ne fece dipingere le pareti da Giotto e su per giù alla stessa epoca appartengono il bel campanile e il portico attuale; finalmente il cardinale Giuseppe Renato Imperiali la ridusse allo stato attuale nel 1703.

⚜

Fin dal 1897 l'Ufficio verificò che, per l'abbandono in cui era lasciata la chiesa, erano necessari parecchi lavori di riparazione, specialmente al copertime ed all'armatura del tetto; ma, nonostante le premure fatte e dal Ministero e dall'Ufficio all'Autorità ecclesiastica proprietaria della chiesa e all'Amministrazione del Fondo per il culto, tutto è rimasto finora nello stato d'abbandono suindicato con grave detrimento degli affreschi che decorano quel monumento. L'Ufficio ha provveduto intanto alla riproduzione fotografica degli affreschi stessi.

Chiesa di San Lorenzo in Lucina.

Le origini di questa chiesa debbono probabilmente ricercarsi nella consacrazione al culto della propria casa fatta da una pia matrona romana di nome Lucina, che qualcuno vuole sia stata una pronipote dell' imperatore Gallieno.

Nel IV secolo esisteva certamente il titolo in Lucina, ma non è determinata l'epoca in cui la chiesa sia stata dedicata a san Lorenzo.

Fu restaurata successivamente da Benedetto II nel 685 e da Adriano I (772-95).

Durante tutto il XII secolo, lavori radicali trasformarono completamente l'antica chiesa, e altrettanto avvenne sotto il pontificato d'Innocenzo X (1644-55). L'ultimo restauro importante ebbe luogo nel 1860.

Alla trasformazione avvenuta nel XII secolo appartiene indubbiamente la primitiva costruzione del campanile in gran parte ancora esistente.

Nell'agosto 1901 la Direzione generale del Fondo per il culto avvertì quella per le Antichità e le Belle Arti che essendosi dovuto demolire, per vetustà, il tetto sovrastante al portico della chiesa, si era scoperto che gli architravi del portico stesso erano formati di pezzi di colonne di paonazzetto (che potevano avere il diametro di circa m. 1.50) le quali, segate, erano state adottate per quell'uso.

Il Fondo per il culto, stante le cattive condizioni di stabilità in cui si trovavano gli architravi suddetti, avendo l'intendimento di demolirli, insieme con l'attico barocco del portico stesso, per sostituirvi una costruzione in mattoni a cortina, alquanto più bassa e più in armonia con lo stile del campanile, domandò l'intervento di un funzionario dell' Ufficio per le opportune verifiche e per determinare il da farsi.

Dopo un accesso sul luogo, l'Ufficio emise parere contrario alla rimozione degli architravi di paonazzetto e alla demolizione dell'attico, raccomandando invece di conservare integralmente al portico la forma attuale che è quella della sua primitiva costruzione e di provvedere ad assicurare la statica degli architravi stessi con i metodi e con la diligenza che si devono usare in casi simili.

Il parere dell' Ufficio fu comunicato alla Direzione generale del Fondo per il culto, ma, ciò nonostante e senza ulteriore avviso, i tronchi di colonna di paonazzetto furono tolti d'opera e sostituiti con travi di ferro ed archi in mattoni, nascondendo la nuova costruzione con lastre di paonazzetto, forse ricavate dai vecchi architravi.

Nel maggio 1902, l' Ufficio fu richiesto del proprio parere riguardo al progetto di ridurre il campanile allo stato della sua primitiva costruzione. Dall'esame di tale progetto, compilato dalla Direzione generale del Fondo per il culto, e dopo un'accurata ispezione locale, l'Ufficio potè convincersi che, per quanto esistessero conservati nel campanile stesso tutti gli elementi necessari perchè se ne potesse dedurre la forma primitiva, restava sempre assolutamente ingiustificato una specie di attico di altezza sproporzionata che si trova, al contrario di ciò che si osserva in tutti gli altri campanili coevi di Roma, fra l'ultimo ordine di archetti e la cornice di coronamento.

Il parere fu favorevole all'esecuzione del progetto di ripristinamento a condizione che i lavori fossero diretti dall'Ufficio.

Appena cominciarono le demolizioni delle strutture posteriori deturpanti il monumento, fu spiegata l'apparente anomalia suaccennata poichè, fra la cornicietta che sovrasta immediatamente l'ultimo ordine di archetti e la cornice di coronamento, fu riscontrata l' esistenza di altri vani simili a quelli sottostanti, ma tagliati a mezz'altezza da quest' ultima cornice e riempiti alla meglio da muratura composta di materiali diversi. Dal confronto delle malte costituenti la cornice di coronamento e i pilastri a cortina che la sostengono si potè inoltre riconoscere che la prima è meno antica della seconda.

Fig. 13. – Chiesa di San Lorenzo in Lucina. Campanile dopo il restauro.

Da tali scoperte si dedusse che, molto probabilmente, nel XII o nel XIII secolo, in seguito a qualche terremoto, il campanile, lesionatosi in alto, fu decapitato di uno o più ordini di archetti e la cornice di coronamento fu rifatta completamente, nel punto ove s'arrestò la demolizione, a mattoni coi denti di sega come si vede attualmente, mentre quella più antica doveva avere le mensoline di marmo giacchè parecchie di esse sono state ritrovate nella muratura di riempimento suindicata.

Nonostante tali logiche deduzioni, si credè opportuno di conservare il campanile nello stato in cui fu ridotto dopo il primo restauro, giacchè la cornice a mattoni, rinvenuta sotto gli stucchi del XVII secolo, rimonta già ad epoca così remota da non potersi distruggere per essere sostituita da un'altra che, per quanto simile a quella che fu eseguita nella primitiva costruzione, dovrebbe sempre formarsi con materiali quasi interamente moderni. Non esiste inoltre alcun documento dal quale si possa arguire se gli ordini di archetti demoliti nel XII o nel XIII secolo furono uno solo o più, epperciò anche questa ragione consigliava di lasciare il monumento nelle condizioni in cui fu posto con quel primo restauro (fig. 13).

Tutti i lavori, così di demolizione delle decorazioni barocche come di restauro delle varie parti del campanile, furono eseguiti per cura e per conto dell'Amministrazione del Fondo per il culto sotto la diretta e continua sorveglianza dell'Ufficio e secondo le norme che a mano a mano furono dall'Ufficio stesso indicate.

Chiesa di San Marcello.

Per quanto la sua fondazione risalga ad epoca remotissima, giacchè il titolo di San Marcello è uno dei più antichi di Roma, ora questa chiesa non presenta più alcun interesse archeologico. La chiesa primitiva aveva la facciata dalla parte opposta a quella attuale e dinanzi ad essa si apriva una piazza della quale parla il Fortifiocca nella *Vita di Cola di Rienzo*. Nel 1519, rovinata la chiesa, fu, con architettura di Giacomo Tatti da Sansovino (1477-570), riedificata dai fondamenti, ma la facciata non fu eseguita che al principio del XVIII secolo su disegno di Carlo Fontana (1634-714). Nell'interno furono fatti inoltre importanti restauri negli anni 1867-69.

Opere artistiche di qualche importanza contenute in questa chiesa sono le pitture di Pierin del Vaga (1499-547), terminate dopo la sua morte da Daniele da Volterra (1509-66) e da Pellegrino da Modena, (1527-91), nella quarta cappella a destra: il quadro della *Conversione di san Paolo* di Federico Zuccari (1560-609) e gli affreschi del fratello Taddeo (1529-68) nella seconda cappella a sinistra.

⚜

Il Rettore, nell'aprile 1900, ricorse al Ministero perchè fosse provveduto alla conservazione del quadro della *Conversione di san Paolo*, dipinto su lastre di ardesia, il quale, a causa dell'umidità, appariva molto deperito; avvertendo inoltre la necessità di varî lavori di restauro ad alcune cappelle della chiesa, il Rettore stesso chiedeva un sussidio alle spese occorrenti.

L'Ufficio, incaricato di verificare le condizioni così del quadro come delle cappelle e di proporre i provvedimenti d'adottarsi, verificò innanzi tutto che trattandosi, per quest'ultime, di lavori di ordinaria manutenzione concernenti opere architettoniche private e moderne, non era il caso che il Governo concorresse nelle spese necessarie, dovendo queste essere sostenute o dai proprietari delle

cappelle, che sono di patronato privato o dall'Amministrazione del Fondo per il culto.

In quanto al quadro dello Zuccari fu accertato che le cause del deperimento erano tre, vale a dire: 1° l'umidità del muro a cui le lastre d'ardesia che formano il quadro sono addossate; 2° il calore prodotto dalle candele che si accendevano troppo vicine al quadro stesso; 3° il metodo tenuto dall'autore nell'esecuzione della pittura. Risultò infatti: che la parete cui è attaccato il quadro era umida non soltanto per l'acqua che dal sottosuolo per capillarità sale nel muro, ma anche per la trascurata manutenzione dei tetti e dei tubi di scarico delle pluviali; che, inoltre, i maggiori guasti nel dipinto si trovavano all'altezza delle fiamme delle candele che abitualmente sono accese dinanzi ad esso e che i numerosi schizzi di cera fusa avevano formato in quella zona uno strato di sudiciume che falsava completamente le tinte; che, infine, nell'esecuzione del quadro, oltre a non essere stata usata nessuna diligenza nell'unione delle varie lastre di ardesia che lo compongono, la pittura era stata stesa in strato sottilissimo direttamente sulle lastre senza alcuna preventiva preparazione.

Queste varie cause avevano prodotto la caduta della pellicola dipinta in vari punti, il distacco sui bordi delle lacune prodottesi in seguito a tale caduta e il rigonfiamento della pellicola stessa in altri punti.

L'Ufficio, dopo avere fatto allontanare dal quadro i candelieri che gli stavano dinanzi, propose innanzi tutto che fossero eliminate le cause che aumentavano l'umidità latente del muro, ed infatti, per cura dell'Amministrazione del Fondo per il culto, furono riparati il tetto e le condotture di scarico: in quanto ai restauri da eseguirsi alla pittura per tentare di fare aderire nuovamente alle lastre di ardesia, con un mastice adatto, quelle parti di pellicola sollevate o rigonfiate, nascondendo con una tinta unita le macchie nere dell'ardesia nelle lacune già formatesi, l'Ufficio propose, nel giugno 1902, che fosse intanto fatta eseguire, da un artista idoneo una piccola parte del restauro predetto perchè si potesse dedurne una norma riguardo al restauro totale.

Chiesa di San Pancrazio.

Non si conosce precisamente quando fu eretta questa chiesa: si sa soltanto che, sorta sul luogo stesso ove fu sepolto san Pancrazio, che subì il martirio a 14 anni, fu rifatta dalle fondamenta da papa Simmaco (498-514) e quindi nel VII secolo da Onorio I (625-38); ma dell'antica costruzione non sono rimasti che pochi frammenti di musaico dell'XI o del XII secolo che sono conservati nel Museo del Laterano e le poche colonne che ancora si vedono fuori e dentro la chiesa.

L'edifizio attuale è del XVII secolo; ma dopo le rivoluzioni del 1789 e del 1849, durante le quali fu devastato e saccheggiato, vi furono eseguiti varî lavori importanti di restauro.

Nel gennaio 1900, il Rettore della chiesa avvertì l'Ufficio che occorreva riparare varî danni nei tetti pei quali soffriva il soffitto ricco d'intagli e che sarebbe stato necessario far sgomberare la chiesa dalle armature in legname lasciatevi da un tal Lehoux pittore francese defunto già da parecchi anni. In seguito ad una ispezione locale ed a varie indagini per rintracciare gli eredi del pittore suddetto fu accertato:

1° Che la manutenzione dei tetti era trascurata e che oltre ad occorrere varie riparazioni urgenti, si dovevano, appena eseguite queste, esaminare accuratamente le condizioni di stabilità del soffitto a lacunari nella navata centrale;

2° Che il pittore Lehoux aveva ottenuto nel 1893, l'autorizzazione dal Ministero della Pubblica Istruzione di apporre, a proprie spese, otto suoi quadri rappresentanti fatti della vita di san Pancrazio, a decorazione delle pareti nude della chiesa; che in seguito fu negata l'autorizzazione analoga per altre cinque tele che non parvero adatte a figurare in luogo destinato al culto, ma, ciò nonostante, due di queste ultime furono poste in opera e le altre

tre rimasero rinchiuse in una cassa in consegna al Rettore della chiesa.

Quando il pittore morì, nel 1896, rimase nella chiesa anche l'impalcatura di cui egli si era servito per sistemare le sue tele, ma nei sei anni trascorsi, nessuno si fece avanti per reclamare l'eredità del Lehoux o almeno quanto di suo era rimasto nella chiesa. Da tutte le indagini fatte, anche per mezzo dell'Ambasciata italiana a Parigi, è risultato infatti che del Lehoux non si conosce alcun erede.

Le riparazioni ai tetti furono eseguite in economia nei primi mesi del 1902 e contemporaneamente, oltre ad altri lavori di minor conto, furono sostituiti circa 600 mattoni frantumati nel pavimento, spendendo in complesso L. 454.45.

Nel corso di tali lavori fu eseguita una verifica accurata del soffitto e riscontrati minutamente tutti i restauri occorrenti, e quindi fu compilato un preventivo di spesa per l'importo di L. 10 120.73 che nell'ottobre 1902 fu sottoposto all'approvazione del Ministero.

Finalmente, con verbale in data 19 settembre 1902, l'Ufficio prese in consegna dal Rettore della chiesa i legnami e le tele di spettanza del Lehoux. Quest'ultime hanno ciascuna le dimensioni di m. 4.00 × 3.10 e rappresentano: *Adamo ed Eva nella suggestione*; *Adamo ed Eva nella trasgressione*; *Adamo che contempla Eva, futura madre del genere umano.*

Chiesa di San Pietro in Vincoli.

Il nome di basilica Eudossiana, con il quale questa chiesa è generalmente conosciuta, le fu dato certamente in memoria del grande restauro che vi fu eseguito, verso la metà del secolo V, da Eudossia figlia di Teodosio II e moglie di Valentiniano III (424-55), ma la fondazione di essa è anteriore al V secolo e, prima del restauro Eudossiano, si chiamava « chiesa degli Apostoli ».

La catena che si venera in questa chiesa e che ha dato origine all'attuale denominazione, è formata di due parti: una portata in Roma dalla Palestina dalla vecchia Eudossia, madre della summominata, e l'altra che già, fin da quell'epoca, era ritenuta dai cristiani come uno dei ceppi che avevano avvinto san Pietro in Roma, sotto Nerone.

Dopo l'invasione di Totila, papa Pelagio I (555-9) fu obbligato a fare alla basilica molte riparazioni, e nel secolo VIII, Adriano I la riedificò quasi completamente. Sisto IV (1471-84) e Giulio II (1503-13), che ne furono ambedue cardinali titolari, vi eseguirono molti lavori di trasformazione, fra i quali l'aggiunta del portico attuale con architettura di Meo del Caprino. Gli ultimi grandiosi restauri sono quelli eseguiti nel 1705, a spese del principe D. Giovanni Battista Panfili, che fece fare il soffitto sui disegni di Francesco Fontana, e quelli del 1876. Durante quest'ultimi, fu ritrovato, dietro l'altare inferiore della Confessione, un sarcofago del IV o V secolo contenente, secondo una iscrizione su lastra di piombo rinchiusa nel sarcofago stesso, le reliquie dei sette fratelli Maccabei.

Fra le opere d'arte più antiche conservate in questa basilica è da notare, nel secondo altare a sinistra, l'immagine in musaico di *San Sebastiano*, la cui fattura risale al VII secolo e nella quale probabilmente si deve vedere un *ex-voto* offerto dal popolo romano, che si ritenne liberato, in seguito alle preghiere rivolte a questo santo, da una peste terribile flagellante la città sotto papa Conone (686-7). Questa immagine, al contrario di tutte le altre che rappresentano san Sebastiano, raffigura un uomo barbuto e non più

giovane; ma non è improbabile che il tribuno della prima coorte de' Pretoriani, più che un giovinetto, fosse, quando subì il martirio, un uomo di età matura.

Il meraviglioso *Mosè* di Michelangiolo (1475-564) è la gemma più fulgida di questa basilica. Il mausoleo del quale fa parte, fu eretto alla memoria di Giulio II (m. 1513), la cui salma è però rimasta nella basilica Vaticana insieme a quella di suo zio Sisto IV, sotto il magnifico sarcofago in bronzo, opera dei fratelli Pollaiuolo, nella cappella del Sacramento.

Del Domenichino (1581-641) è il quadro *San Pietro liberato dagli angeli* nella seconda cappella a destra, e il ritratto del cardinal Margotti nel sepolcro di questi. Del Guercino (1590-666) sono i due quadri rappresentanti il primo *Sant'Agostino* con altre figure, e il secondo *Santa Margherita*, i quali si trovano, rispettivamente, nella prima cappella a destra e in quella contigua al mausoleo di Giulio II.

In questa basilica sono sepolti i due fratelli Antonio e Pietro Pollaiuolo, i famosi artisti e fonditori in bronzo del secolo XV sunnominati.

Un funzionario dell'Ufficio che, nel giorno 28 maggio 1902, si trovava nella basilica per esaminare se alcune lapidi sepolcrali, del XV secolo, con figure a rilievo, meritavano di essere tolte dal pavimento e addossate invece ai muri per tutelarne la conservazione, avvertì che tre incavallature secondarie, sorreggenti a mezzo di tiranti la sottoposta grande volta in legname di quel tempio, si erano scollegate e i varî pezzi erano caduti sull'estradosso della volta stessa.

L'Ufficio provvide, nel giorno stesso, a rialzare e rimettere a posto le incavallature suddette; poi, per evitare ulteriori spostamenti, furono collegate longitudinalmente tanto quelle cadute quanto tutte le altre, e riveduto e riordinato completamente il copertime del tetto. Questi lavori, insieme col cambiamento di circa 400 quadri del pavimento in laterizio e altri pochi restauri, furono eseguiti in economia ed importarono la spesa di L. 760.17 delle quali L. 671.87 per la mano d'opera.

Chiesa di San Saba.

Sulla minore cima del monte Aventino sorge questa chiesa dedicata a san Saba, celebre abate di Cappadocia, morto nel 531 sotto Giustiniano.

La sua fondazione si attribuisce ad alcuni monaci greci che edificarono il loro convento in questa località al tempo di san Gregorio Magno (590-604). Dai Greci la chiesa e il convento passarono ai religiosi di Cluny, nel XII secolo, e, nel 1580 circa, Gregorio XIII donò i fabbricati e i terreni annessi al Collegio germanico, fondato in quell'epoca.

Il tempio attuale, tutto costruito con materiali diversi provenienti da antichi edifizi, non offre interesse artistico notevole; ma, appunto per la natura e la provenienza di tali materiali, fra i quali sono da notare le colonne che sorreggono le navate, alcune di porfido, altre di granito ed altre di marmo, sorse l'idea, nella Società fra i Cultori di architettura di studiare un progetto di restauro della chiesa, razionale ed artistico. La Società stessa, messasi perciò d'accordo coi proprietari della chiesa, ritenne opportuno di procedere prima ad alcune esplorazioni per determinare i criteri cui dovesse essere subordinato il progetto stesso.

Prima d'incominciare le esplorazioni predette, fu dal Rettore domandato il relativo permesso al Ministero, il quale, in seguito al parere favorevole di quest'Ufficio, lo concesse alla sola condizione che i lavori di esplorazione fossero sorvegliati dall'Ufficio stesso.

Ma non appena furono, nel 1899, incominciate le prime indagini, si rinvennero nel sottosuolo importantissimi avanzi di costruzioni anteriori alla chiesa attuale. Approfonditi gli scavi, a due metri circa di profondità si raggiunse il piano di un'antica chiesa, la pianta della quale risultava chiaramente dai resti dei muri dell'abside e delle navate venuti in luce e sui quali si scorgevano, benissimo conservate, pitture a fresco che furono giudicate del VII e dell'VIII secolo.

Non v'ha dubbio che questi avanzi appartengano alla primitiva chiesa, la quale fu quasi certamente distrutta durante l'invasione di Roberto Guiscardo nel 1084; la costruzione della chiesa attuale fu quindi eseguita dai monaci di Cluny verso la fine del XII secolo, ed appartiene appunto a quest'epoca il grande *Crocifisso* dipinto nell'abside; così l'iscrizione che sormonta la porta d'ingresso e che ricorda maestro Giacomo, il figlio di Lorenzo, fondatore della scuola dei Cosmati, è del 1205: ANNO VII PONTIFICATVS DOMINI INNOCENTII III. Opera di maestro Giacomo fu il pavimento della chiesa e la decorazione in mosaico intorno alla porta predetta.

Altri restauri furono eseguiti nel XIV e nel XV secolo, come lo attestano una iscrizione gotica in una parete della chiesa e lo stemma di Pio II (1458-1464) esistente sotto il tetto.

Negli scavi iniziati nel 1899 e proseguiti, ad intervalli, negli anni successivi si è rinvenuto un ricco materiale di capitelli, basi, iscrizioni, frammenti di plutei, pezzi d'intonaco dipinti a fresco, tre colonne di marmo, sette sarcofagi, ecc. Così, per eseguire gli scavi, essendosi scomposti e rimossi i paliotti e le mense degli altari, i gradini, ecc., si è trovato che i marmi componenti sono ornati da intagli dell'epoca cosmatesca. La più gran parte del materiale di scavo appartiene all'antica chiesa cui fu sovrapposta l'attuale, i sarcofagi provengono probabilmente dal cimitero che una volta era annesso alla chiesa e i marmi cosmateschi dovevano far parte integrale della costruzione eseguita nel XII secolo e che poi, ne' successivi restauri, furono rimossi dal posto primitivo ed adoperati per formare gli altari, i gradini, ecc. Questo materiale importantissimo è stato diligentemente ordinato, numerato ed esposto in apposita stanza del fabbricato annesso alla chiesa.

La Società dei Cultori d'architettura, in considerazione di tali scoperte, ha sospeso naturalmente la compilazione del progetto di restauro, ma proseguirà invece le indagini che giova sperare condurranno ad altri e non meno importanti ritrovamenti.

Quest'Ufficio dal canto suo non mancherà di proseguire nella vigilanza finora esercitata.

Chiesa di San Sebastiano.

Sulla via Appia, a quattro chilometri circa di distanza dalla porta San Sebastiano, antica Appia, sostituita da Aureliano (270–75) alla Capena, trovasi questa basilica che si ritiene fondata da Costantino Magno (306–37) e consacrata da san Silvestro I (314–35). Dopo varî restauri eseguiti dai papi e particolarmente da san Damaso nel 367, da Adriano I (772–95) e da Eugenio IV (1431–47), nel 1611, il cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V, la riedificò quasi completamente su progetto di Flaminio Ponzio.

Alla chiesa è annessa la cosidetta Platonia o cripta apostolica, perchè era la Confessione della primitiva chiesa eretta nel IV secolo in onore dei santi Apostoli (*basilica Apostolorum*). È certo che le reliquie degli apostoli san Pietro e san Paolo furono trasportate in questa cripta e vi restarono durante la persecuzione di Valeriano (258), fin quando gli antichi cimiteri furono resi al papa Dionisio (260–70).

Questa tomba provvisoria dei due grandi Apostoli fu però tenuta sempre in grande venerazione e, durante la persecuzione militare di Diocleziano (284–305), essendo stato martirizzato Sebastiano, tribuno della prima coorte dei Pretoriani, il suo corpo, gittato in una fogna, fu raccolto dalla cristiana Lucina e trasportato *apud vestigia Apostolorum in initio cryptae.*

Il cardinale Borghese, quando riedificò la chiesa, fece porre il corpo del martire nella cappella moderna che si trova precisamente sull'antica cripta sepolcrale.

La basilica è situata sull'antico cimitero detto *ad catacumbas* o di San Sebastiano, cui si accede dalla basilica stessa.

Nel 1900, furono eseguiti dall'Ufficio alcuni lavori di restauro consistenti, principalmente, nello scavo e nella costruzione di una intercapedine coperta, a ridosso del muro posteriore della Platonia,

e nella pulitura e spurgo delle altre due intercapedini scoperte, esistenti ai lati; nella sistemazione degli scoli pluviali riprendendo varî manufatti inerenti alla fognatura; nella ripresa in buona mu-

Fig. 14. – Chiesa di San Sebastiano. Soffitto: parte verso il presbiterio.

ratura di alcune crepe verticali nel muro dell'abside, dal piano di campagna alla cornice dell'abside, previa verifica, con opportuni cavi, del perfetto stato delle fondamenta in corrispondenza di tali

Fig. 15. – Chiesa di San Sebastiano. Soffitto; parte centrale.

crepe e, infine, in altri lavori di manutenzione al tetto, agli affissi, ecc. Per l'insieme di tali lavori furono spese L. 2238.10 delle quali L. 1838.10 per la mano d'opera.

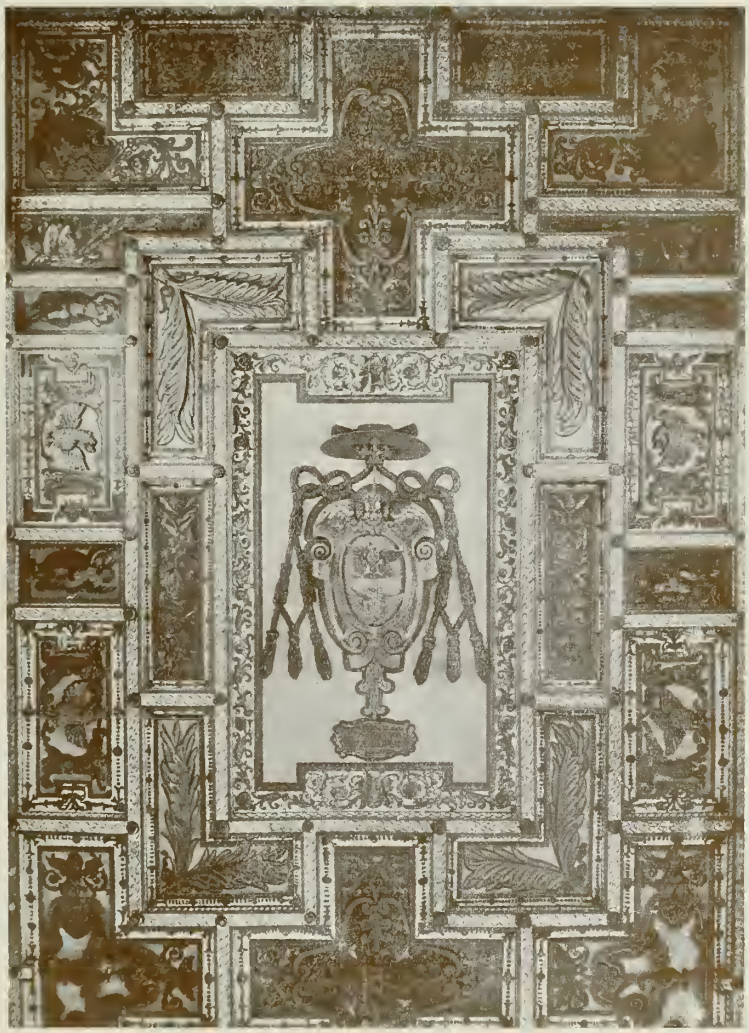


Fig. 16. – Chiesa di San Sebastiano. Soffitto; parte verso l'ingresso.

Nel 1901 con apposito castello in legname, fu eseguito un esame accurato del soffitto riccamente decorato della chiesa (fig. 14-15-16) e delle capriate cui è affidato il soffitto stesso. Riconosciute da una

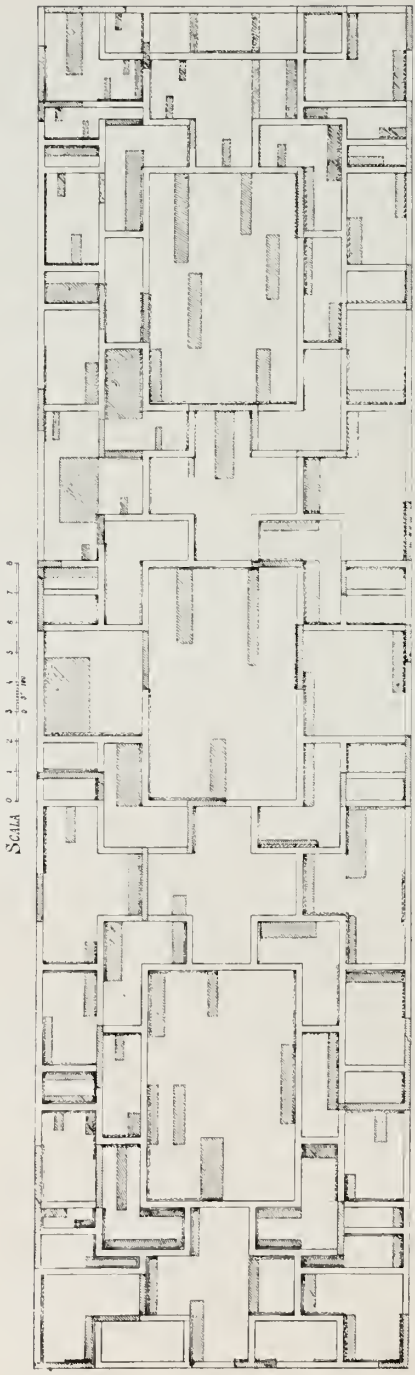


Fig. 17. – Chiesa di San Sebastiano. Sotitto; le parti tratteggiate indicano i restauri.

parte le buone condizioni di stabilità di quest'ultime e dall'altra il cattivo stato del soffitto, fu dall'Ufficio compilato un progetto di restauro dei fondi e delle intelaiature ornate e riquadrate, ascendente a L. 2920.85, che, approvato dal Ministero verso la fine di quell'anno, fu eseguito in economia, dal personale dipendente dall'Amministrazione, nei primi mesi del 1902 (fig. 17). Il consuntivo di tale lavoro ascese a L. 3880.89 a causa dei maggiori guasti che furono accertati durante l'esecuzione.

⚜

Nel giugno 1902 fu compilato dall' Ufficio un progetto comprendente il restauro del coretto posteriore alla cappella di San Sebastiano e la tinteggiatura generale dell'interno della chiesa, prevedendosi una spesa di L. 1446. Il lavoro, alla fine dell'anno, era in corso d'esecuzione.

Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere.

La prima edificazione di questa chiesa si attribuisce a papa Urbano I (224-31). Lo stato attuale di essa conserva tuttavia il carattere della ricostruzione fattane da Pasquale I nel IX secolo, nonostante i grandi e successivi restauri eseguiti nell'XI e nel XIII e sopratutto nel 1599, per cura del cardinale P. Emilio Sfondrato. Al secolo XIII risale la costruzione del tabernacolo, opera di Arnolfo di Cambio (1240-311).

Altri restauri ed abbellimenti vi eseguirono il cardinale Francesco Acquaviva nel 1725 e poi il nipote cardinale Troiano, finchè nel 1823, il cardinale Giorgio Doria racchiuse in pilastri di muratura le colonne che dividevano la navata maggiore dalle minori, ritenendole troppo deboli per sostenere i muri e le volte sopraincombenti.

Fin dal 1899, per cura del cardinale Rampolla, erano incominciati alcuni lavori di restauro alle tinteggiature e alle dorature delle volte e delle pareti e la rifattura in marmo del pavimento in laterizi delle tre navate, con la costruzione di sottoposti vespai per difendere il pavimento stesso dall'umidità.

L'Ufficio, venuto a conoscenza dell'esecuzione di tali lavori, ne approvò il progetto, raccomandando soltanto che fossero, con ogni cura, rilevati i frammenti di pavimenti antichi esistenti nelle navi minori prima di essere tolti d'opera.

Ma, nell'eseguire lo scavo per la costruzione dei vespai, vennero in luce alcuni muri romani: alcuni di essi in tufo di opera quadrata e quasi reticolata del II e III secolo av. Cristo; altri in opera laterizia con paramento a cortina del II secolo dell'èra volgare, appartenenti quasi certamente alla cospicua casa romana ove, secondo la tradizione, santa Cecilia subì il martirio; altri del IV e V secolo ed altri, infine, del tempo di Pasquale I (IX secolo).

In conseguenza di queste scoperte, lo scavo fu approfondito fino all'antico pavimento che fu trovato a circa m. 3.50 sotto il

piancito attuale della chiesa ed il cardinale Rampolla fece compilare, e presentare al Ministero per l'approvazione, un progetto di ampliamento e di nuova decorazione della cripta sotterranea. Esaminato tale progetto, l'Ufficio riscontrò che l'attuazione di esso avrebbe resa necessaria la demolizione di qualcuno dei muri più antichi venuti alla luce, i quali, appunto per la loro vetustà, meritavano di essere meglio conservati. D'accordo quindi con la direzione di quei lavori, il progetto fu modificato in modo d'assicurare la conservazione dei muri repubblicani e di quelli imperiali del II e del III secolo.

Ma nonostante il divieto dell'Ufficio, non si giunse in tempo per impedire la demolizione di un muro del II secolo, facente parte dell'edificio più importante.

⚜

Mentre si stavano eseguendo i precedenti lavori nella chiesa e nel sotterraneo, l'Amministrazione del Fondo per il culto provvedeva a restaurare alcuni stalli del coro delle monache, annesso al monastero e situato sul pronao della chiesa stessa.

Nel rimuovere tali stalli, vennero in luce alcuni dipinti murali attribuiti a Pietro Cavallini, pittore del XIV secolo (fig. 18-19-20). Avuto riguardo al grande pregio di tali affreschi, il Ministero della Pubblica Istruzione, dichiarandosi disposto a sostenere la spesa per ripulirli e sistemarli, si pose d'accordo con quello di Grazia e Giustizia e dei Culti perchè fosse provveduto alla rimozione degli stalli del coro ed alla rinnovazione degli stalli stessi, in modo da lasciare perfettamente visibili le pitture già scoperte e quelle che eventualmente fossero venute alla luce in seguito. Ma, procedendosi nei restauri, fu rilevata l'opportunità di eseguire uno scavo ai piedi delle pitture medesime per scoprire la parte sotterrata fra il pavimento del coro e l'estradosso della volta sottostante.

Su progetto di quest'Ufficio fu eseguito lo scavo stesso e quindi formata un'intercapedine regolare, la quale permettesse di vedere le pitture del Cavallini fin dove giungono. Il lavoro fu condotto in modo da non compromettere minimamente la stabilità della volta, nel cui rinfianco fu ricavata l'intercapedine suindicata.

Il restauro di tali affreschi fu eseguito, sotto la direzione dell'Ufficio, dal pittore signor Luigi Bartolucci, per la somma di L. 1100.

Fig. 13. – Chiesa di Santa Cecilia. Coro delle monache; affreschi attribuiti a Pietro Cavallini.

Fig. 19. – Chiesa di Santa Cecilia. Coro delle monache; affreschi attribuiti a Pietro Cavallini.

Fig. 20. – Chiesa di Santa Cecilia. Coro delle monache: affreschi attribuiti a Pietro Cavallini.

Occorsero inoltre L. 114 per i ponti provvisionali e L. 516.58 per lo scavo dell'intercapedine e la relativa costruzione del muretto di sostegno del pavimento del coro.

Nel rimuovere le lastre del pavimento del presbiterio, intorno all'altare maggiore, apparvero gli antichi pilastrini sui quali poggiano le basi delle colonne sorreggenti il celebre tabernacolo di Arnolfo di Cambio.

Le formelle di questi pilastrini apparvero ornate di pregevolissimi bassorilievi muliebri dovuti quasi certamente allo scalpello del grande scultore.

Mentre sarebbe stato desiderabile di mettere completamente in luce i pilastrini sepolti, per ridare al tabernacolo le sue giuste proporzioni, abbassando convenientemente il piano del presbiterio, l' Ufficio, considerando che l'esecuzione di tali lavori avrebbe importato necessariamente la demolizione della nicchia e la rimozione della statua di *Santa Cecilia*, opera del Maderno, propose di spostare la nicchia stessa, portandola più innanzi di soli 50 o 60 centimetri, per lasciare un vano nel pavimento, dal quale fossero visibili la fronti dei pilastrini verso la chiesa.

Questa proposta fu approvata dalla Giunta superiore di Belle arti, ma, in seguito ai timori espressi da monsignore Crostarosa, vicario del titolo di Santa Cecilia, che il lavoro di spostamento potesse arrecare qualche danno al prezioso ciborio di Arnolfo e alla statua del Maderno, la Giunta suddetta, ritornando sulla precedente sua deliberazione e considerando che lo scoprimento permanente dei pilastrini non era di assoluta necessità, opinò essere bastevole rilevare e calcare le formelle dei piedistalli, per il quale lavoro occorreva soltanto di spostare temporaneamente la statua di *Santa Cecilia*.

Eseguiti, per cura della direzione dei lavori della chiesa, i calchi dei bassorilievi, quest'ultimi furono ritirati dall' Ufficio e depositati nel magazzino dei gessi del Ministero, situato al secondo piano dell'ex-convento di Santa Francesca Romana.

Chiesa di Sant' Adriano.

Da Varrone si sa che la Curia o palazzo del Senato Romano era nel Comizio, e Plinio, nella sua *Storia naturale* (VII, 60) dice che, prima dell'introduzione in Roma del quadrante solare, l'ora del mezzogiorno era annunciata da un araldo il quale volgendo le spalle alla Curia vedeva il sole fra i Rostri e la Grecostasi (specie di tribuna elevata dove gli ambasciatori stranieri attendevano prima di essere introdotti in Senato o durante le deliberazioni di questo). Da tutte le scoperte fatte, anche recentemente, nel foro Romano, si deduce perciò che la chiesa di Sant' Adriano corrisponde perfettamente alla Curia Ostilia o Giulia edificata da Tullio Ostilio, poi ricostruita da Cesare e infine da Diocleziano (284-305); è stato infatti riconosciuto che i muri di quest' antico edifizio sono del IV secolo. La trasformazione della Curia in chiesa cristiana avvenne sotto Onorio I (625-58), ma in quell'epoca e fino al XVI secolo il pavimento della Curia era ad un livello molto più basso di quello attuale. Con gli ultimi scavi fu ritrovato l'antico pavimento, le tracce di due porte che precederono quella attuale e la scala primitiva.

Da principio la chiesa fu consacrata a san Sebastiano e molto probabilmente la dedica a sant'Adriano (martire orientale, il culto del quale fu introdotto a Roma sotto la dominazione bizantina) si deve al papa omonimo Adriano I, il quale la restaurò e l'abbellì nel 780. Altri restauri vi furono eseguiti da Anastasio III nel 911 e da Gregorio IX nel 1228, ma verso la metà del XVII secolo fu ridotta nello stato attuale, su disegni di Martino Lunghi il giovane (m. 1657), per cura del Generale dell'Ordine spagnuolo di Santa Maria della Mercede, padre Idelfonso de Sotomayor.

Per mettere in luce l'area già occupata dal Comizio, il Ministero della Pubblica Istruzione, verso la fine del 1899, decise di estendere gli scavi del Foro fin sotto il prospetto principale della

chiesa di Sant'Adriano. Non potendosi perciò più accedere alla chiesa stessa dalle tre porte che si aprivano su quel prospetto, l'Ufficio compilò il progetto per sostituirle con altra porta d'aprirsi in via Bonella attraverso una delle cappelle laterali della chiesa. Ma la chiusura delle tre porte d'ingresso e gli scavi eseguiti dinanzi alla chiesa sollevarono le proteste del Cardinale titolare e del Rettore del Collegio spagnuolo, che ha la sua sede nel convento annesso, i quali reclamarono l'espropriazione dell'intero stabile, che secondo loro, per causa degli scavi suddetti si trovava in cattive condizioni di stabilità.

In seguito a tali proteste furono innanzi tutto verificate accuratamente le condizioni statiche dei due fabbricati, ma le crepe, di cui fu accertata l'esistenza, non furono giudicate gravi, nè pericolose, nè progredienti; ciononostante l'Ufficio propose al Ministero l'apposizione di alcune spie in gesso e in cemento a tutte le crepe che erano state riscontrate, per osservarne e vigilarne l'eventuale progresso, ritenendo in ogni caso che l'unica soluzione per acquietare sicuramente le pretese del Titolare e del Rettore fosse quella di affrettare gli studi e le pratiche per espropriare quei fabbricati, la cui demolizione farà acquisire allo studio della topografia romana uno dei più cospicui monumenti antichi. Al fine di fornire al Ministero un criterio riguardo all'importanza dell'espropriazione stessa, l'Ufficio accompagnò la proposta da una perizia sul valore della chiesa e del convento, ascendente a lire 303 695. Il Ministero, riservandosi di prendere una decisione riguardo alla seconda proposta, ordinò intanto l'apposizione delle spie, il che fu effettivamente eseguito nell'aprile 1902.

Chiesa di Sant'Agostino.

Nella stessa località ove sorge questa chiesa, era una piccola cappella dedicata pure al grande vescovo africano, ma di essa non si hanno memorie anteriori al XIII secolo. Le fondamenta della chiesa attuale, che fu la prima in Roma che avesse una cupola, furono gettate nell'anno 1483 per opera del cardinale d'Estouteville allora camerlengo della chiesa; per la costruzione della facciata furono adoperati i travertini caduti dal Colosseo.

La grande statua della Madonna col Bambino, tenuta in grande venerazione dai Romani, è opera di Giacomo Tatti da Sansovino (1477-570), il gruppo statuario di *Sant'Anna, la Vergine e il Bambino*, che sta sul secondo altare a sinistra, è invece opera dell'altro scultore da Sansovino, Andrea Contucci (1460-529), che fu maestro del primo.

L'affresco che si vede sul terzo pilastro a sinistra, rappresentante il profeta *Isaia* con due puttini, fu dipinto da Raffaello nell'anno 1512, ma più tardi guastato da ritocchi di Daniele Ricciarelli (1509-66) da Volterra, allievo di Michelangiolo; il sontuoso altare maggiore fu eseguito sui disegni del Bernini (1589-680).

⚜

In seguito a richiesta di quel Rettore, un funzionario dell'Ufficio fece un'ispezione alla chiesa e riscontrò che i tetti avevano bisogno di un'accurata pulizia e che nel pavimento sarebbe stato opportuno di rimuovere e sistemare di nuovo alcune lastre di marmo per togliere qualche lieve dislivello.

Questi pochi lavori, regolarmente autorizzati, furono eseguiti nel maggio 1902 con gli operai dell'Amministrazione e una spesa di L. 401.25.

Chiesa di Sant'Alessio sul Monte Aventino.

Le origini di questa chiesa si vorrebbero far risalire ai tempi di Diocleziano e rilegarle alla leggenda della matrona romana Aglae che l'avrebbe fatta costruire appositamente per riporvi le reliquie di san Bonifacio, il quale, già appartenente alla sua casa, aveva subito il martirio in Cilicia. Ma nel *Liber pontificalis*, da una frase contenuta nella vita di Sisto III (432-40), si deduce soltanto che, nel V secolo, sull'Aventino, si venerava il corpo di sant'Alessio in un monastero detto di San Bonifacio. In realtà tracce storiche di questa chiesa non se ne hanno che nel IX secolo.

Il culto di sant'Alessio fu molto popolare nell'XI secolo, tanto che, nella chiesa di San Clemente, furono in quell'epoca dipinti gli affreschi rappresentanti i varî episodi della sua vita leggendaria: l'abbandono della propria sposa il giorno stesso del suo matrimonio per andare in Palestina; il suo ritorno dopo lunghi anni d'assenza e l'ospitalità avuta nella casa di suo padre e di sua moglie senza farsi riconoscere; la sua morte e la lettera trovata dopo, sotto il capezzale, con la quale informava la propria famiglia e il pontefice Bonifacio I dell'esser suo.

L'attuale chiesa fu, dopo molte vicissitudini, intieramente rifabbricata per munificenza del cardinale Angelo Maria Quirini, verso la metà del secolo XVIII, su disegni di Tommaso De Marchis.

Della vecchia costruzione non è rimasta che la cripta e due colonnine, del XII secolo, intarsiate a musaico, le quali decorano attualmente il fondo del coro.

La cripta, ha in pianta la forma di un rettangolo (fig. 21) cui si aggiunge, sul lato maggiore e di fronte agli ingressi, un semicerchio, a mo' di abside, al quale è addossata la cattedra di stile bizantino. La copertura della cripta è formata da un insieme di volte a crociera sostenute da dieci colonnine di granito e di cipollino; di fronte alla cattedra vi è il tabernacolo, in laterizi, di epoca posteriore.

Le pareti della cripta furono imbiancate in altri tempi e così i capitelli e tre colonnine furono rivestite d'intonaco. Recentemente, per cura dei Padri Somaschi, cui ora è affidata la chiesa, furono scoperte alcune pitture, sotto la tinta a calce, nell'arco di mezzo e in quelli laterali del tabernacolo e nelle pareti della cripta.

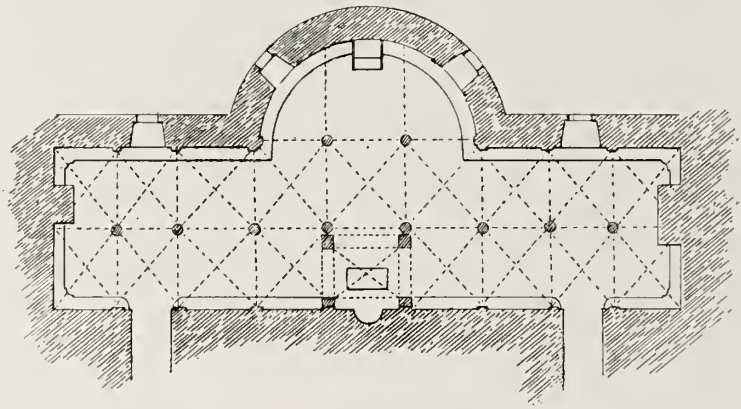


Fig. 21. - Chiesa di Sant'Alessio. Pianta della cripta.

Le pitture venute in luce nel tabernacolo sono bizantine, ma mostrano evidenti ritocchi eseguiti posteriormente; quelle delle pareti, con figure di grandezza naturale sono invece moderne, probabilmente del secolo XVIII.

L' Ufficio sorvegliò il lavoro d'indagine e fece riprodurre con la fotografia i dipinti scoperti.

Chiesa di Santa Maria « ad Martyres » o Pantheon.

Questo tempio fu fondato, dal console Marco Vipsanio Agrippa genero di Ottavio, nell'anno 27 av. Cristo e dedicato alle divinità tutelari della gente Giulia, Marte e Venere.

In seguito furono riunite nel tempio le statue e i simulacri degli Dei principali ed ebbe così il nome di Pantheon. Bruciò, con le attigue terme, nell' incendio avvenuto sotto Tito, l'anno 80 di Cristo, e quasi subito fu restaurato da Domiziano. Subì sotto Traiano (98-117) notevoli guasti per la caduta di un fulmine e Adriano (117-38) lo ricostruì quasi completamente.

Importanti restauri e abbellimenti vi furono eseguiti in seguito dagli imperatori Settimio Severo (193-211) e Caracalla (211-17), finchè nell'anno 604 papa Bonifazio IV ottenne, dall'imperatore Foca, che il tempio fosse consacrato al culto cristiano. Da varî cimiteri vi furono, dicesi, trasportati ben ventotto carri di ossa di martiri, che furono collocate sotto il pavimento dell'altare maggiore, epperciò la chiesa prese il nome di Santa Maria *ad Martyres*.

Le ricerche fatte per cura del prof. Dressel nel 1885, dall'architetto Dell nel 1890 e dall' architetto G. Chedanne, dell' Accademia di Francia, nel 1891 e '92, ricerche favorite ed estese per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, hanno dimostrato all'evidenza che tutta la parte circolare del Pantheon appartiene alla ricostruzione fatta sotto Adriano.

In quanto al pronao, nonostante il nome d'Agrippa scritto sull'architrave, si propende a crederlo, appunto in seguito a quelle ricerche, posteriore ad Adriano ed in relazione invece coi grandi restauri compiuti da Settimio Severo e da Caracalla.

La trasformazione in tempio cristiano e, più che tutto, la mole straordinaria di questo monumento impedirono fortunatamente che ad esso fossero apportate devastazioni o modificazioni gravi durante i periodi medioevale e moderno. Il Pantheon ha potuto perciò attraversare i secoli conservando interamente la forma primitiva e perdendo soltanto una parte delle sontuose decorazioni che lo

adornavano. Fra queste sono da menzionare la copertura in bronzo della cupola che, nell'anno 663, l'imperatore Costante II fece trasportare a Costantinopoli e il soffitto, pure in bronzo, del pronao, dal quale Urbano VIII, nel 1632, ricavò 450,000 libbre di metallo che adoperò per fondere le quattro colonne della Confessione in San Pietro e molti cannoni.

D'altra parte anche i papi non mancarono di eseguirvi lavori importanti di restauro. Eugenio IV (1431-47) risarcì la grande volta che minacciava rovina; lo stesso Urbano VIII fece restaurare il frontone e rifare il capitello e la cornice mancanti nell'angolo verso la via della Minerva; Alessandro VII, nel 1666, fece elevare le due colonne che pure mancavano nel fianco dalla stessa parte, adattandovi due fusti trovati in piazza di San Luigi dei Francesi, e rifacendo in travertino la trabeazione soprastante.

Fu anche Urbano VIII che, su disegno del Bernini (1589-680), vi eresse i due campanili, poi demoliti per ordine del ministro Baccelli, nel 1883, insieme con le massicce cancellate che Clemente IX, nel 1667, aveva fatto porre a chiusura degli intercolunni del pronao.

Queste saggie demolizioni furono precedute, sempre per iniziativa del Baccelli, da quelle del palazzo Bianchi, in angolo fra le vie della Minerva e della Palombella, e delle casupole che in quest'ultima via erano addossate all'insigne monumento. Il Pantheon restò così perfettamente isolato, se ne togli gli splendidi avanzi delle terme di Agrippa, che ne formano come il proseguimento verso mezzogiorno, e che tornarono in luce quando si procedè alle demolizioni predette.

Nel Pantheon sono sepolti molti artisti illustri come Raffaello (1483-520), Pierin del Vaga (1500-47), Taddeo Zuccari (1526-68), Giovanni da Udine (1487-564) e qualche altro. Dal 1878, il tempio è stato destinato ad accogliere le tombe dei Re del nuovo Regno italico e già vi dormono l'eterno sonno il Padre della patria, Vittorio Emanuele II ed il Re buono Umberto I, spento anzi tempo da mano assassina.

⚜

Per verificare la stabilità e la sicurezza del sottosuolo del tempio, in occasione dei funerali per il compianto re Umberto I nell'agosto 1900, il Ministero dell'Interno nominò una speciale Commissione della quale faceva parte il Direttore dell'Ufficio.

Questa Commissione per impedire a chiunque di penetrare nel monumento valendosi delle tante fogne che si trovano al disotto di esso, propose che le fogne stesse fossero allagate mediante sbarramento eseguito a valle nella fogna collettrice.

La proposta fu accolta e l'allagamento eseguito: ma in previsione dei danni che sarebbero potuti avvenire qualora si fosse adottato lo stesso metodo in altre occasioni, se per disgrazia fosse sopraggiunta improvvisa una forte pioggia, l' Ufficio propose al Ministero dell'Interno di fare eseguire una stabile interclusione di tutte le fogne praticabili esistenti al disotto del Pantheon, lasciando soltanto nei muri di chiusura un piccolo passaggio, per lo scolo delle acque provenienti dal tempio, formato da un tubo di *grès* di m. 0.25 di diametro, murato nella chiusura stessa.

Tale lavoro, preveduto nella somma di L. 1110, fu eseguito nella prima quindicina del febbraio 1901, in seguito ad autorizzazione del Ministero dell'Interno il quale ne pagò l' importo, risultante dal collaudo, in L. 1119.53.

⚜

Sempre per ragioni di sicurezza e per prevenire qualunque sorpresa da parte di malintenzionati, a cura dell'Ufficio fu in seguito anche provveduto alla chiusura, con apposite inferriate, di tutti i vani che mettono in comunicazione i locali occupati dalla insigne Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, con l'interno del tempio. Per questo lavoro eseguito nel giugno 1901 furono prevedute L. 871.71, ma spese effettivamente, dal Ministero della Pubblica Istruzione, L. 538.54.

⚜

Fin dal 1897 fu scoperto che alcune infiltrazioni d'acqua verificatesi nella cupola del monumento, avevano per causa un ingente furto di piombo avvenuto, per mano d'ignoti ladri, nella copertura della cupola stessa.

L'asportazione del piombo era avvenuta specialmente nelle lastre che ricoprono i gradoni alla base della cupola.

I ladri, non potendo svellere dalle chiodature le lastre intiere, ne avevano asportato l'estremo lembo al disotto della chiodatura stessa per una lunghezza complessiva di oltre mezzo chilometro e una larghezza media di otto centimetri. Nonostante tutte le in-

chieste i ladri non furono potuti scoprire e si dovette provvedere immediatamente ai lavori più urgenti di riparazione per impedire le infiltrazioni delle acque piovane.

Nel 1899 furono completate le riparazioni alla copertura della cupola e contemporaneamente si eseguirono alcuni risarcimenti alla stratificazione in asfalto nella terrazza di copertura della parte anteriore del tempio.

Per il lavoro in asfalto mentre era stata preveduta la spesa di L. 696.69, il consuntivo si ridusse a L. 522.23; per il lavoro in piombo si calcolò una spesa di L. 3585.02 la quale invece dopo la esecuzione ascese a L. 4031.16; ma di quest'ultima somma L. 523.50 furono pagate col ricavo del piombo vecchio tolto d'opera. La differenza in più fra il consuntivo ed il preventivo derivò da varî tratti della copertura che, nell'esecuzione del lavoro, furono riscontrate in condizioni tali da doversi rinnovare.

⚜

Verso la fine del 1900, fu anche incominciato il restauro del pavimento del tempio nella parte che sta dinanzi alla cappella ove è sepolto Vittorio Emanuele II. Tale lavoro preveduto nella somma di L. 3955 comprendeva la rinnovazione di circa mq. 70 di pavimento, parte in paonazzetto moderno e parte in giallo di Siena. Nell'esecuzione si dovette necessariamente ampliare la zona da restaurare, in modo da raggiungere la superficie di mq. 105.40, cosicchè la spesa salì a L. 5268.74 e poi altri lavori complementari importarono ancora un'ulteriore spesa di L. 462.62.

Nel luglio 1901, l'Ufficio compilò e presentò al Ministero il preventivo per il restauro generale del pavimento, tanto del tempio quanto del pronao, ascendente alla somma complessiva di L. 36 270 delle quali L. 33 505 per il pavimento interno e L. 2765 per quello del pronao. Il Ministero escludendo, per le condizioni in cui si trovava il bilancio, di provvedere con un unico appalto all'esecuzione immediata di tutto il lavoro, ne autorizzò le parziali riparazioni, che a mano a mano si renderanno indispensabili, in ciascun esercizio finanziario.

⚜

In occasione di alcuni lavori di manutenzione ordinaria che si stavano eseguendo al copertine del tetto del pronao, nel set-

tembre 1900, si riscontrò che l'armatura sottostante era, almeno in parte, in cattivo stato, per essere di abete. Estese quindi le investigazioni anche alle capriate, fu verificato esser necessario il cambiamento di alcuni legnami componenti le capriate stesse.

Fu eseguito in economia il lavoro che fu giudicato più urgente nella navata del pronao a sinistra entrando, spendendo insieme coi risarcimenti del copertime, la somma complessiva di L. 2973.32, vale a dire L. 1322.83 per mano d'opera, L. 1268.82 per legnami e L. 381.67 per materiali diversi.

Per il resto dei restauri da eseguirsi tanto alla grossa travatura quanto all'armatura e al copertime del tetto stesso, nelle altre due navate, fu compilato dall'Ufficio il conto della spesa presunta ascendente a L. 5177.76.

Autorizzato quest'ultimo lavoro verso la fine del 1901, vi fu posto mano nell'agosto del 1902; ma, in corso di esecuzione, in seguito ad una più accurata ispezione alle capriate, all'armatura secondaria ed al copertime del tetto nella navata destra, fu riconosciuto che lo stato dei legnami era molto peggiore di quello che era sembrato a prima vista; fu compilato perciò un ulteriore preventivo di spesa ascendente a L. 1706.10 per provvedere al cambiamento di molti legni componenti i cavalletti e di una gran parte dei correnti.

Tale aumento di spesa fu autorizzato d'urgenza dal Ministero e l'intero lavoro ebbe termine nel dicembre seguente.

Per quest'ultimo restauro furono spese L. 3566.54 per mano d'opera, L. 2400 per legnami e L. 883.67 per materiali diversi, in totale L. 6850.21, con la lieve economia di L. 33.59 rispetto ai due preventivi suddetti.

L'antico coro d'inverno per uso dei canonici del Panthcon, essendo stato occupato con la tomba per il Re Umberto I, in seguito a domanda di quel Capitolo, l'Ufficio provvide a ridurre per tale uso il locale nel quale si svolge la scaletta che mena alla sacristia. Il lavoro di riduzione, preveduto nella somma di L. 974.64, fu eseguito in economia ed importò la spesa effettiva di L. 872.05.

Chiesa di Santa Maria del Popolo.

Vuole la tradizione che questa chiesa sia stata costruita nell'anno 1099 per opera di papa Pasquale II; nel luogo ove fu eretta era già il sepolcro della gente Domizia, la famiglia di Nerone. Si ritiene che il Popolo romano, a proprie spese, la riedificasse nel 1227 e da ciò proverrebbe il nome che poi fu mantenuto, nonostante che fosse nuovamente rifabbricata, su disegni di Baccio Pintelli, nell'ultimo quarto del secolo XV. Abbellimenti e pitture vi fece eseguire Giulio II (1503-13) da celebri artisti e finalmente Alessandro VII (1655-67) ne completò l'ornamentazione con stucchi disegnati dal Bernini (1586-1680), cui pure appartengono i due organi.

Dal Pintelli che l'ideò, al Bernini che ne fu l'ultimo decoratore, una lunga schiera di famosi artisti, architetti, pittori e scultori, lasciò una traccia d'arte luminosa in ogni parte di questo insigne monumento, poichè vi lavorarono il cavalier Fontana (1634-714), Giacomo della Porta (1541-604), il Pinturicchio (Bernardino Betti, 1454-513), il Maratta (1625-713), Andrea Contucci da Sansovino (1460-529), Annibale Caracci (1560-609), Michelangiolo da Caravaggio (1569-609), l'Algardi (1592-654), Raffaello (1483-520) ed altri molti.

⚜

Verso la fine del 1899 furono proposti dall'Ufficio alcuni lavori urgenti di restauro da eseguirsi nella gradinata esterna e nel pavimento della chiesa, specialmente presso la balaustrata dell'altar maggiore, compresa la sostituzione di una parte del gradino col quale si accede all'altare suddetto, per liberare un avanzo cosmatesco, con data incisa (MCCLXIII) e mosaico, facente parte del gradino stesso.

Questi lavori, preveduti in L. 1162.39, furono eseguiti e collaudati nel 1900 per L. 1386.65. Il lieve aumento nella spesa fu dovuto ad alcuni pochi lavori aggiunti, fra i quali l'esecuzione di due mensole per sostenere la cimasa cosmatesca suddetta che fu disposta, a mo' di sedile, presso l'altar maggiore.

✠

In una diligente relazione di quest'Ufficio, compilata nel maggio 1898, sullo stato di conservazione della chiesa, fu accennato ai danni prodotti dall'umidità ai dipinti del Pinturicchio che adornano la terza cappella a destra entrando. Da indagini fatte sul luogo fu riconosciuto che la causa di tale umidità era innanzi tutto l'acqua piovana che penetrava dalle due finestre, poste lateralmente nella cappella stessa, ed in secondo luogo la mancanza di qualunque aereazione al disotto del pavimento, in modo che, per lento fenomeno di capillarità, l'umidità del sottosuolo, oltre ad invadere il pavimento stesso, saliva anche lungo i muri d'ambito.

Per eliminare questi inconvenienti l'Ufficio propose la costruzione:

1° di due tettoie in ferro e vetri per coprire le chiostrine a pianta triangolare dalle quali prendono luce le due finestre suindicate;

2° di vespai al disotto del pavimento, ventilati mediante prese d'aria nelle predette chiostrine il fondo delle quali si trova più basso del pavimento stesso.

Di questi lavori nel 1901 fu eseguito soltanto il primo e, in luogo del secondo, fu costruito un vespaio a ridosso del muro divisorio fra la terza e la quarta cappella sotto il pavimento di quest'ultima. Per l'esecuzione, fatta in economia, fu spesa la somma di L. 632.32.

✠

Al principio del 1901 il Rettore della chiesa propose al Ministero di eseguire, mediante oblazioni dei fedeli, alcuni lavori di abbellimento nella cappella dedicata a santa Lucia, l'unica che fosse assolutamente priva di decorazione, giacchè l'altare aveva soltanto una pittura rappresentante *Santa Lucia*, opera mediocrissima del 1700.

I lavori proposti erano i seguenti: la sostituzione di un altare in marmo a quello in muratura; la sistemazione all'ingresso della cappella, di una balaustrata pure in marmo; l'apposizione sull'altare di una tela rappresentante *Santa Rita* e dipinta espressamente dal prof. Piancastelli.

L'Ufficio si dichiarò favorevole all'esecuzione di tali lavori ed approvò i disegni dell'altare e della balaustrata.

I lavori furono infatti eseguiti ed il quadro rappresentante *Santa Lucia* fu trasportato nel coro.

Chiesa di Santa Maria in « Ara Coeli ».

Il nome di questa chiesa era, anticamente, Santa Maria *in Capitolio*; come e perchè si cambiasse in quello attuale non si sa precisamente, ma è probabile che l'origine provenga da un piccolo tempio eretto sul Campidoglio e dedicato alla *dea caelestis*, il culto della quale era stato portato da Cartagine a Roma nel III secolo. Un' iscrizione dell'anno 259 d. G. C., rinvenuta nel 1896, fa menzione appunto di questo tempio. La credenza secondo la quale Augusto avrebbe eretto un altare al Figlio di Dio (Ara Filii Dei) deriva probabilmente da una leggenda.

Gli annali dei Benedettini attribuiscono la fondazione di questa chiesa a san Gregorio Magno (590-604), ma i documenti più antichi che parlano di essa appartengono al IX, al X e al XII secolo.

Innocenzo IV, nel 1252, l'affidò ai Francescani. Nel medioevo servì talvolta a riunioni municipali e Cola di Rienzo, nel 1348, fece costruire la grande scalinata dinanzi alla chiesa in seguito ad una grave pestilenza, che risparmiò quasi completamente Roma.

Importanti restauri vi furono fatti eseguire nel 1464 dal cardinale Oliviero Caraffa. I musaici, opera di Pietro Cavallini (XIV sec.), che ne decoravano l'abside, furono distrutti da Pio IV (1559-65) per fare il coro dei monaci.

Nel 1571 fu ricevuto solennemente, in questa chiesa, Marcantonio Colonna, il vincitore di Lepanto, come è ricordato nell'epigrafe posta al disopra della porta; in memoria di tale avvenimento, il Municipio di Roma fece allora costruire il ricco soffitto dorato della navata centrale.

Oltre ai famosi affreschi del Pinturicchio, dipinti intorno al 1484, rappresentanti la vita di san Bernardino e che decorano la prima cappella a destra entrando, sono da ammirarsi in questa chiesa i due amboni cosmateschi ai due lati dell' arco trionfale, varî monumenti storicamente e artisticamente importanti come quelli di Onorio IV (1285-87) e di suo padre Luca Savelli, ornati pure di musaici cosmateschi, nella cappella appartenente a questa antica

famiglia. Nel coro, la tomba di G. Battista Savelli, morto nel 1498; a destra dell' ingresso principale quella dell'astronomo Ludovico Grato, del 1531 e, a sinistra, quella del cardinale d'Albret, del 1465, e il monumento ornato dai bassorilievi del Donatello eretto nel 1432 alla memoria dell'arcidiacono Giovanni Crivelli.

Mentre si eseguivano, nel luglio 1901, per cura dell'Amministrazione del Fondo per il culto, alcune riparazioni alle finestre della cappella del Pinturicchio, fu verificato che l'intonaco della parte sinistra, sul quale sono dipinti gli affreschi, era distaccato e prossimo a cadere. L'Amministrazione predetta si rivolse al Ministero dell'Istruzione Pubblica perchè il lavoro necessario fosse affidato ad artisti speciali e pratici. L'Ufficio ebbe perciò l'incarico di determinare il lavoro da farsi, di prevederne la spesa e di curarne l'esecuzione.

Preveduto in L. 405.35, il lavoro fu eseguito, con le norme speciali prescritte dall'Ufficio, negli ultimi mesi del 1901 e quindi liquidato in L. 349.65; ma questa somma fu pagata dall'Amministrazione del Fondo per il culto.

Chiesa di Santa Maria in Cosmedin.

Nonostante quanto si è creduto finora, non pare che le origini di questa chiesa si possano far risalire alla trasformazione di un tempio pagano nei primi tempi del Cristianesimo. In quella località esistevano anticamente un tempio dedicato ad Ercole, l'*Ara Maxima Herculis*, e il tempio di Cerere e Proserpina. Il primo fu fatto demolire da Sisto IV (1471-84) e un disegno di Peruzzi, di quel secolo, lo rappresenta di forma rotonda presso la chiesa di S. Maria in Cosmedin; in quanto al secondo fu demolito sotto Adriano I (772-95), che restaurò la chiesa e adoperò le pietre quadrate del tempio demolito per le mura dell'abside. Molto probabilmente le colonne antiche che si scorgono nella chiesa attuale appartengono al tempio di Cerere e Proserpina, ma, come è stato dimostrato ultimamente, esse non si trovano al loro posto primitivo.

Nella località dove ora sorge la chiesa esisteva certamente fin dal tempo di Costantino una *Statio annonae* od ufficio per l'amministrazione dei prossimi magazzini *horrea publica*; nel VI secolo quel quartiere era abitato specialmente da Greci che per i loro commerci avevano interesse a dimorare presso il porto fluviale, e nel *Liber pontificalis* è menzionata una *Ecclesia Graecorum* eretta in quell' epoca e in quei luoghi, e che dapprima ebbe un'unica navata, molto probabilmente quella stessa della *Statio annonae*; fu Adriano I che aggiunse le altre due e il matroneo superiore.

Le ricche e belle decorazioni che abbellirono la chiesa nel restauro eseguito da Adriano I le valsero il nome di *Cosmedin*, cioè « Signora del Mondo » o, secondo altri, « in Ornato ».

Nel IX, nell'XI e specialmente nel XII secolo, durante il pontificato di Calisto II (1119-24), la chiesa ebbe altri restauri; l'ultimo, eseguito per cura di Alfano, camerlengo di Calisto II e del quale la tomba si trova sotto il portico, trasformò quasi completamente la chiesa in modo che, dell'epoca di Adriano I, non rimase che il portico, il presbiterio, il campanile, l'altare e la cattedra.

Il cardinale Gaetani, nipote di Bonifacio VIII (1294-303), fece fare il tabernacolo gotico dell'altare ed il candelabro dai Cosmati Adeodato e Pasquale.

Il cardinale Annibale Albani nel 1718 guastò l'esterno e l'interno della chiesa con l'architettura di Giuseppe Sardi; finalmente negli anni 1896-98, in seguito agli studi accuratissimi compiuti dall'Associazione fra i cultori d'Architettura, il Ministero della Pubblica Istruzione, col concorso di quel Capitolo e di monsignor Sebastiani, vicario della Collegiata, la fece ripristinare, sotto la direzione dell'Ufficio, nello stato primitivo.

✠

In conseguenza degli ultimi lavori eseguiti nel tempio, il coro d'inverno non soddisfaceva più all'esigenze del culto perchè troppo ristretto.

In seguito a richiesta di quel Vicario, fatta nel giugno 1900, fu autorizzata la demolizione del muro di fondo del coro stesso e la ricostruzione di esso alquanto più indietro e cioè sul muro di cinta lungo la via della Greca. L'autorizzazione fu concessa in seguito a parere favorevole dell'Ufficio, considerato che il coro è opera recente e che il lavoro proposto non alterava affatto le linee decorative della cappella.

Chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

Sulle rovine di un tempio, dedicato a Minerva da Pompeo Magno, fu eretta la chiesa primitiva cui, da tale circostanza, provenne l'appellativo che ancora la distingue.

Papa Zaccaria concesse, verso l'anno 750, la chiesa e l'annesso convento alle monache greche Basiliane di Campo Marzio; ma queste, dopo qualche tempo, cambiarono dimora, diguisachè, sotto Gregorio XI (1370-78), vennero tali fabbricati in proprietà dei Padri Domenicani, che li ridussero alla forma attuale col concorso di varie famiglie notevoli come i Gaetani, i Savelli, gli Orsini, i Palombara, ecc.

In seguito la chiesa fu restaurata più volte ed abbellita per opera di artisti celebrati, di guisa che ora è uno dei più insigni monumenti di Roma; oltre al famoso *Gesù Cristo* di Michelangiolo (1475-564) vi si ammirano lavori di Carlo Maderno (1556-629) e di Giacomo della Porta (1541-604), di Giotto (1276-337), dell'Angelico (1387-455), del Lippi (1459-504), del Maratta (1625-713), di Baccio Bandinelli (1493-560), del Bernini (1589-680), ecc.

Hanno sepoltura in questa chiesa i papi Leone X (m. 1521), Clemente VII (m. 1534), Paolo IV (m. 1559), Urbano VII (m. 1590), Benedetto XIII (m. 1730) e frate Angelico da Fiesole; vi si venera inoltre il corpo di santa Caterina da Siena.

Verso la fine del 1899, eseguendosi varî lavori murari di restauro ai tetti della chiesa per impedire le filtrazioni delle acque pluviali, fu anche rimossa ed asportata una notevole quantità di detriti e di calcinacci, provenienti da altri lavori eseguiti fin dal 1884 e depositati fra le incavallature del tetto e gli estradossi delle volte della chiesa.

Nello sgombrare questi materiali, in corrispondenza della navata destra, gli operai rinvennero, sotto un cumulo di calcinacci, cinque pezzi di uno stesso fregio dipinto a tempera su tela, ma di

mediocre fattura, sul quale, in varie targhe sorrette da putti, erano dipinti i ritratti dei Generali dell'ordine Domenicano.

I cinque pezzi riuniti formavano una striscia lunga circa 40 metri e dell'altezza costante di metri 0.85.

Riconosciuto che il valore artistico di tale fregio era poco o punto, fu ceduto al Generale dell'Ordine dei Domenicani che ne aveva fatta formale richiesta.

I lavori di restauro e di sgombero suddetti furono eseguiti in economia con una spesa di L. 1317.35.

⚜

Nel 1900 fu eseguito il restauro e la verniciatura degli affissi ai vani d'ingresso, la ripresa degli intonachi e la tinteggiatura sui due prospetti principale e laterale. Questi lavori, preveduti nella somma di L. 1029.35, furono eseguiti, salvo la tinteggiatura, da operai dell'Amministrazione e in totale fu spesa la somma di L. 1047.10.

⚜

L'Ufficio compilò verso la fine del 1901 il conto preventivo della spesa per la rinnovazione della gradinata esterna d'accesso alla chiesa, lavoro che dovrà essere eseguito prossimamente. La somma preveduta ascende a L. 5780.30.

Chiesa di Santa Prassede.

Le origini di questa chiesa, che è una delle più antiche di Roma, sono incerte e si confondono con quella di Santa Pudenziana, che pure si trova sull'Esquilino presso la basilica di Santa Maria Maggiore. Prassede e Pudenziana furono le figlie del senatore Pudente e di Priscilla e sorelle di Novato e di Timoteo, tutti personaggi celebri al tempo delle grandi persecuzioni contro i cristiani, per la loro pietà straordinaria e per le grandi cure che, specialmente le due sorelle, adoperarono nel raccogliere e nel conservare i resti dei martiri.

La chiesa primitiva, la cui fondazione può anche risalire al I o al II secolo, fu restaurata una prima volta sotto Adriano I (772-95); lavori importanti vi fece anche Pasquale I (817-24) fra i quali la decorazione a musaici dell'abside, dell'arco trionfale e dell'esterno e dell'interno della cappella di San Zenone ove si venera la famosa colonna di diaspro sanguigno, detta « della Flagellazione », portata da Terra Santa, dal cardinale Giovanni Colonna, al suo ritorno dalla V Crociata (1223). I suddetti musaici sono i più celebri di quell'epoca.

La Confessione appartiene al grande restauro eseguito da Pasquale, i muri di essa furono costruiti con pietre tolte alle catacombe.

La prima costruzione del campanile è forse anteriore al IX secolo; ma, probabilmente, ne fu rifatta tutta la parte superiore nel XII o nel XIII secolo. Nella parte inferiore, fino a pochi anni dopo il 1870, le pareti erano ornate da affreschi del IX secolo; ma dacchè il Demanio dello Stato prese possesso del convento annesso alla chiesa, l'interno del campanile fu adattato per l'alloggio dei pochi monaci che restarono a custodia della chiesa stessa e su quei preziosi affreschi passò il pennello dell'imbianchino.

Con due successive ispezioni eseguite dall'Ufficio nel dicembre 1900 e nel marzo 1901, fu accertato che, per lo stato deplorevole

Fig. 22. – Chiesa di Santa Prassede. Musaici della calotta dell'abside.

dei tetti, le acque piovane penetravano in varî punti della chiesa producendo danni notevoli. Di ciò fu avvertita l'Amministrazione del Fondo per il culto perchè provvedesse alle necessarie riparazioni; ma proseguendosi le indagini iniziate con le ispezioni suddette, fu innalzato un apposito ponte in legname per esaminare da vicino i preziosi musaici che decorano la calotta dell'abside (fig. 22) e fu riscontrato ch'erano necessari ed urgenti notevoli lavori di restauro per le molte crepe che si erano verificate nell'opera musiva, per le numerose tessere che mancavano o per quelle che, già disgregate, minacciavano di cadere.

Fu perciò subito posto mano al lavoro con la massima cura, rifermando diligentemente le tessere cadenti, assicurando con grappe di rame foggiate a T le parti staccate e riprendendo le numerose crepe con tessere antiche applicate secondo le norme della tecnica tutta speciale, adottata dai primi esecutori di quell'opera d'arte.

Compiuto il restauro, verso la metà del 1902, l'intiero musaico fu lavato (adoperando esclusivamente sostanze basiche) per ottenere che riprendesse il colore primitivo.

Il lavoro, impiegando musaicisti dell'Amministrazione, importò la spesa di L. 4094.45 delle quali 335.65 per costruzione e disfattura del ponte di servizio, per materiali e per trasporti.

Chiesa di Sant' Eusebio.

Secondo la tradizione, questa chiesa fu eretta sulla casa del prete romano Eusebio che fu martirizzato dai seguaci di Ario, sotto l'imperatore Costanzo (337-61).

Fig. 23. - Coro della chiesa di Sant'Eusebio.

Nell'anno 750 papa Zaccaria fece rifare il tetto che era caduto; la chiesa fu successivamente restaurata da Adriano I (772-95), Leone III (795-816) e Gregorio IV (827-44). Intorno all'anno 1230 fu ricostruita dalle fondamenta da Gregorio IX ed è molto probabile che a tale epoca rimonti il campanile, unica parte della chiesa attuale che sia anteriore alle due altre ricostruzioni che furono eseguite nel 1711 e nel 1750. Non è precisata l'epoca in cui fu eseguito il bellissimo coro di noce che ne decora l'abside a pianta rettangolare,

ma, a giudicare dal disegno degli intagli e delle statuine che lo adornano (fig. 23 a 26), non può essere assegnato che alla fine del XVI o al principio del XVII secolo.

Fin dal luglio 1898, il Rettore di Sant'Andrea della Valle domandò al Ministero della Pubblica Istruzione, che il coro di Sant'Eu-

Fig. 24 – Coro della chiesa di Sant'Eusebio; stalli del primo ordine.

sebio fosse trasportato in quella chiesa; ma il Ministero stesso, ispirandosi al concetto che ogni opera d'arte è intimamente collegata all'edifizio nel quale e per il quale fu costruita, incaricò

l'Ufficio di comunicare al Rettore di Sant'Andrea che la sua domanda non poteva essere accolta.

Al principio dell'anno 1899 il Rettore predetto rinnovò la sua

Fig. 25. – Coro della chiesa di Sant'Eusebio: stalli del secondo ordine.

istanza suffragata dal parere favorevole dell'autorità ecclesiastica e dal permesso scritto dell'Amministrazione del Fondo per il culto.

L'Ufficio venuto a cognizione di tali pratiche, compilò nel marzo di quell'anno, una lunga relazione nella quale era dimostrato:

1° Che il coro artistico di Sant'Eusebio, di forma rettangolare, coi lati di m. 9 × 10, non si sarebbe potuto adattare nella grande abside di Sant'Andrea, avente il diametro di oltre 16 metri, se non disponendolo nel centro della medesima; la quale sistemazione, mentre avrebbe nociuto all'opera d'arte immaginata e costruita per un ambiente in condizioni architettoniche di gran lunga diverse da quelle dell'abside di Sant'Andrea, non avrebbe giovato alla decorazione di quest'ultima;

Fig. 26. - Coro della chiesa di Sant'Eusebio, leggio.

2° Che la rimozione e la scomposizione del coro, da eseguirsi necessariamente mediante tagli o smembramenti parziali, avrebbe apportato notevoli danni almeno a qualche parte delle finissime decorazioni ad intaglio e alle sculture che sono il pregio del coro stesso;

3° Che tale lavoro di scomposizione poteva compromettere la stabilità di una buona parte del coro cedevole per vetustà e molto corrosa dai tarli;

4° Che in ogni modo il lavoro di ricomposizione e di restauro avrebbe richiesto molto tempo e una spesa ingente;

5° Che infine la progettata traslazione non avrebbe certamente riscosso l'approvazione del ceto artistico.

Ma nonostante tutte queste buone ragioni, le insistenze di chi desiderava privare la chiesa di Sant'Eusebio di quell'opera d'arte furono tali e tante che il Ministero, nel luglio 1889, diede ordine all'Ufficio di curarne la rimozione e il trasporto con tutte le maggiori cautele possibili. In obbedienza all'ordine ricevuto fu scritto

al Rettore della chiesa di Sant'Andrea perchè fosse indicato all'Ufficio con quale metodo s'intendeva di eseguire il delicato lavoro e a chi sarebbe stato affidato; fu contemporaneamente avvertito il Rettore di Sant'Eusebio del prossimo trasloco del coro.

Nell'informare il Ministero di quanto l'Ufficio aveva ritenuto opportuno di fare preventivamente, per assicurare nel modo migliore l'operazione del trasporto, furono ricordati i dubbi e i timori già manifestati, per riguardo alla conservazione del coro, sulle conseguenze che potevano derivare dallo sconnetterne le varie parti, e non si mancò di richiamare ancora una volta il sano principio che le opere d'arte devono, per quanto è possibile, essere mantenute nel luogo dove furono primitivamente poste.

A queste ulteriori osservazioni dell'Ufficio seguì una vivace protesta del Rettore di Sant'Eusebio a nome anche dell'Arcivescovo di Torino cardinale titolare della chiesa e così, finalmente, nell'agosto 1899, l'ordine della rimozione fu revocato.

Chiesa di San Vitale.

La prima fondazione di questa chiesa rimonta al IV o V secolo; il *Liber pontificalis* la dice consacrata da Innocenzo I (402-17). La prima chiesa fu dedicata ai santi Gervasio e Protasio, dei quali il culto ebbe gran voga dopo l'invenzione dei loro corpi fatta da sant'Ambrogio; il nome di Vitale, loro padre martirizzato a Ravenna, fu aggiunto in seguito.

Ricostruita dalle fondamenta da Sisto IV, nel 1475, fu in seguito restaurata per cura di Clemente VIII, nel 1595, e, posteriormente, sotto Pio IX, dai padri Gesuiti cui era affidata.

⚜

Una delle opere più notevoli che si conservano nella chiesa è la porta di noce intagliata a fregi e bassorilievi figurati (fig. 27), allusivi a soggetti di storia sacra, di puro stile della Rinascenza e che certamente rimonta all'epoca della ricostruzione eseguita da Sisto IV.

Benchè la porta stessa si trovi nell'interno del pronao, e sia difesa, nella parte inferiore, da una rete metallica alta metri 2.50, l'Amministrazione del Fondo per il culto propose di toglierla d'opera e trasportarla in qualche museo, dove sarebbe stata meglio conservata.

L'Ufficio, interpellato in proposito, diede parere contrario alla proposta rimozione, tenuto conto che la porta è sufficientemente protetta contro gli agenti atmosferici e ispirandosi al criterio, oramai generalmente adottato, di conservare, per quanto è possibile, le opere d'arte, facenti parte di antichi monumenti, al posto originario.

In considerazione però della vetustà, del pregio artistico di tale affisso e perchè esso potesse, nel miglior modo, servire allo scopo cui fu sempre destinato, l'Ufficio stesso propose che, a cura dell'Amministrazione predetta, fossero eseguiti i seguenti lavori:

Fig. 27. – Chiesa di San Vitale. Porta del XV secolo.

1° La pulitura accurata della porta e della rete protettiva dalla polvere e la spalmatura di entrambe con una mano d'olio di lino cotto purissimo;

2° La collocazione di due robusti paletti sull'alto della parte interna del fusto e la rimozione di una traversa in ferro piegata e malferma che teneva male accostate le imposte;

3° La rimozione della vecchia carrucola, che serviva una volta per il sollevamento della stora, con relativa chiusura e stuccatura dei buchi delle caviglie che tenevano al posto la carrucola stessa;

4° La sistemazione al posto ed il consolidamento con spranghe di rame dell'architrave marmoreo del vano della porta stessa.

Colossi del Quirinale.

Questi magnifici gruppi colossali, cui si deve il nome di Montecavallo dato nel medio evo alla piazza del Quirinale, decoravano le antiche terme di Costantino, le quali si estendevano nella zona ove è ora il palazzo della Consulta fino a via Nazionale. Sono forse copie di bronzi originali della scuola di Lisippo (III sec. av. Cr.) eseguite a Roma nel I o nel II secolo dell' Impero. Si crede generalmente che rappresentino *Castore* e *Polluce*, ma i nomi di Fidia e di Prassitele che leggonsi nelle basi, furono incisi in tempi posteriori. Dalle rovine delle terme ove giacevano, furono trasportati dove ora si trovano da Sisto V, l'8 maggio 1587, per opera dell'architetto Fontana e disposti ambedue a poca distanza fra loro, perfettamente di fronte al palazzo del Quirinale.

Nel 1783, Pio VI li fece volgere obliquamente, nella posizione attuale, dall'architetto Antinori, e fra essi fece erigere l'obelisco che già trovavasi all'ingresso del mausoleo d'Augusto. Nello spazio compreso fra i due colossi e l'obelisco, Pio VIII nel 1830, fece infine porre la bella tazza di granito la quale si trovava presso l'arco di Settimio Severo al Foro Romano.

✠

In seguito ad un rapporto di un ispettore e ad una visita susseguente eseguita dal prof. Ettore Ferrari, in unione al Direttore dell' Ufficio, fu riconosciuto, nel giugno 1900, previa costruzione di un' impalcatura intorno ai due colossi, che erano necessarie varie urgenti riparazioni per impedire le infiltrazioni delle acque in alcune commettiture che risultarono slegate, per rimuovere e sostituire alcuni tasselli, per togliere i perni ossidati, ecc.

Determinati esattamente i lavori occorrenti, questi furono affidati allo scultore Cencetti per il compenso convenuto *à forfait* di L. 2500.

Il lavoro, incominciato nel novembre 1900, fu compiuto verso la fine di dicembre e regolarmente collaudato nel gennaio 1901.

Escubitorio della VII Coorte dei Vigili.

Alle coorti dei Vigili, stabilite da Augusto l'anno 759 di Roma, era affidata la custodia della città durante la notte e la vigilanza per gl' incendi. Le coorti erano sette, una per ogni due delle quattordici regioni in cui Augusto divise la città.

Alla VII Coorte erano affidate le regioni IX, *Circus Flaminius* e XIV, *Transtiberina*.

Si ritiene che la *Statio* o caserma principale della VII Coorte fosse posta nella IX regione; mentre queste importanti rovine, venute in luce nel 1868, incontro alla chiesa di San Crisogono in Trastevere, siano precisamente gli avanzi della caserma per un distaccamento della Coorte suddetta.

L'edificio cui appartengono queste rovine fu costruito nel II secolo dell'Impero, e si compone di un atrio con pavimento a mosaico, dal quale si accede a varie stanze con rivestimenti marmorei. Gli intonachi delle pareti delle varie sale contengono molte iscrizioni graffite dagli stessi vigili durante le ore di ozio.

Al principio del 1899 furono assicurati con un maggior numero di grappe in metallo gl' intonachi dipinti e i graffiti esistenti in quel monumento, assicurati e stuccati con doppio strato di cemento i lembi degli intonachi distaccati, ripulite diligentemente, le superficie graffite, dal salnitro che le ricopriva, ecc. Per eseguire tali lavori furono spese L. 188.80, delle quali L. 88.75 in mano d' opera.

Foro Traiano.

In origine i due colli Capitolino e Quirinale erano così congiunti da formare quasi una sola collina.

Il *clivus Argentarius* (oggi via Marforio) era l'angusto valico che tra essi aprivasi e serviva di passaggio fra la città alta e la pianura del Campo Marzio. Sotto Traiano (98-117), per l'aumentata popolazione, fu sentita la necessità di provvedere al miglioramento della viabilità e delle comunicazioni fra la parte alta e quella bassa della città. Fu perciò tagliata tutta la parte del Quirinale che avvicinavasi al Campidoglio, sostituendo così alla stretta ed incomoda gola del *clivus Argentarius* una grande piazza con ampia strada. Tale è l'origine del foro Traiano.

Questo lavoro gigantesco fu eseguito secondo i piani dell'architetto Apollodoro; soltanto le terre e i detriti di roccia rimossi e trasportati si calcolarono a 3 000 000 di mc. La celebre *colonna coclide* fu eretta in questo foro l'anno 114 di Cristo, al doppio scopo di eternare le vittorie di Traiano sui Daci e di ricordare l'opera edilizia grandiosissima compiuta da quell'Imperatore.

Il foro di Traiano era formato da un immenso rettangolo circondato da doppia fila di portici nei cui lati lunghi, diretti da sud-est a nord-ovest, aprivansi due grandiosi emicicli; uno dei quali è ora nascosto dalle case fra via delle Chiavi d'Oro e via Marforio, e l'altro, noto comunemente col nome di *bagni di Paolo Emilio*, è quasi del tutto scoperto ed in buono stato di conservazione.

Il lato volto a sud-est del grande rettangolo, nel quale era l'ingresso principale dal foro di Augusto, si trovava presso a poco all'altezza di quel tratto del vicolo del Priorato che sbocca in via Alessandrina.

A nord del rettangolo suddetto e con l'asse diretto da nord-est a sud-ovest era la basilica Ulpia molto simile nella forma alla basilica Giulia del foro Romano, con l'aggiunta però di due grandi absidi sui lati minori.

La parte ora scoperta del foro Traiano corrisponde esattamente a quella centrale della basilica Ulpia, l'asse longitudinale della quale coincide con quello delle due doppie file di tronchi di colonne rialzate nello scavo.

La grande colonna coclide si trovava quindi presso il fianco della basilica volto a nord-ovest, in un' area scoperta circondata da un portico ed avente da una parte e dall'altra le due biblioteche greca e latina che poi, nel v secolo, furono trasportate nelle terme Diocleziane.

Il Foro era terminato a nord-ovest dal tempio di Traiano, del quale tornarono in luce varî avanzi in diversi tempi sotto il palazzo Valentini, ora sede della R. Prefettura.

Il comune di Roma, fin dall' anno 1899, rivolse preghiera al Ministero della Pubblica Istruzione perchè provvedesse alla rimozione del fusto di colonna giacente nella via del Foro Traiano di fronte al palazzo Roccagiovine.

L' Ufficio fu incaricato di eseguire, d'accordo con l'Amministrazione comunale, la rimozione di quel monolite col minore aggravio di spesa possibile da parte del Ministero.

L'Ufficio propose che l'abbassamento del monolite nel sottostante scavo del Foro, fosse eseguito dal corpo dei vigili cittadini, mentre l'Ufficio stesso avrebbe provveduto alla demolizione e alla successiva ricostruzione del muro di recinto e all' innalzamento di quel fusto di colonna nel suo antico posto. Tale proposta fu fatta nel marzo 1901 e comunicata al Municipio di Roma; ma poichè non fu possibile ottenere il concorso di quest'ultimo, in seguito ad ordini impartiti direttamente da S. E. il Ministro, l' Ufficio provvide al lavoro di rimozione, il 20 luglio 1902, con materiali d'opera e con operai dell'Amministrazione, spendendo la somma di L. 848.68.

Ipogeo cristiano del III secolo.

Nel 1896, eseguendosi alcuni lavori nella tenuta di Roma Vecchia, proprietà del principe Torlonia, fu scoperto questo piccolo ipogeo, cui si accede mediante una scala di 70 gradini.

Nella cella quadrata avente molti loculi disposti lungo le pareti, furono trovati quattro sarcofagi. Uno di essi era di grande mole e di lavoro rozzo; altri due, marmorei, erano scolpiti con baccellature e teste di leone ed infine il quarto, situato in una nicchia, aveva un bassorilievo di pregevole fattura.

Dalle iscrizioni e da molte lucerne fittili, alcune delle quali col monogramma ☧ si dedusse che l'ipogeo doveva appartenere ad una colonia cristiana, della campagna romana, del III secolo.

Da un' ispezione eseguita al monumento da un funzionario dell'Ufficio, nel dicembre 1902, fu accertato che poco tempo prima era stata abbattuta la porta con la quale fu chiuso l'ipogeo fin da quando ne fu scoperta l'esistenza; i loculi erano stati distrutti spezzandone le lapidi che li chiudevano e disseminandone le ossa sul pavimento e lungo la scala; i sarcofagi furono trovati scoperchiati e gli scheletri gettati alla rinfusa qua e là; il sarcofago nella nicchia, al quale i profanatori non avevano potuto togliere il coperchio, era stato spezzato sulla fronte a colpi di mazza distruggendone il bassorilievo e l'epigrafe; le lucerne fittili, le iscrizioni e i lacrimatoi erano stati asportati ed i vasi cinerari ridotti in frantumi.

Di tale violazione fu data immediata notizia alla Direzione generale per le Antichità e Belle Arti, raccomandando che fossero fatte all'amministrazione della casa Torlonia le maggiori sollecitudini affinchè fosse salvato e conservato almeno quel poco che restava ancora del notevole monumento.

Mura Aureliane.

Gl' imperatori Marco Aurelio (161-80) e Commodo (180-92), in seguito allo sviluppo straordinario preso in quei tempi dall' abitato di Roma e alle continue controversie che avvenivano fra gl'introduttori delle vettovaglie in città e gli appaltatori dei dazi (*mancipes*), stabilirono una linea o limite di finanza determinata e indicata al pubblico da una serie di tavole marmoree che dovettero essere affisse agli edifizi ove si esigevano i dazi (*vectigalia*).

Questo limite di finanza segna la massima espansione alla quale giunse la città, e dopo un intero secolo, vale a dire l'anno 271 di Cristo, l' imperatore Aureliano, sul perimetro segnato da esso, costruì le mura che si distinguono col suo nome. Scopo del gigantesco lavoro, incominciato subito dopo la vittoria riportata dai Romani sui barbari ch' eransi spinti fino al Metauro e compiuto da Probo, fu precisamente quello di munire la città contro le invasioni barbariche.

Dalle recenti indagini del prof. Lanciani si desume come le mura Aureliane avessero una lunghezza totale di m. 18 837.50, lo spessore in media di m. 4, una strada di ronda all' interno larga m. 5 ed una di servizio all'esterno larga m. 10.

⚜

Nell'agosto 1900, dall'Ufficio tecnico di finanza fu comunicato al Ministero che la Direzione generale delle Gabelle intendeva di ampliare la caserma delle guardie di finanza presso porta San Giovanni, aggiungendo, al piccolo fabbricato già esistente, un altro, lungo circa m. 10 e largo circa 5, il quale con un lato sarebbe stato appoggiato alle antiche mura urbane. L'Ufficio, interpellato in proposito, fu per ragioni ovvie ed evidenti, di parere contrario a che fosse dato il permesso di appoggiare la nuova costruzione alle mura Aureliane.

⚜

Il Genio militare nel dicembre 1900 comunicò al Ministero un progetto per la costruzione di una nuova caserma, da servire per un reggimento di fanteria, nel terreno demaniale compreso fra le mura Aureliane e la basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Annessi alla suddetta caserma, il progetto stesso considerava due piccoli fabbricati, ad un solo piano, che si sarebbero dovuti costruire con il lato maggiore a tre metri di distanza dalle mura Aureliane, epperciò il Genio militare domandava la relativa autorizzazione.

L'Ufficio espresse parere favorevole all'esecuzione di questa parte del progetto, purchè la distanza suddetta fosse portata a sei metri, e l'autorità militare si uniformò a tale condizione.

I lavori di costruzione dell'intera caserma sono proceduti e procedono con la sorveglianza dell'Ufficio, intesa ad impedire, specialmente ai dipendenti dell'Impresa costruttrice, la manomissione dei vetusti avanzi di costruzioni romane esistenti in quella località.

Museo Archeologico

(Sistemazione dell'ex-convento di Santa Francesca Romana).

In seguito alla proposta del Direttore degli scavi del foro Romano di raccogliere e di sistemare l'importante collezione degli oggetti antichi venuti in luce recentemente in quegli scavi, nei locali dell'ex-convento di Santa Francesca Romana, l'Ufficio fu incaricato di studiare il relativo progetto dei lavori di adattamento.

Tale progetto, approvato il 1° di aprile 1901, ed ora in corso di esecuzione, prevede una spesa complessiva di Lire 28,637.42 delle quali:

per lavori d'adattamento	L. 23,337.42
per provvista di scaffali e di altri mobili . . .	» 5,300.00
Totale	L. 28,637.42

I lavori di muratore, pittore, verniciatore, fabbro e falegname, vale a dire quelli per i quali si è preveduto la massima parte della spesa, sono eseguiti in economia con gli operai dell'Amministrazione, ma la direzione come l'assistenza dei lavori stessi è stata assunta dall'Ufficio degli scavi del foro Romano.

Appena che fu posto mano ad alcuni scavi, nel cortile furono rintracciati parecchi avanzi del tempio di Venere e Roma e nell'eseguire le varie demolizioni occorrenti, furono rimessi alla luce numerosi tratti di muri e di decorazioni architettoniche appartenenti alle precedenti costruzioni. Tali scoperte hanno naturalmente obbligato la direzione dei lavori a modificare grandemente il progetto di sistemazione, compilato dall'Ufficio, per accordare la migliore conservazione di tutto ciò che è stato ritrovato di epoca romana o medioevale con la nuova destinazione di quei locali.

Museo Kircheriano.

Fu fondato dal gesuita Atanasio Kircher, celebre per le sue opere sulla storia delle matematiche e per le sue scoperte nella fisica, verso la metà del XVII secolo. Il palazzo dell'antico Collegio Romano dei Gesuiti, nel quale il Museo ha la sua sede, fu incominciato dal pontefice Gregorio XIII (1572-85) sui disegni di Bartolomeo Ammannati (1511-92), architetto e scultore fiorentino, e compiuto da Sisto V (1585-90).

⚜

Nel 1900 furono eseguiti alcuni lavori di pavimentazione nelle sale del Museo in mattonelle uso Marsiglia, per la somma di L. 1552.58 ed altri lavori di ordinaria manutenzione per L. 224.15, i quali tutti furono preveduti, diretti e sorvegliati dall' Ufficio, ma per conto dell'Amministrazione del Museo, la quale pagò le somme suddette.

Per cura dell'Ufficio, nel 1901, furono anche eseguiti i disegni di n. 5 grandi scaffali, destinati alla conservazione delle antichità americane, la cui esecuzione costò, sempre all'Amministrazione del Museo, la somma di L. 871.65. Verso la fine dello stesso anno fu inoltre provveduto al restauro del pavimento in musaico di una sala del Museo. Il lavoro eseguito dai musaicisti alla dipendenza dell'Ufficio, importò la spesa di L. 651.80.

Nell' aprile 1902 l'Ufficio compilò inoltre il progetto per costruire una nuova galleria, per uso del Museo, nella terrazza adiacente ai locali attualmente adoperati. La spesa preveduta nel progetto stesso in L. 5039.10 ebbe la superiore approvazione, ed i lavori, affidati ad un appaltatore di fiducia della Direzione del Museo, furono incominciati nel settembre ed alla fine dell'anno proseguivano regolarmente.

Oratorio di San Marcello.

Quando nel 1519 rovinò, come si disse, la chiesa di San Marcello restò in piedi una parete ove era addossato il *Crocefisso* che ancora si venera in una cappella della chiesa stessa e che, per tale circostanza, crebbe grandemente nella devozione del popolo. Tre anni dopo Roma fu travagliata da una grave pestilenza e quell'immagine fu portata processionalmente per le vie, seguita da gran numero di cittadini vestiti di sacco nero. Quando cessò la pestilenza si credette al miracolo, e in memoria della grazia ottenuta si formò una compagnia che vestiva quell'abito e si chiamò del Crocefisso.

Nell'anno 1560, essendo protettori di questa compagnia i cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, ambedue nipoti di Paolo III (1534-49), fecero edificare quest'oratorio sul disegno di Giacomo Barozzi da Vignola (1507-73), ornandone le pareti con pitture di Giacomo Circignani detto il *Pomarancio*, di Cesare Nebbia e di Giovanni de' Vecchi che fiorirono verso la fine del XVI secolo. Nelle vicende politiche del 1798 l'oratorio subì molti danni e restò quindi abbandonato finchè fu risarcito nel 1821; un ulteriore restauro vi fu eseguito nel 1878 per opera dell'architetto Tito Armellini.

⚜

Nel novembre 1901, pervenne al Ministero della Pubblica Istruzione un reclamo di quel Camerlengo per i danni verificatisi agli affreschi che decorano l'oratorio, stante il cattivo stato in cui erano lasciati i tetti.

In un'ispezione eseguita da un funzionario dell'Ufficio, si riscontrarono infatti varî danni alle pitture suddette, prodotti dalle acque piovane infiltratesi attraverso il tetto ridotto in pessime condizioni. In varî punti l'intonaco dipinto mostravasi cadente o rigonfio ed inoltre il soffitto in legno a cassettoni era molto danneggiato ed in parte fatiscente.

In seguito a tale ispezione l'Ufficio propose che fossero eseguiti i restauri occorrenti al tetto, ai lacunari del soffitto e alle pitture

delle pareti prevedendo per tali lavori una spesa di lire 900 circa; ma, allo stesso tempo, non mancò di avvertire il Ministero che: l'oratorio era rimasto in possesso della Confraternita del Crocefisso, che tutti gli altri beni di quest'ultima, vale a dire sette casamenti in Roma ed un capitale, in cartelle di consolidato dello Stato, corrispondente alla rendita di 12 000 lire annue, erano stati indemaniati e quindi ceduti alla locale Congregazione di Carità perchè ne adoperasse le rendite a scopo di beneficenza, con l'obbligo di mantenere gli stabili, escluso l'oratorio non compreso nell'indemaniamento.

Fatte, ciò nonostante, alcune pratiche presso la Congregazione di Carità, questa promise che avrebbe provveduto all'accomodatura del tetto; ma i lavori furono eseguiti malamente e soltanto in parte, con la spesa di sole lire 98.

I lacunari furono riparati a cura della Confraternita con le oblazioni volontarie dei fratelli e dei devoti, ma in quanto alle pitture la Confraternita stessa dichiarò di non avere i fondi necessari. Di tutto ciò l'Ufficio non mancò d'informare la Direzione generale per le Antichità e le Belle Arti.

Oratorio dei Santi Pietro e Paolo detto del Gonfalone.

In quest'oratorio ha la sua sede una confraternita ch' ebbe a fondatore san Bonaventura, intorno al 1264, e che, per essere la prima costituita di secolari, ebbe il diritto di alzare una particolare insegna o stendardo, da cui è poi venuto il nome di Confraternita del Gonfalone.

L' interno di quest' oratorio è ad una sola nave, le pareti della quale sono adornate da pitture, rappresentanti fatti del Nuovo Testamento ed eseguite da Livio Agresti, Cesare Nebbia, Raffaellino da Reggio, Federico Zuccari, Daniele da Volterra, Marco da Siena e Matteo da Lecce tutti pittori della seconda metà del XVI secolo.

Per la fatiscenza degli affissi delle finestre e la mancata manutenzione del tetto, l'acqua piovana aveva danneggiato notevolmente le pitture murali. Nonostante che i lavori di restauro occorrenti dovessero essere eseguiti dalla Confraternita, cui spetta la chiesetta tuttora destinata al culto, il Ministero, in considerazione dell' importanza artistica delle pitture, autorizzò l' Ufficio ad eseguire le riparazioni occorrenti previste in Lire 150. Il lavoro fu eseguito in economia al principio del 1901, ma la somma preveduta bastò appena per i restauri più urgenti essendosi riscontrati guasti maggiori di quelli che erano apparsi nella prima ispezione. L'Ufficio compilò infatti un ulteriore preventivo di spesa per L. 475, che fu approvato dal Ministero nel marzo susseguente; ma, nonostante la promessa del Ministero stesso di concorrere in detta spesa per una metà e le continue sollecitazioni da parte dell'Ufficio, la Confraternita, alla fine del 1902, non aveva ancora dichiarato se avrebbe o meno eseguito i lavori proposti.

Ostia.

L'antica Ostia, fondata da Anco Marzio nello stesso posto dove, secondo Virgilio, Dionisio e Livio, Enea prese terra nel Lazio, era una grande città commerciale che contò fino a 80,000 abitanti; andò decadendo allorchè l'Italia fu invasa dai Goti; le invasioni dei Saraceni, nel secolo VIII, finirono di spopolarla.

Gli avanzi dell'antica città furono incominciati a scavare nel 1854, da Pio IX, sotto la direzione del Visconti, ed ora se ne può riconoscere perfettamente la topografia, come la destinazione degli edifizi principali, fra i quali sono da notarsi, perfettamente riconoscibili, due fori, il teatro, il tempio di Vulcano, il tempio Mitriaco, il palazzo imperiale costruito da Commodo, il grande Emporio, molte case private, ecc.

Ai tempi di Sisto IV (1471-1484), il nipote, card. Giulio della Rovere, che fu poi Giulio II, fece costruire il Castello su disegno del Sangallo, che visse due anni in Ostia al servizio del cardinale.

⚜

In una verifica sul luogo, eseguita il 13 marzo 1900 dal Direttore dell'Ufficio in unione ai professori Gatti e Borsari, fu riconosciuta la necessità di provvedere a varî lavori per la conservazione di quei monumenti.

Innanzi tutto fu osservato che la massima parte dei ruderi emergenti un metro o due dal piano di campagna, per l'abbandono completo in cui erano stati lasciati e per l'influenza degli agenti atmosferici, andavano a mano a mano sgretolandosi; si ritenne perciò opportuno di proporre la ripresa delle murature mancanti fin dove era possibile, servendosi degli antichi materiali sparsi dovunque a profusione e la copertura della superficie superiore dei ruderi, con uno strato ben compresso di cocciopisto, sagomato in modo da far scorrere facilmente le acque pluviali.

Per il Castello di Giulio II, si riscontrò necessario il compimento del restauro delle cortine esterne, già iniziato alcuni anni indietro e varie riparazioni ai tetti ed alle terrazze.

Infine, dall'esame accurato del corso del Tevere presso il luogo dove si trovano gli importantissimi avanzi degli *horrea* o granari, fu riconosciuto che il filone della corrente, andando a battere contro la riva sinistra su cui sorgono gli avanzi suddetti, proseguiva l'opera di distruzione già iniziata da tempo, minacciando di raggiungere altri ruderi, la cui esistenza era perciò molto compromessa.

Di tutto quanto fu osservato in occasione di quell'ispezione straordinaria, fu riferito minutamente, per cura dell'Ufficio, al superiore Ministero, concludendo che, mentre i restauri proposti per i ruderi e per il Castello si riteneva che avrebbero importato una spesa di oltre 4000 lire, i lavori occorrenti per correggere il corso del Tevere esigevano lo studio accurato di un progetto per la costruzione di un repellente a monte, situato in modo da deviare la corrente dal punto minacciato.

Regolarmente autorizzati, i lavori di restauro anzidetti furono eseguiti per cura e coi fondi dell'Ufficio degli Scavi di Roma negli anni susseguenti 1901 e 1902; ma in quanto alla sistemazione del corso del Tevere, il progetto relativo fu affidato al R. Ufficio del Genio Civile di Roma e a tal uopo furono presi i necessari accordi sul posto fra il Genio Civile stesso e il direttore dell'Ufficio il 19 dicembre 1900.

Tale progetto fu trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione il 29 gennaio 1902, ma in seguito alla revisione fattane dall'eminente idraulico, sig. prof. Ildebrando Nazzani della R. Scuola d'applicazione per gl'Ingegneri di Roma, fu restituito all' Ufficio autore per alcune modificazioni.

Intanto il Tevere seguitava la sua opera distruggitrice, tanto che nell'ottobre 1902, dopo nuovi rilievi e verifiche, l'Ufficio ritenne suo dovere avvertire nuovamente il Ministero che, non provvedendosi d'urgenza, le piene dell'inverno avrebbero potuto produrre la rovina già annunciata tre anni prima e, purtroppo, sempre più imminente.

Palatino.

Si ammette oramai comunemente che sul Palatino sia stata fondata la primitiva città dai pastori che in tempi antichissimi vi pervennero dai colli Albani: ed è quasi certo che molto prima della riunione, avvenuta sotto Servio Tullio, entro una stessa cinta di mura, dei monti Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale e Palatino, su quest'ultimo esisteva già la *Roma quadrata*, così detta dalla forma quadrilatera che aveva il suo perimetro, pure formato da mura.

Avanzi di queste mura primitive, costruite col tufo ricavato dalle cave esistenti nello stesso monte, sono ritenuti varî ruderi sulle pendici del colle, il più grande ed il più conservato dei quali si vede a mezza costa nel lato rivolto verso il Velabro.

Su questo monte, sacro per sì vetuste memorie, ebbero quindi la loro sede santuari antichissimi e monumenti venerati per molti secoli, finchè le vaste abitazioni imperiali non occuparono un po' alla volta l'intera superficie del monte.

Fra questi antichissimi monumenti si debbono annoverare: il *tempio della Vittoria*, che ebbe origine da un' ara fondata da Evandro, e che fu ricostruito, l'anno 460 di Roma, dal console Lucio Postumio; il *Lupercale*, antro sacro a Fauno Luperco (il Dio Pane dei Romani); il *Fico ruminale*, che era all'ingresso dell' antro e sotto il quale si riteneva che l'acqua avesse depositato il cesto contenente Romolo e Remo; la *capanna di Faustolo*, ove i due gemelli furono allevati; l'*Ara palatina* detta *Roma quadrata*, perchè segnava il punto d' intersezione delle linee del *cardo* e del *decumanus* della città primitiva; il *tempio di Giove Statore*, votato nella guerra contro i Sabini; la *casa di Tarquinio Priseo*; il *tempio* e l'*ara della dea Febris*; il *sacello della dea Viriplaca*; quello di *Aius Locutius*; il *tempio di Giove Vincitore*, innalzato in memoria del trionfo riportato dai Romani sui Sanniti l'anno 459 di Roma; il *tempio della Gran Madre*, che, votato nell'anno 550, fu dedicato nel 563 e ricostruito da Augusto dopo che fu distrutto da un incendio nel 756 di Roma.

Ma di questi monumenti niente o quasi niente rimane a cagione delle molteplici e successive trasformazioni cui andò soggetto l'intero colle. I ruderi più antichi che ora rimangono sul Palatino, oltre ai pochi resti delle mura della Roma quadrata di cui si è detto sopra, sono:

1° Una cisterna costruita col tufo cenerognolo proveniente dalle cave dello stesso monte, e che risale ad un'epoca certamente anteriore alle grandi costruzioni arcaiche del colle, essendo stata troncata a metà da un muraglione a grossi blocchi di tufo giallastro spettante al piantato di un grande tempio. Questa cisterna, scoperta nel 1896, si trova nell'area Palatina volta a occidente, presso la cosidetta casa di Livia, della quale si dirà in seguito;

2° L'intero piantato di un tempio fondato su muri in opera quadrata di tufo e muratura superiore che appartiene ad una ricostruzione del tempo degli Antonini. Questo tempio, che è situato sul ciglio sud-ovest del colle prospiciente la valle Murcia, ed il Circo Massimo, si suppone che sia quello dedicato a *Giove Vincitore*;

3° Gli avanzi del pronao ed i muri della cella, in opera incerta dell'età repubblicana, appartenenti ad un tempio che alcuni ritengono sia quello della *Gran Madre*, la Cibele dei Greci, per quanto non si possa conciliare la struttura di tali avanzi con la ricostruzione che di questo tempio fu fatta da Augusto. Questi ruderi si trovano sul ciglio del colle prospiciente il Velabro, non molto lontani dalla cisterna arcaica scoperta nel 1896;

4° Altri avanzi che si trovano presso quest'ultimo tempio, alcuni dei quali sono certamente antichissimi, ma rispetto ad essi non è possibile fare alcuna ipotesi attendibile sugli edifizi ai quali appartenevano.

L'elegante dimora che trovasi fra i due templi che si ritengono dedicati a Giove Vincitore e alla Gran Madre, si vuole che sia appartenuta a Livia, madre di Tiberio e moglie di Augusto. In questa casa, la cui costruzione rimonta certamente agli ultimi anni della Repubblica od ai primi dell' Impero, sono le quattro aule notissime per gli stupendi dipinti che ancora conservano.

Le prime fabbriche imperiali costruite sul Palatino furono quelle di Augusto, che comprendevano il tempio di Apollo, le biblioteche, il tempio di Vesta ed il palazzo imperiale. Di queste

fabbriche nulla rimane, perchè, dopo essere state danneggiate dall'incendio Neroniano e da quello avvenuto sotto Commodo, furono quasi totalmente distrutte dal terribile incendio avvenuto il 19 marzo dell'anno 363 di Cristo.

Anche le rovine conosciute sotto il nome di *casa di Augusto* ad ovest del grande stadio, se si trovano nell'area sul quale questo palazzo sorgeva, sono però opere del tempo di Diocleziano che lo ricostruì dalle fondamenta. Questa zona è però nella massima parte non scavata essendo occupata da proprietà private e dalla chiesa e dal convento di San Bonaventura.

Le fabbriche imperiali delle quali ora sul Palatino si vedono i resti sono quindi le seguenti:

1° Il palazzo di Tiberio che si trovava a nord-ovest dell'area palatina e a nord-est della casa di Livia. La zona su cui si elevava questo palazzo è ora quasi interamente ricoperta dai giardini Farnesiani; e del palazzo stesso non rimangono visibili che alcune costruzioni lungo il lato a nord-ovest prospiciente il *clivo della Vittoria* e la serie di celle che apronsi nel lato a sud-ovest lungo l'altra via, dietro il cosidetto tempio della *Gran Madre*. Lungo il lato volto a sud-est corre il bellissimo criptoportico, specie di galleria coperta da volte cilindriche che metteva in comunicazione il palazzo di Tiberio con la casa di Livia;

2° Il palazzo di Caligola che in realtà forma un' aggiunta e un ingrandimento di quello di Tiberio nel lato nord-est, e precisamente all'angolo del Palatino sovrastante l'*atrium Vestae* del foro Romano. Molto probabilmente faceva anche parte di questo palazzo la grandiosa aula in laterizi, di forma rettangolare, che si trova alle falde del Palatino sul *vicus Tuscus* e che nel XVI secolo era ancora interamente decorata di marmi e di colonne corinzie;

3° Il palazzo dei Flavi, costruzione eseguita specialmente da Domiziano e che comprende lo Stadio (ricostruito da Settimio Severo dopo l'incendio dell'anno 191 di Cristo), la ricostruzione della casa Augustea a nord-ovest dello Stadio stesso e il palazzo dei Flavi propriamente detto, nel centro del Palatino fra gli edifizi di Augusto, il tempio di Giove Vincitore e il palazzo di Tiberio;

4° Il palazzo Severiano che occupa l'angolo sud del colle, coordinato con lo Stadio ricostruito da Settimio Severo, con l'aggiunta della grande esedra nel mezzo del lato orientale;

5° La *domus Gelotiana*, abitazione privata costruita sulla pendice del colle prospiciente il Circo Massimo e che, incorporata col palazzo imperiale, nel II o nel III secolo servì di dimora ai giovani paggi che, dopo aver compiuta la loro educazione nel *pedagogium*, collegio situato sul Celio, ottenevano di entrare nella Corte palatina. Questa casa ha per fondamenta le stesse mura della città primitiva; sugli intonaci delle varie stanze si leggono molte iscrizioni graffite dei paggi che l'abitarono e che vi segnarono il loro nome e ricordarono l'educazione compiuta nel pedagogio imperiale.

⚜

Nel dicembre 1900 l'Ufficio compilò una perizia di spese per lavori di restauro, da eseguire nel criptoportico, ascendente a L. 2987. Seguì nell'agosto 1901 una seconda perizia per lavori di riparazione alle varie parti del Palatino, che si può riassumere come segue:

	Mano d'opera	Materiali trasporti e lavori d'appaltarsi	Totale
1° Lavori di restauro alle costruzioni di Caligola (da eseguirsi in economia)	3 225.00	2 499.00	5 724.00
2° Lavori di restauro al criptoportico (da eseguirsi in economia)	2 210.00	2 440.00	4 650.00
3° Lavori di restauro alla Stadio (da eseguirsi in economia) .	2 725.00	2 184.00	4 909.00
4° Chiusura di N. 12 grottoni sotto le costruzioni Severiane (d'appaltare)	—	809.40	809.40
5° Lavori e materiali diversi .	—	6 000.00	6 000.00
Totali . . .	8 160.00	13 932.40	22 092.40

Il Ministero autorizzò la prima serie di lavori per il criptoportico; ma, in quanto alla spesa delle 22 000 lire prevedute nella seconda perizia suddetta, la scarsezza dei fondi assegnati in bilancio fece limitare l'autorizzazione ai restauri preveduti con le partite 1, 2 e 4. Per il resto fu ordinata l'esecuzione dei lavori assolutamente indispensabili in modo da ridurre la spesa, per quanto riguarda i materiali, i trasporti e i lavori da appaltarsi (seconda colonna), a sole L. 2000 circa.

Durante l'anno 1902, furono perciò eseguiti tutti i lavori preveduti per le costruzioni di Caligola e per il criptoportico, compresa la sistemazione della pendenza e dello scolo delle acque nel tratto di strada, che scende dal giardinetto Farnesiano fin verso la casa di Livia, dinanzi alle finestre del criptoportico stesso.

Il consuntivo della spesa ascese a L. 4730 per i restauri alle costruzioni di Caligola, e a L. 7890 per quelli del criptoportico.

Verso la fine dell'anno, si stavano eseguendo le chiusure dei grottoni sotto le costruzioni Severiane e i lavori più urgenti ai ruderi dello Stadio.

Da molti anni era stato stabilito che si dovesse procedere alla demolizione del convento di San Bonaventura e della piccola chiesa annessa, fabbricati di nessuna importanza artistica e storica, nell' intendimento di dare una sistemazione definitiva a tutto il versante est del Palatino. L'Ufficio non mancò di propugnare continuamente tale demolizione, richiesta da quanti amano il decoro delle preziose memorie dei nostri avi; ma, oltre alla solite difficoltà che sorgono numerose tutte le volte che il piccone demolitore deve toccare un locale destinato al culto, per il convento di San Bonaventura, di proprietà demaniale, si dava ancora la circostanza, che la massima parte di esso serviva di alloggio a varie famiglie del personale inferiore del Ministero della Pubblica Istruzione. Per fortuna, l'obbligo di dover demolire diede agio all'Ufficio di sconsigliare costantemente tutti i lavori di restauro o di manutenzione, che furono richiesti dai frati rimasti a custodia della chiesa e dagli inquilini del convento; di guisa che tutti quei locali andarono continuamente deperendo, fino al punto da venire dichiarati,

in seguito ad una visita eseguita dall'Ufficio comunale d'igiene, assolutamente impropri per uso di abitazione.

Tale comunicazione da parte del Municipio di Roma decise finalmente il Ministero ad ordinare, verso la fine del 1900, la demolizione del convento, salvo la parte occupata dal Rettore della chiesa, nonostante che l'Ufficio, appositamente interpellato, avesse dato parere favorevole per estendere la demolizione all'intero convento ed anche alla chiesa stessa.

Si dovette innanzi tutto procedere, non senza difficoltà, allo sgombero delle molte famiglie che occupavano quei locali e finalmente, nel gennaio 1902, fu posto mano ai lavori di demolizione, che furono eseguiti in economia con operai dipendenti dall'Ufficio, eccetto il trasporto ai pubblici scarichi dei materiali di rifiuto, per il quale fu stipulato un contratto di cottimo fiduciario, regolarmente approvato dal Ministero.

L'intera demolizione fu ultimata nel giugno 1902 e la spesa sostenuta fu di L. 11 116.87, delle quali L. 7174.03 per la mano d'opera e L. 3942.84 per i trasporti.

Al principio dell'anno 1902, la Direzione degli scavi al foro Romano fu autorizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione a sterrare la zona ritenuta corrispondente al *vicus Tuscus*, e compresa fra il tempio di Castore e Polluce e la chiesa di San Teodoro. Conseguenza necessaria di tale sterro era la demolizione dell'attuale ingresso al Palatino, epperciò il Ministero approvò anche la proposta fatta dal prof. Gatti, direttore degli scavi del Palatino e di Ostia, di aprire un nuovo accesso in prossimità della piazza di Santa Anastasia e di ricostruire quivi l'antico portone degli orti Farnesiani, opera insigne del Vignola.

Nel maggio e giugno 1902 l'Ufficio, d'accordo col prof. Gatti, studiò il progetto completo relativo a tale nuovo accesso, vale a dire: la costruzione di una strada carrozzabile, lunga m. 104 e collegante la via di San Teodoro con quella superiore del Palatino; la costruzione di una scalinata per i pedoni, di fronte al nuovo ingresso, con i relativi casotti per la vendita e il ritiro dei biglietti, ed infine la ricostruzione del portone vignolesco, i cui travertini giacciono sotto lo Stadio verso la via dei Cerchi. Per l'insieme dei

suddetti lavori fu preveduta una spesa di L. 16 720.78; ma il Ministero, considerata l'entità di tale somma, la scarsezza dei fondi assegnati in bilancio ed infine la convenienza di riunire, entro breve tempo, il foro Romano al Palatino, non ritenne opportuno di approvare, per l'esecuzione, il progetto suindicato; ma invitò l'Ufficio a studiare invece un progetto, ridotto al minimo necessario, d'indole assolutamente provvisoria, ed escludendo perciò la ricostruzione dell'antico portone.

Il nuovo progetto, informato a questo criterio di precarietà, fu compilato con sollecitudine e trasmesso al Ministero nel settembre. La spesa prevista dal progetto stesso ascese a L. 5271.75.

Palazzo di Firenze

(Sede del Ministero di Grazia e Giustizia).

Verificatesi alcune crepe nei soffitti di varie stanze del palazzo, decorati da dipinti della scuola degli Zuccari, l' Ufficio fu incaricato, nel settembre 1901, di esaminare lo stato di quelli intonaci e di proporre il modo più conveniente di restauro.

In seguito ad un'accurata visita locale, fu riscontrato che in una sala terrena, ove si trova la biblioteca, nella parte verso il giardino, le pitture erano danneggiate dall'umidità e da spessi strati di polvere che vi aderivano. Fu proposto di ventilare per quanto era possibile l'ambiente, rimuovendo per alcuni mesi gli scaffali per asciugare l' intonaco inumidito e poi, con molta diligenza, procurare di togliere lo strato di polvere superficiale.

In due stanze al secondo piano fu invece verificato che le pitture, applicate su *camere a canna,* avevano sofferto per gl' inevitabili distacchi dell' intonaco dalla superficie formata dalle canne intrecciate. Fu suggerito di forare con un trapano le falde dell'intonaco pericolanti e d' introdurre nei fori una doppia laminetta di rame, da ripiegarsi per buon tratto al disotto dell'intonaco dipinto ed al disopra della stuoia di canna, sigillando poi il tutto con cemento liquido spinto nei fori con apposita pompetta.

Palazzo Madama.

La primitiva fondazione di questo palazzo, il cui nome è dovuto a Margherita di Parma, figlia naturale di Carlo V, che l'abitò al tempo di Paolo III (1534-49), rimonta alla fine del XV secolo.

Fino al 1740 fu proprietà dei Medici, che lo ridussero alla forma attuale per opera dell'architetto fiorentino Giovanni Stefano Marucelli nel 1642.

Benedetto XIV (1740-1758) che l'acquistò, lo ridusse a sede del Governatore di Roma e degli uffici del Governo; nel 1852 vi s'insediò il Ministero pontificio delle Finanze e della Posta: e finalmente, quando nel 1871 divenne il palazzo del Senato del Regno d'Italia, l'aula di severa eleganza e fra le migliori di quelle che servono per assemblee legislative, fu costruita dall'architetto romano Luigi Gabet.

✠

Per assicurare una parte di questo palazzo che si trovava in condizioni di stabilità poco soddisfacenti, si dovevano porre in opera alcune catene in ferro attraverso la sala dipinta dal Maccari.

L'Ufficio fu incaricato di studiare, d'accordo col direttore di quei lavori, il modo migliore di apporre le catene suddette, perchè non fossero danneggiate le pitture di quell'illustre artista; cosicchè, in seguito ad un accesso locale, eseguito nell'agosto 1900, fu potuto stabilire di farle passare nell'interno dei due locali adiacenti alla sala dipinta dal Maccari, raggiungendosi lo stesso fine che la direzione di quei lavori si era proposto, ma senza compromettere affatto i pregevoli dipinti.

Palazzo Torlonia.

Già della famiglia Bolognetti, fu costruito nel 1650 su disegni dell'architetto Carlo Fontana (1634-714). Nel primo quarto del secolo passato, fu acquistato dal duca D. Giovanni Torlonia e da lui e dal figlio principe Alessandro fu decorato ed arricchito sfarzosamente, specialmente nell'interno, ma con poco gusto.

Espropriato dal Governo per formare la grande piazza dinanzi al monumento del re Vittorio Emanuele II, è stato demolito verso la fine dell'anno 1901.

⚜

Nella demolizione del palazzo, l'Ufficio fu incaricato di assistere ai lavori che sarebbero stati fatti per rimuovere e trasportare il famoso gruppo scultorio di Canova (1757-1832), *Ercole e Lica*, del quale il Governo si era riservato la proprietà acquistando il palazzo stesso.

L' Ufficio quindi, nel gennaio 1901, provvide alla sorveglianza di tale rimozione e a quella dei lavori occorrenti per il nuovo fondamento, eseguito nel portico inferiore del palazzo Corsini, dove fu trasportato il gruppo suddetto.

Ponte Emilio o « Rotto ».

I censori M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido ne costruirono le pile l'anno 179 av. Cristo, ma tutto il resto del ponte fu compiuto soltanto l'anno 142. Nel medio evo fu chiamato ponte Senatorio, ponte Maggiore e ponte Santa Maria. Fu interamente ricostruito da papa Gregorio XIII nel 1575 sui disegni di Matteo da Castello, ma ruinato nuovamente nel 1598 per circa una metà verso la sponda destra, fu d'allora in poi chiamato ponte Rotto. Verso la metà del secolo scorso, la parte mancante fu sostituita con un ponte sospeso in ferro, ma, dopo la costruzione del moderno ponte Palatino quasi nello stesso punto, la parte in ferro fu demolita, e, di quella in muratura, fu lasciata, per memoria, poco più di un'arcata completa.

⚜

Fin dal 1893 l'Ufficio riconobbe la necessità di provvedere a varî lavori di consolidamento e di restauro per conservare gli avanzi di questo ponte. Fu prevista allora l'apposizione di due catene in ferro per assicurare la porzione di armilla rimasta troncata, il risarcimento del piano del ponte con lastre di peperino e con selciata in quadrucci per impedire le infiltrazioni delle acque piovane nelle masse murarie sottostanti, ecc. Questi lavori, per varie ragioni, non furono mai eseguiti, cosicchè da una visita locale fatta, nel luglio 1902, da un funzionario dell'Ufficio, risultò che le condizioni del monumento erano peggiorate e che ai lavori già preveduti nel 1899 bisognava aggiungerne degli altri. Verso la fine dell'anno fu perciò compilato un preventivo di spesa ascendente a L. 1431.74 nel quale, oltre a tener conto dei nuovi accertamenti, furono anche prevedute le due catene, in rame, di rinforzo suindicate.

Sacello compitale della regione Esquilina.

Quest'antichissimo sacello fu scoperto l'anno 1888, in una proprietà degli eredi Giordani, situata in angolo fra le vie di San Martino ai Monti e dei Quattro Cantoni. Il monumento presenta distintamente due costruzioni di età diversa: l'una è una base marmorea che doveva sostenere una statua di Mercurio e che fu eretta da Augusto l'anno 744 di Roma (10 av. Cristo); l'altra, di epoca più remota, fu manifestamente conservata con ogni cura quando vi fu aggiunto il cippo Augusteo. Il monumento ha la fronte esattamente rivolta a mezzogiorno e dinanzi, come ai fianchi di esso, fu ritrovato il pavimento stradale conservato tuttora in buono stato e composto, secondo il consueto, di grandi poligoni di selce. Per varie ragioni si ritiene che la parte più vetusta di tale monumento sia un antico sacello dell'età repubblicana, sostituito in tempo più o meno remoto ad uno dei sei *Argeorum Sacraria*, che Servio Tullio comprese nella regione Esquilina, la seconda delle quattro regioni in cui egli divise Roma.

Gli *Argeorum Sacraria*, che ricordavano antiche cerimonie e costumanze dei primi popoli laziali, si sa con certezza che da remotissimo tempo erano in numero di ventiquattro e segnavano luoghi di riunione e di culto per le famiglie abitanti un gruppo di capanne sull'antico Settimonzio. Servio Tullio, quando riordinò la città e la cinse di mura, la divise in quattro regioni: *Suburana*, *Esquilina*, *Collina* e *Palatina*, ed in ciascuna regione comprese sei dei ventiquattro sacrari degli Argei che erano situati nei *compiti* o punti di riunione degli abitanti dei *vici*, che in quei luoghi convergevano; donde poi il nome di *compita* dato ai sacelli e di *ludi compitalici* alle feste popolari che vi si celebravano.

Allorchè Augusto divise la città in quattordici regioni, coordinò alla nuova divisione topografica il culto dei Lari compitali, conservando, là dove esistevano, gli antichi sacelli repubblicani, che designavano appunto il luogo dei primitivi sacrari degli Argei.

Nel monumento scoperto l'anno 1888 si conserva quindi mantenuta integralmente un'ara compitale della regione Esquilina, appartenente ad un tempo molto remoto, oltre al basamento della statua, dedicata a Mercurio l'anno 744 di Roma.

⚜

Per ripulire il monumento dagli sterpi e dalle erbacce che l'avevano invaso, per assicurarne con grappe la lastra marmorea ov'è l'iscrizione, la quale è spezzata in più punti, e per recingerlo con una stecconata, nel luglio 1900, furono spese in economia L. 529.88, delle quali L. 260.70 per mano d'opera.

Tempio della Madre Matuta.

Questo tempio, che sorge in riva al Tevere a breve distanza dallo sbocco della Cloaca Massima, è volgarmente conosciuto sotto il nome di tempio di Vesta; si ritiene fondato da Servio Tullio e ricostruito da Camillo nell'anno 358 di Roma, in ringraziamento della presa di Veio. Nel 541 rimase danneggiato da un incendio e fu restaurato l'anno seguente.

Il santuario, che può riguardarsi come uno dei gioielli dell'architettura romana, deve, come il Pantheon, la sua conservazione all'essere stato convertito in tempio cristiano ed essere rimasto tale fino a pochi anni fa.

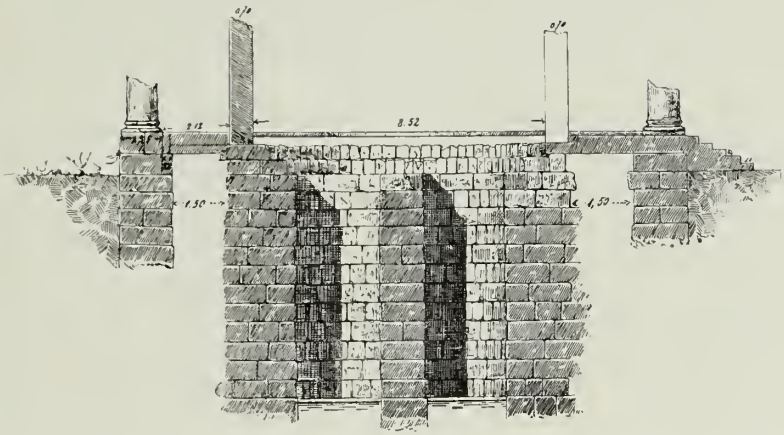
Alcuni archeologi vorrebbero riconoscere, in questo monumento, il tempio del dio Portunno o di altre divinità.

⚜

In seguito ad un piccolo scavo di saggio fatto nell'interno del tempio, fu riconosciuta l'esistenza della importante sostruzione sotterranea, già scoperta dall'architetto Valadier nel 1827, e descritta dal Lanciani nell'opera *The ruins and escavations of the ancient Rome*, ma non illustrata da alcun disegno nè d'insieme, nè di particolari.

Proseguito lo scavo e messe a nudo tutte le sostruzioni di fondazione, fu potuto accertare che queste si spingono a circa m. 3 sotto il pelo delle acque magre del fiume e che, molto probabilmente, la cella attuale fu costruita più ampia di quanto era stato progettato, oppure che in seguito fu sostituita ad un'altra preesistente alquanto più piccola, giacchè l'anello di fondazione del muro perimetrale della cella stessa presenta una risega di m. 1.20 verso l'interno e una piccola risega verso l'esterno. Queste sostruzioni furono esattamente rilevate e disegnate, (fig. 28 e 29) e quindi lo scavo fu riempito e ripristinato il pavimento della cella.

Per questo lavoro di esplorazione, che fu eseguito in economia nei mesi di luglio e di agosto 1901, furono spese L. 616.82, delle quali L. 200.62 per la rifattura del pavimento della cella in mattonelle di cemento.



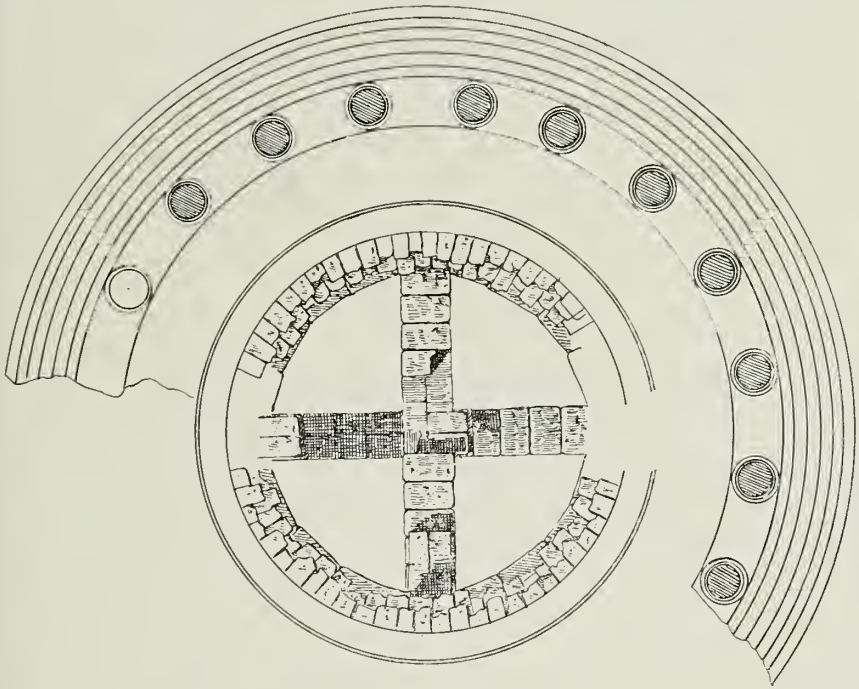


Fig. 28 e 29. – Tempio della Madre Matuta. Sezione e pianta delle sostruzioni della cella.

Terme di Caracalla.

L'imperatore Settimio Severo incominciò la costruzione di queste immense e sontuosissime Terme l'anno 206 di Cristo, ma la più gran parte dei lavori di costruzione si devono al breve impero del figlio Bassiano Antonino detto Caracalla (211-217). Furono poi completate sotto Eliogabalo (218-222) e Severo Alessandro (222-235).

La ricchezza e la magnificenza delle terme Antoniniane sono ampiamente attestate dall'imponenza dei ruderi che ancora rimangono, nonostante che durante tutto il medio evo abbiano formato una cava inesauribile d'oggetti d'arte, di materiali di costruzione e di pietre per calce.

Alcuni dei pavimenti a mosaico policromatici che adornavano quelle sale, sono ora raccolti nei musei del Vaticano e del Laterano, e fra essi è da ricordare quello, stupendo, trovato negli scavi del 1824, nel quale sono rappresentati gli atleti venuti in fama sotto Caracalla, e che ora si vede al museo Lateranense.

Fra le sculture più famose rinvenute fra quelle rovine, sono da citare quella nota sotto il nome di *Toro Farnese*, opera di Apollonio e Taurisco, scultori della scuola di Rodi, e la splendida statua di *Ercole* scolpita da Glicone ateniese; ambedue oggi si trovano nel museo Nazionale di Napoli.

Appartennero forse a queste Terme le colossali vasche di porfido, una delle quali è ora al museo Vaticano e l'altra in quello di Napoli, e le due di granito poste da Paolo III (1534-49) a decorazione della piazza che si apre dinanzi al palazzo Farnese.

L'ultima delle grandi colonne di granito grigio, rimossa dalle Terme l'anno 1563, fu, con ingenti spese trasportata a Firenze ed eretta, sette anni dopo, nel centro della piazza di Santa Trinita.

⚜

In seguito all'espropriazione, fatta per cura del Ministero, del terreno proprietà Missiroli e De Nicolò, confinante con le Terme e la via di Porta San Sebastiano, l'Ufficio, nel marzo 1900, compilò

il progetto per sostituire l' antico ed incomodo ingresso al monumento con un altro più decoroso e di accesso più facile dalla strada predetta, che fu poi seguito da un altro progetto, per lavori suppletivi, in data 12 giugno 1900.

Con tali progetti, comprendenti specialmente i lavori di sterro e di sistemazione della strada congiungente la via di Porta San Sebastiano col monumento, e quelli di costruzione di un cancello a pilastri in muratura su questa via (fig. 30), si prevedeva una spesa di L. 28 181.09.

Nell'esecuzione dei lavori suddetti furono fatti varî saggi per raggiungere il piano antico del piazzale esistente fra il recinto esterno ed il corpo centrale delle Terme; e approfondendo i saggi stessi anche al disotto del piazzale suddetto, fu ritrovata, a poca distanza dal muro esterno del corpo centrale, una galleria in muratura laterizia, coperta con volta cilindrica a tutto sesto, avente la larghezza di m. 1.20 e l'altezza totale di m. 1.72 e il cui fondo trovasi a circa m. 5.40 dal livello del terreno soprastante. Riconosciuto immediatamente che l' asse di tale galleria correva parallelamente al muro suddetto, fu espurgata dai materiali che conteneva e, dall'esistenza di alcuni trombini laterali che discendevano verticalmente, si dedusse che al disotto doveva esservi un'altra galleria simile. Questa seconda galleria fu infatti trovata a m. 2.40 circa più in basso, precisamente al disotto della prima, coperta da due tegoloni disposti a capanna e avente la sezione di m. 0.60 $\times$ 1.60.

Da queste prime scoperte e da altre poche indagini fatte in varî punti delle Terme si dedusse che si sarebbe potuto ritrovare tutto il mirabile insieme delle gallerie sotterranee, nelle quali si doveva svolgere una gran parte dei servizi richiesti dall'immenso stabilimento di bagni e che nello stesso tempo dovevano soddisfare alle importantissime funzioni di addurre le acque dai grandi serbatoi situati al disopra dello stadio (i quali, alla loro volta, erano serviti dall'acquedotto Antoniniano che attraversava l'Appia sul cosidetto arco di Druso) e trasportare fino al Tevere quelle luride o sovrabbondanti. Approvata dal Ministero una ulteriore spesa di L. 3000 per procedere ai lavori necessari di scavo e di spurgo, furono proseguite le indagini con alacrità fino a tutto l' anno 1902, e così furono potute rilevare esattamente tutte le gallerie

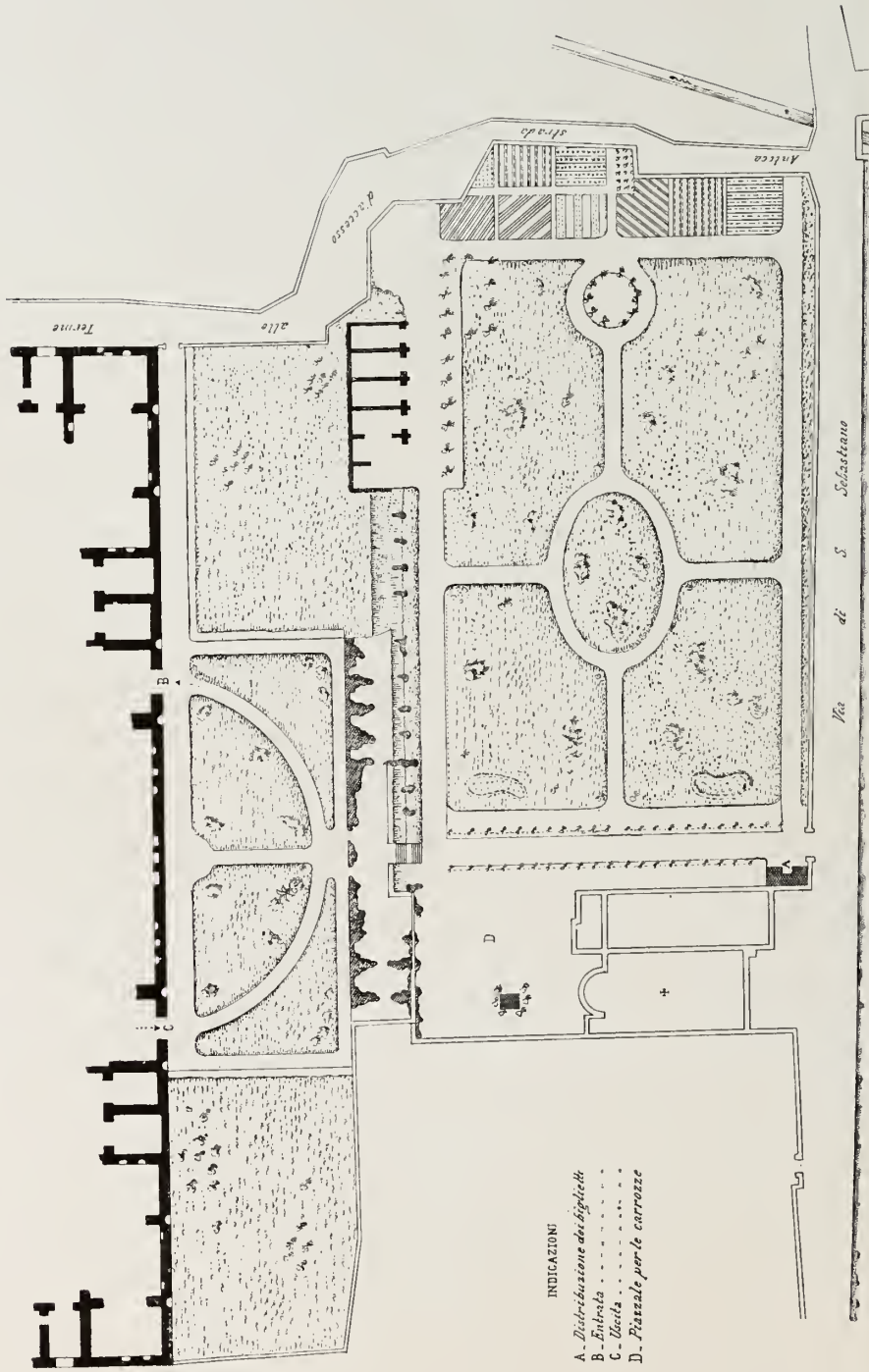


Fig. 30. – Terme di Caracalla. Planimetria della sistemazione del nuovo ingresso in via di Porta San Sebastiano.

indicate nella pianta e nelle sezioni annesse (tav. I e II) ed anche i muri di fondazione e le platee specialmente del frigidario del tepidario e delle esedre delle palestre.

Si conosceva già, da scavi parziali fatti qua e là in varie epoche, l'esistenza di alcune di tali gallerie e così è noto che a sud-ovest del corpo centrale, sotto l' area scoperta di proprietà privata che si trova a destra della grande rotonda, volgendo le spalle all' ingresso, esistono e sono accessibili tre grandi gallerie parallele perfettamente eguali a quelle ora trovate nella parte opposta. Ed anche quest' ultime dovettero un tempo essere conosciute, almeno da coloro che liberarono i grandi ruderi delle Terme, che ancora rimangono in piedi, dai cumuli enormi di macerie che si erano formati ai loro piedi per la caduta delle volte di copertura e della parte superiore dei muri stessi. Infatti le grandiose gallerie predette, delle quali non si è potuto finora eseguire che il rilievo planimetrico, sono quasi completamente ostruite da materiali di scarico provenienti dalle volte e dai muri caduti suindicati.

La galleria più alta, rinvenuta lungo il muro frontale delle Terme verso nord-est e che chiameremo di *esplorazione*, prosegue lungo i due fianchi del corpo centrale fino ai serbatoi, avendo sempre al disotto l' altra galleria, più stretta e coperta con due tegoloni disposti a capanna, che diremo *emissario* (v. tav. II, sezioni NO, PQ, TV, sezione e pianta RS ed estremità sinistra delle sezioni CD ed EF). La galleria di esplorazione continua anche lungo l' asse longitudinale delle Terme, ma in quest' ultimo tratto l' emissario sottostante, oltre a trovarsi a profondità molto maggiore rispetto alla galleria stessa (m. 8.90 invece di m. 2.40), è spostato da una parte rispetto all'asse della prima (v. tav. I e II, sezioni CD ed EF).

Le acque pluviali dei tetti e dei locali scoperti delle Terme, gli scarichi delle varie vasche da bagno e delle fontane d'ornamento, i sopravanzi di queste e di quelle, le acque provenienti dalla lavatura dei pavimenti ecc. andavano a finire in generale nelle gallerie più profonde o emissari, ma una parte di tali scoli passava prima nella galleria soprastante o d'esplorazione che è però sempre in comunicazione con l'emissario sottoposto mediante numerosi trombini.

Mentre ad esempio i due fori triangolari (v. tav. II, sez. GH, 7) che servivano certamente da sfioratori del grande vascone del frigi-

dario, imboccano direttamente nella galleria superiore (v. sez. EF) quello centrale (8), che aveva lo stesso ufficio, comunica invece mediante apposito canale verticale con l'emissario sottostante. Così, nelle due grandi palestre, una metà delle acque pluviali era immessa direttamente in quest' ultimo e l' altra metà passava prima nella galleria d'esplorazione come si vede benissimo dai percorsi dei relativi fognoli indicati nella tav. I.

È molto probabile, inoltre, che una delle due gallerie, quasi certamente quella più bassa, fosse percorsa dai tubi di piombo che portavano l'acqua in pressione dai vicini serbatoi; ma questa quistione potrà essere risolta quando sarà eseguito lo spurgo completo degli emissari e determinata la rete completa di essi.

La galleria di esplorazione centrale mediante i due bracci obliqui che si vedono segnati nei locali A (v. tav. I) comunica coi due cortili B il cui piano è molto più basso di quello generale delle Terme. La comunicazione avviene mediante una scala e un ballatoio, i particolari costruttivi del quale sono molto interessanti (v. tav. II, pianta e sezione LM). Quando si potranno sterrare interamente tanto i cortili B come quelli B[1], si troveranno le ulteriori comunicazioni di essi con le gallerie sotterranee ed è molto probabile che da questi cortili, mediante cunicoli attraversanti la grande rotonda e il passaggio I già scoperto sotto il nicchione estremo della rotonda stessa, si possa accedere alle grandi gallerie O, P, Q, R ed a quelle identiche che si trovano dall'altra parte, le quali tutte dovevano servire certamente per deposito di legna, carbone, utensili, ecc.

Considerato che la galleria d'esplorazione raggiunge col ramo *a*, come già fu detto, i serbatoi al disopra dello stadio e che altrettanto avviene per la grande galleria *b* e il cunicolo *c*, la lunghezza complessiva di tutte le gallerie, delle quali si è potuta finora accertare l'esistenza e determinare esattamente la posizione ed il percorso, ascende a circa 3220 metri lineari.

Oltre ai lavori considerati nei due preventivi di spesa citati in principio, ascendenti alla somma di L. 28 181.09; alle indagini ed agli scavi relativi alle gallerie sotterranee, per i quali si previde una spesa di L. 3000, l' Ufficio eseguì anche le demolizioni dei numerosi e vecchi fabbricati che si trovavano nella proprietà Missiroli e De Nicolò; la costruzione del muro di cinta sul lato

Fig. 31. – Terme di Caracalla. Sistemazione del nuovo ingresso in via di Porta San Sebastiano; durante i lavori.

Fig. 32. – Terme di Caracalla. Sistemazione del nuovo ingresso in via di Porta San Sebastiano: dopo i lavori.

destro del nuovo piazzale; la parziale demolizione e successiva sistemazione del muro di cinta frontale sulla via di Porta San Sebastiano ed altri lavori di secondaria importanza. La spesa complessiva incontrata per tutti i lavori suindicati, occorrenti cioè alla sistemazione del nuovo accesso (fig. 31 e 32) e per esplorare le gallerie sotterranee, fu di L. 44 015.26 delle quali 32 066.97 per la mano d' opera. Finalmente verso la fine del 1901, fu appaltata la costruzione di tre casotti in legno, per la distribuzione ed il ritiro dei biglietti, per la somma a *forfait* di L. 1600; tale costruzione fu eseguita nei primi tre mesi del 1902 e regolarmente collaudata. Per la copertura con lastre di piombo dei casotti predetti ed altri lavori da stagnino furono inoltre spese L. 604.67.

Nell'esecuzione dei lavori di sterro furono rinvenuti varî frammenti di sculture greche, alcuni dei quali di lavoro molto pregevole, fra i quali sono da ricordare: una testa colossale di *Esculapio*, una testa di donna, un tronco colossale di statua virile dall'addome a metà delle coscie, ecc.

Tali frammenti furono consegnati al museo Nazionale Romano.

Terme di Diocleziano.

Massimiano, nell'anno 302, ne incominciò la costruzione in onore di Diocleziano.

Queste Terme, nella disposizione generale, rassomigliavano a quelle di Caracalla; un corpo centrale di forma rettangolare racchiuso in un immenso peribolo quadrilatero, fuori del quale correvano pubbliche vie.

Nel lato del peribolo volto a sud-ovest era la grande esedra i cui avanzi, che si trovavano al principio dell'attuale via Nazionale, furono demoliti nel 1888; il perimetro di essa è ancora segnato dai grandi fabbricati moderni erettivi di poi su disegno dell'architetto Gaetano Koch. Agli angoli dello stesso lato del peribolo erano due grandi sale circolari, una delle quali è l'attuale chiesa di S. Bernardo, e la seconda vedesi ad oriente dell'edificio nel quale ha sede l'Orfanotrofio femminile comunale.

L' immensa sala del corpo centrale destinata ad uso di *tepidarium*, fu ridotta nella chiesa di S. Maria degli Angeli, da Michelangiolo (1475-564), sotto il pontificato di Pio IV (1559-1565). La sala circolare perfettamente conservata, che forma oggi il vestibolo della chiesa predetta, era forse il *laconico* o sudatorio. Annesse alle Terme erano anche le due biblioteche, una greca e l' altra latina, che furono istituite da Traiano nella basilica Ulpia e qui trasportate nel v secolo.

La grande piscina che alimentava di acqua le Terme, fu distrutta in questi ultimi tempi, per la costruzione della stazione ferroviaria e per la formazione della piazza circostante.

Un grande locale terreno di queste Terme, della superficie di 200 m. q. circa, che era restato in consegna al Municipio di Roma, passò, nell' aprile 1901, alla dipendenza del museo Nazionale Romano.

La volta di questo locale, che già da tempo si trovava in cattive condizioni di stabilità, era stata puntellata per cura del Municipio predetto. L' Ufficio, riconosciuta l'assoluta necessità di demolire la grande crociera pericolante rispettandone i soli peducci, prese gli opportuni accordi con l'autorità municipale, alla quale fu riconsegnato il legname dell'armatura, e procedè alla demolizione suindicata e alla successiva ricostruzione del tetto soprastante con l'aggiunta di due nuove capriate.

I suddetti lavori, eseguiti in economia, negli ultimi mesi del 1901, importarono la spesa di L. 5777.88 delle quali L. 2994.56 per mano d'opera e per materiali il resto.

Via Appia antica.

Appio Claudio, nell'anno 312 av. Cr., fece costruire questa via che Stazio chiamò *regina viarum*.

Essa conduceva per Boville (antica colonia albana poi Comune romano e culla della casa Giulia), Ariccia, Terracina e Fondi a Capua; poi fu prolungata fino a Brindisi.

A Roma la via Appia incominciava dall'antica porta Capena, che si apriva nella cinta Serviana nel punto ove i colli Celio e Aventino più si avvicinavano; rispetto all'attuale porta San Sebastiano, che fu ricostruita da Narsete o da Belisario nella cinta Aureliana, la Capena si trovava circa un chilometro e mezzo più verso la città.

La via Appia antica, come è noto, si distingue da tutte le altre di origine romana che si dipartono da Roma, per il gran numero di ruderi appartenenti a monumenti svariatissimi, ma per la massima parte funerari, che la fiancheggiano fin quasi alla località detta le *Frattocchie*, da dove si diparte la via che va ad Anzio.

Nel marzo 1899 fu preveduto un lavoro d'imbrecciatura nei punti più guasti, da Roma all'VIII chilometro, per L. 2040, servendosi di una provvista di scaglione esistente a Casal Rotondo. Il lavoro eseguito negli ultimi mesi dell'anno 1899 importò la spesa di L. 2003.50.

Con altra perizia del marzo 1900, si progettò l'inghiaiatura del tratto da Casal Rotondo fino alla traversa per l'Appia Nuova, con una spesa di L. 970.00, adoperando sempre lo scaglione suddetto. Il lavoro eseguito immediatamente importò la spesa di L. 902.10.

Infine, con un'ultima perizia del 22 ottobre 1902, ascendente a L. 1097.25 si previdero i lavori d'inghiaiatura e di riparazioni alle macerie nel tratto compreso fra il I ed il II chilometro.

Tali lavori, regolarmente autorizzati, verso la fine dell'anno suddetto erano in corso d'esecuzione.

Sepolcro di Quinto Verannio. — In una visita fatta nel maggio 1900 a questo monumento elegantissimo dell'epoca imperiale, che si trova presso il IX miglio, fu riscontrato che alcune parti di esso si trovavano in cattive condizioni di stabilità. La nicchia maggiore, ove doveva essere la statua del titolare, era completamente sfondata; l'unica colonna ancora esistente era spezzata in due punti e nel basamento si aprivano larghi sgrotti tanto da lasciar scoperti i piccoli archi che coprivano i locali della cella (fig. 33).

Fig. 33 e 34. – Sepolcro di Quinto Verannio sulla via Appia: prima e dopo i lavori di restauro.

Il lavoro di restauro e di consolidamento fu eseguito d'urgenza nei due mesi di giugno e luglio 1900, con la spesa di L. 490.80 delle quali L. 270.80 per la mano d'opera.

La colonna pericolante fu demolita con grande cura, in modo da ricostruirla con gli stessi pezzi triangolari di laterizio che la componevano; le riprese di nuova muratura nella nicchia e nel basamento furono eseguite a cortina rustica, tenendone la superficie dieci centimetri più bassa della cortina antica, perchè fosse evidente la distinzione fra la nuova e l'antica costruzione (fig. 34).

Via Latina.

La via Latina è oramai affatto abbandonata e il tracciato di essa, per lunghi tratti, non può essere ricostruito, se non seguendo l'andamento degli avanzi dei sepolcri che la fiancheggiano. Usciva anch'essa, come l'Appia, dalla porta Capena, ma la sua costruzione è certamente anteriore, perchè rimonta al tempo dei Re, quando cioè i Romani sentirono il bisogno di mantenere strette e continue relazioni con i popoli latini, primi loro alleati.

La costruzione dell'Appia, molto più importante, che partiva dallo stesso punto e raggiungeva la via Latina presso l'altra sua estremità, relegò quest'ultima nella categoria delle strade secondarie e contribuì al suo abbandono. I monumenti sepolcrali della via Latina sono, per la massima parte, di bella costruzione e appartengono al I secolo dell'Impero.

⚜

Nel giugno 1900 fu eseguita l' imbrecciatura del tratto che corre dalla via Appia Nuova alla linea ferroviaria. Il lavoro preveduto in L. 1061.50 fu eseguito, con un cottimo fiduciario, per L. 862.

⚜

La tettoia di ferro zincato del colombario dei Pancrazi, essendo stata asportata in parte da un temporale, avvenuto nella notte dal 20 al 21 novembre 1900, fu riparata con una spesa di L. 85.33.

⚜

L'Ufficio provvide tre cancelli di ferro, prendendoli ne' suoi magazzini, per chiudere i tre accessi che dalla via Militare conducono al campicello scolastico, istituito nel terreno che circonda le tombe della via Latina.

Villa di Livia.

A dieci chilometri circa da Roma sulla via Flaminia e precisamente nel punto denominato Prima Porta, dal quale si stacca la Tiberina, sorgono sul colle a destra, che domina il fiume, le imponenti rovine di una villa fatta ivi costruire da Livia Augusta e chiamata *villa Caesarum ad gallinas albas*, dalla leggenda dell'aquila che, volando, lasciò cadere in quella località una gallina bianca avente un ramo d'alloro nel becco.

Nel 1863 fu ritrovata fra quelle rovine, la statua di Augusto deificato, che ora si trova nel museo del Vaticano, e, in ulteriori scavi, vennero alla luce i meravigliosi affreschi sulle quattro pareti di una stanza di quella sontuosa dimora, che rappresentano piante, fiori, frutta e uccelli con tale straordinaria finezza di modellatura, disegno e colore da rappresentare un modello perfetto di decorazione, colto dal vero in ogni suo particolare (fig. 35 a 38).

Nella stessa tenuta di Prima Porta, a circa due chilometri dalle rovine suddette, sempre a destra della Flaminia, in seguito a scavi ivi fatti eseguire dal proprietario del fondo verso la fine del 1894, furono scoperti gli avanzi di un altro grandioso edifizio che doveva occupare la superficie di circa 2500 mq. e formato da varî ordini di ambienti scaglionati sulla pendice della collina su cui si elevava l'edifizio stesso.

Dai ruderi venuti alla luce, si potè giudicare che molto probabilmente l'antico edifizio, costruito originariamente nel I o nel II secolo, ma poi restaurato ed ampliato nel III e nel IV, faceva parte della villa di Livia e forse era destinato al soggiorno invernale, stante la profusione di apparecchi termali e di riscaldamento, di cui gli stessi avanzi dimostravano l'esistenza.

Degni sopratutto di grande interesse erano i pavimenti in musaico, alcuni a fondo bianco e ornati neri e altri policromi con fogliami, meandri, fiori, animali e figure, di disegno squisito e vaghissimi impasti di pietre colorate; ma queste importantissime opere dell'arte musiva antica emigrarono all'estero, col regolare permesso del Ministero, l'anno seguente a quello in cui furono trovate.

Fig. 35 e 36. - Villa di Livia. Affreschi romani.

Nel giugno 1900, in seguito ad ispezione sul luogo, fu riscontrata la necessità di provvedere a varî lavori di restauro alla terrazza che copre il locale ove sono i preziosi affreschi suindi-

Fig. 37 e 38. – Villa di Livia. Affreschi romani.

cati, alla riverniciatura degli affissi e all'apposizione di una tenda scorrevole al lucernario che illumina il locale predetto, per impedire che la luce e specialmente i raggi solari potessero danneggiare quelle pitture arrivate fino a noi, in alcune loro parti, così fresche e brillanti. Tali lavori furono eseguiti in economia spendendo la somma di L. 315.25.

Zona monumentale.

Con le leggi 14 luglio 1887 e 7 luglio 1889 fu determinata una zona, nella parte meridionale della città, comprendente i monumenti più insigni della romanità. Il Governo era autorizzato ad espropriare o ad assoggettare a vincolo speciale le proprietà, contemplate in un apposito elenco allegato alla seconda legge, a procedere all' isolamento dei monumenti ed al loro collegamento per mezzo di passeggi e di pubblici giardini.

Secondo l'elenco allegato alla legge del 1889, le aree da espropriarsi avevano una superficie di mq. 794 356 e quelle assoggettate ad un vincolo speciale mq. 630 842; la spesa occorrente per le espropriazioni era calcolata in L. 7 434 303.62; i contributi da imporsi ai proprietari confinanti, per il maggior valore acquistato dai loro fondi, si valutava in L. 2 610 830 e quindi la spesa effettiva, a carico per una metà del Governo e per l'altra del Comune di Roma, si ritenne dovesse ascendere a L. 4 823 473.62.

Con la successiva legge del 18 dicembre 1898, i limiti assegnati alla zona monumentale furono molto ristretti; le aree da espropriare furono infatti ridotte alla superficie di mq. 280 757, quelle soggette a vincolo speciale a mq. 49 640 e la somma occorrente per le espropriazioni, computati i contributi come sopra, a L. 1 800 000.

La determinazione di quest'ultima cifra fu fatta col solo criterio della proporzionalità, in confronto di quella determinata con la legge del 1889, senza tener conto:

1° Che per fondi diversi compresi entro la cinta di una città come Roma, la determinazione del valore dipende esclusivamente dalle dimensioni delle aree, dalla forma di esse, dalla loro ubicazione, ecc. e non può essere assolutamente adottato il criterio della proporzionalità:

2° Che mentre la valutazione del 1889 fu fatta in base alla legge generale 25 giugno 1865 sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica, nel 1898 i criteri dovevano essere assolutamente

cambiati essendo intervenuta la legge 20 luglio 1890, sui provvedimenti per la città di Roma, la quale applicava la legge 15 gennaio 1885 per il risanamento della città di Napoli, alle espropriazioni della zona monumentale;

3° Che nella somma di L. 4 800 000 circa, determinata dalla legge del 1889, entrava come fattore il contributo dei proprietari confinanti, ed è evidente che non poteva ritenersi proporzionale quello spettante agli altri che divennero tali con la legge del 1898, perchè sull'area da sistemarsi prospettavano in modo ben diverso da quello risultante dal primo piano di sistemazione.

Si deve anche notare che, tanto con la legge del 1889 quanto con quella del 1898, non fu tenuto alcun conto della spesa occorrente per l'isolamento dei monumenti e per la sistemazione delle strade e dei giardini in tutta la zona.

In conformità della legge del 1898 la sistemazione della zona doveva essere compiuta entro il luglio 1902, ma la brevità stessa del termine, gli errori di valutazione nelle spese necessarie per la attuazione della legge stessa e varie altre ragioni non consentirono di eseguirne le prescrizioni se non che in minima parte; di guisa che, nel maggio 1901, il Ministero della Pubblica Istruzione diede incarico all'Ufficio di preparare tutti gli elementi necessari, perchè si potesse proporre al Parlamento una nuova legge, vale a dire:

1° La valutazione delle indennità di espropriazione per tutte le aree comprese nel piano di sistemazione, indicate con la legge del 1898, in conformità delle disposizioni contenute nella legge 15 gennaio 1885 per il risanamento della città di Napoli;

2° Il computo delle spese necessarie per l'isolamento dei monumenti e per il loro collegamento mediante strade e giardini, il tutto in base al piano di sistemazione suddetto;

3° L'elenco dei proprietari i cui beni, in seguito all'esecuzione del lavoro avrebbero acquistato un maggior valore, e la determinazione del contributo da porsi a loro carico, secondo i criteri degli articoli 77 e seguenti della legge 25 giugno 1865.

Infine, poichè il piano di sistemazione studiato nel 1889 fu posto in perfetta relazione col piano regolatore della città di Roma, ap-

provato col regio decreto 8 maggio 1889, mentre, quando, nel 1898, fu adottato il piano più ristretto, non si pensò di esaminare se la sistemazione stradale che restava nella nuova zona più piccola, era sempre in armonia col piano regolatore, il quale naturalmente riprendeva il suo impero nella parte lasciata fuori: l'Ufficio fu anche incaricato d'introdurre nel piano di sistemazione le modificazioni necessarie per raccordarlo con quello edilizio della città.

Il lavoro poderosissimo per il gran numero di perizie da eseguire, per le indagini catastali e le verifiche sui luoghi, fu terminato dall'Ufficio il 13 giugno 1902, nel qual giorno fu trasmesso alla Direzione generale per le Antichità e le Belle Arti, accompagnato da una elaborata relazione, nella quale erano indicati e illustrati i varî criteri peritali adottati.

Oltre a questa relazione, furono compilate n. 60 perizie, relative ai beni da espropriare; la stima dei contributi da corrispondersi dai proprietari dei fondi limitrofi alla zona monumentale e, infine, la stima dei lavori occorrenti per la sistemazione dei viali e dei giardini da costruirsi nella zona.

I risultati complessivi dell'intero studio furono i seguenti:

1° Spese per l'espropriazione dei beni	L. 2 789 155
2° id. per la sistemazione dei viali e dei giardini	» 1 540 206
Totale . . .	L. 4 329 361
3° Ammontare dei contributi da dedurre . .	» 447 750
Spesa netta occorrente	L. 3 881 611

⚜

Fin dal 1894 furono dal Ministero incominciate le pratiche per espropriare l'area di proprietà Missiroli e De Nicolò, della superficie di mq. 25 000 circa, compresa nella zona monumentale ed occupante la massima parte del recinto frontale delle terme Antoniniane, fra il corpo centrale delle Terme stesse, la chiesa dei Ss. Nereo ed Achilleo, la via di Porta San Sebastiano e la via Antoniniana (v. fig. 30, pag. 110).

L'Ufficio compilò nel marzo 1899, coi criteri indicati nella legge 15 gennaio 1885, una perizia dell'area suddetta, che ne de-

terminava il valore per l'espropriazione in L. 59 226.17, la quale somma fu offerta come indennità ai proprietari; ma questi non avendola accettata fu dal Tribunale ordinata la perizia giudiziale, la quale fece ascendere il valore del fondo da espropriare a lire 66 148.62.

La presa in consegna dell'area ebbe luogo al principio del 1900.

⚜

Nell'ottobre 1899, l'Ufficio compilò e trasmise al Ministero le perizie delle tre case, comprese nella zona monumentale, situate in via della Salara Vecchia, nn. 40 a 42, 43 e 44, 45 e 45-A e appartenenti rispettivamente a Clementi avv. Antonio, eredi di Giuseppe Ruffinoni, eredi di Luigi Belardi.

I valori risultanti dalle perizie suddette, sempre calcolati coi criteri indicati dalla legge 15 gennaio 1885 per il risanamento della città di Napoli, furono i seguenti:

Casa Clementi	L.	34 418.50
» Ruffinoni	»	43 376.60
» Belardi	»	43 220.40

⚜

Nell'aprile 1901, i signori Stella e Lolli, proprietari di una casa con annesso giardino situata in via delle Sette Sale n. 24, domandarono il permesso di ampliare la casa stessa, nonostante ch'essi ritenessero tale domanda un eccessivo riguardo verso il Ministero, stantechè la loro casa si trovava fuori della zona monumentale, determinata con la legge 18 dicembre 1898.

L'Ufficio, interpellato in proposito, pur ammettendo che la casa Stella e Lolli non fosse compresa nella zona monumentale, diede parere contrario all'ampliamento proposto, cadendo esso sopra i ruderi del recinto esterno delle terme di Tito e Traiano.

I lavori di ampliamento che erano già incominciati, furono perciò fatti sospendere.

⚜

Nel marzo 1902, giunse notizia al Ministero della Pubblica Istruzione, che nella vigna Bettoia, posta in via Antoniniana e confinante con le terme di Caracalla, eseguendosi alcune piantagioni di

rose, erano stati scoperti due tratti di pavimento a mosaico romano, bianco e nero, di buona conservazione. I proprietari fecero la domanda per essere autorizzati a proseguire gli scavi, ma l'Ufficio, del quale fu richiesto il parere in proposito, considerato che il detto terreno è compreso nella zona monumentale e che inoltre, per trovarsi a contatto immediato con le terme di Caracalla, le esplorazioni e gli scavi che in seguito vi si faranno, per conto dello Stato, potranno acquistare speciale interesse ed importanza, tanto per la storia della località quanto nei riguardi del prossimo e grandioso monumento termale, diede parere contrario alla concessione del richiesto permesso, ritenendo che ogni ricerca in quel terreno o in altri compresi nella zona vincolata per legge, debba rimandarsi a quando lo Stato ne sarà venuto in possesso.

⚜

Nel giugno 1902, il signor Domenico Bulla, proprietario di un piccolo fabbricato in via dei Cerchi n. 5, composto di un solo pianterreno, domandò al Ministero della Pubblica Istruzione l'autorizzazione di sopraelevare un piano.

Il Ministero incaricò l'Ufficio di accertare la consistenza del fabbricato perchè si potesse a suo tempo procedere alla stima di esso, per l'espropriazione, indipendentemente della parte che sarebbe stata sopraelevata.

Un funzionario dell'Ufficio accedè quindi sul luogo; fu rilevato esattamente lo stabile nello stato in cui allora si trovava, e i disegni furono, al principio del luglio, trasmessi alla Direzione generale per le Antichità e Belle Arti, insieme con una minuta descrizione dello stabile stesso.

PARTE SECONDA

MONUMENTI DELLA PROVINCIA DI ROMA

COMUNE DI ALATRI

Chiesa di Santa Maria Maggiore.

La costruzione di questa chiesa rimonta al sec. IX e quella del campanile all' anno 1394. L'interno essendo stato barbaramente deturpato, di veramente interessante per la storia e per l'arte non è rimasto che il campanile predetto e, nel prospetto, il portale ed il bellissimo rosone ad ogive.

Nella prima metà dell'anno 1901, l'Ufficio, mediante una spesa di 300 lire, provvide alla sistemazione, alla rinzeppatura delle parti sconnesse del rosone e alla rifazione di alcuni elementi decorativi in esso mancanti, curando di adoperare la stessa pietra che gli antichi usarono in quel monumento.

Fig. 39. – Alatri. – Facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore.

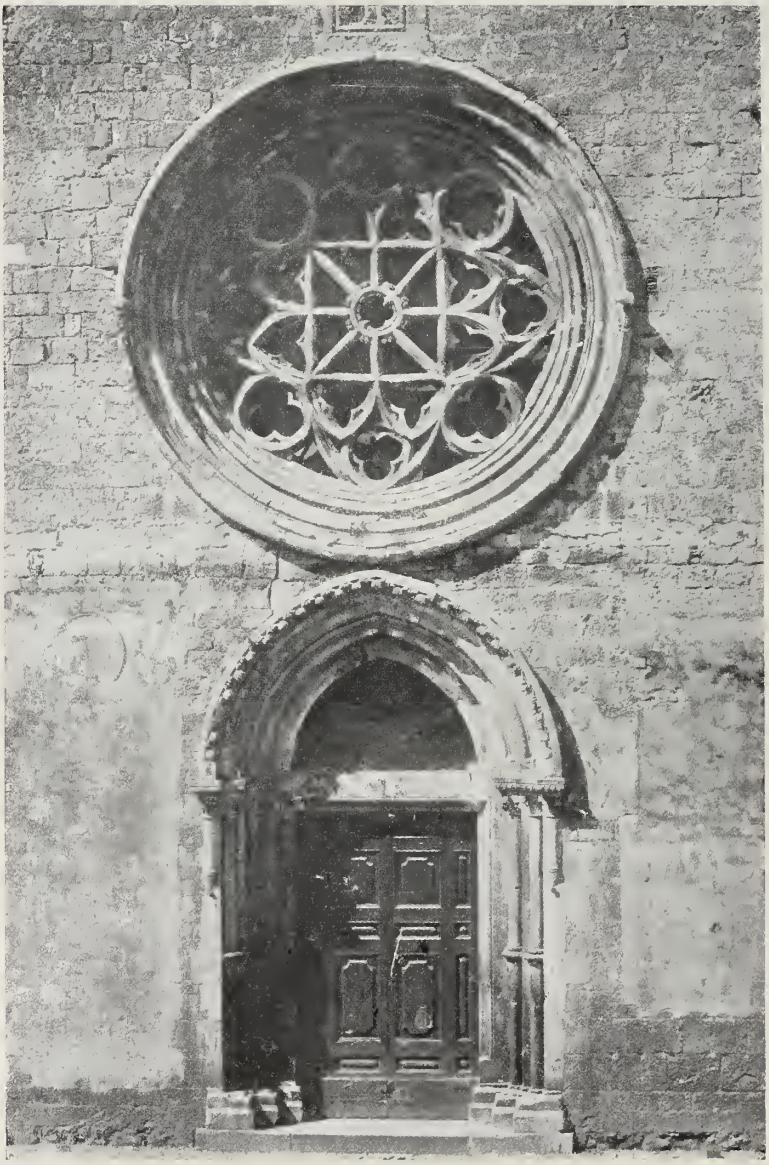


Fig. 10. - Alatri. - Portale e rosone della chiesa di Santa Maria Maggiore.

COMUNE DI ALBANO LAZIALE

Catacombe di Santa Maria della Stella.

Queste catacombe, dette Cimiterio di San Senatore, appartengono al III secolo ed agli inizi del IV. Settimio Severo formò la Legione II, Partica, e ne stabilì gli alloggiamenti presso l'*Albanum*, villa imperiale di Domiziano i cui resti si trovano nel vicino comune di Castel Gandolfo.

Le famiglie dei militi e quanti solevano tener dietro alle legioni accampate, erigendo intorno al Castro le *canubae* (baracche, osterie), formarono il nucleo di una nuova città, che a mano a mano diventò la moderna Albano.

Il cimiterio di San Senatore spettava alla comunità dei fedeli formatasi nel seno della legione Partica e dei suoi attinenti domiciliati presso il *Castrum* e l'*Albanum* imperiale.

Si accede a queste catacombe dalla via Appia, a destra, presso il XV miglio.

In seguito ad un rapporto di quel r. Ispettore dei monumenti, un funzionario dell'Ufficio fece, nel gennaio 1899, un'accurata verifica delle condizioni geologiche del terreno su cui sorge il vecchio fabbricato dell'ex-convento di Santa Maria della Stella ove il proprietario, signor Galli, si proponeva di fare alcune nuove costruzioni in ampliamento a sud del fabbricato stesso.

Con la scorta dei tipi inerenti alle nuove costruzioni prevedute nel progetto, fu accertato che, dal limite inferiore dei muri di fondazione alla volta delle catacombe sottostanti, si frapponeva un banco di roccia (peperino) alto m. 5.30.

L'Ufficio quindi, ritenendo sufficiente lo spessore e la resistenza di questo banco per garantire che lo strato di pozzolana, nel quale sono scavate le catacombe, non potesse subire frane o cedimenti

per la pressione del nuovo fabbricato, che dal piano di posa delle fondazioni alla sommità del tetto misura m. 15 d' altezza, diede parere favorevole alla costruzione progettata; ma poichè nella visita fatta alle predette catacombe in quell' occasione, era stato riconosciuto il bisogno di rinforzare alcuni pilastri in muratura posti a sostegno della roccia soprastante e quello di chiudere una galleria impraticabile, si diede, nel marzo 1899, l'autorizzazione di costruire l'ampliamento proposto, a condizione che fossero eseguite nelle catacombe, a spese del proprietario, i lavori suddetti e che il nuovo fabbricato non si elevasse oltre l'altezza di 15 metri dal piano di fondazione fissato nel progetto.

Successivamente, in una verifica eseguita da un funzionario dell' Ufficio, il 24 novembre 1900, fu accertato che i lavori di consolidamento erano stati effettivamente eseguiti, ma che la nuova costruzione autorizzata era stata sospesa a livello dello spiccato dei muri del pianterreno. Viceversa lo stesso funzionario potè riconoscere che di fianco all'ex-convento era stato costruito un vasto fabbricato, dell'estensione cioè di m. 20.00 × 15.00, ad un solo piano terreno per uso di tinello, non considerato affatto nel progetto presentato al Ministero.

La nuova costruzione era stata eseguita su quell'area cimiteriale alla quale era stato chiuso l'accesso con un muro, per essere formata da gallerie inesplorate e pericolanti; invece il proprietario, dall'interno del tinello, con una profonda e comoda scala era penetrato nelle latomie inferiori riducendole, con un vasto e dispendioso lavoro di sostruzioni murarie, a grotte per la conservazione del vino ed aveva aperto inoltre una finestra, nel muro di separazione con le catacombe già conosciute, per ottenere la necessaria aereazione dei locali così sistemati.

In seguito a questi accertamenti, il Ministero, sul parere dell' Ufficio:

1° Fece erigere al proprietario dell'ex-convento di Santa Maria della Stella, dall'autorità politica, un verbale di contravvenzione agli articoli 31, 40 e 44 dell'editto 7 aprile 1820;

2° Fece intimare al proprietario stesso l'ordine di proteggere le catacombe contro le infiltrazioni delle acque, con uno strato di cocciopisto nella zona di terreno occupata dalla costruzione sospesa, e di consegnare al r. Ispettore dei monumenti di Albano la chiave della porta d' accesso alle catacombe stesse.

La contravvenzione fu regolarmente intimata, ma il relativo procedimento penale, appena iniziato, non ebbe seguito per ragioni ignote all'Ufficio; la richiesta stratificazione di cocciopisto fu eseguita con sollecitudine, ed il 7 gennaio 1901 la chiave delle catacombe fu consegnata al r. Ispettore locale.

⚜

Nell'agosto 1901, il signor Angelini, nipote del commendator G. B. de Rossi, a nome di un gruppo di signori romani ed albanesi, chiese il permesso di apporre una lapide nelle catacombe, in onore di suo zio, che fu il primo a scoprire e ad illustrare quel cimitero cristiano, e di eseguire alcune indagini, sotto la guida del prof. Orazio Marucchi, per scoprire se vi fosse un secondo piano di gallerie e qualche altro sbocco.

Sul parere favorevole dell'Ufficio, furono accordati i permessi richiesti, alla sola condizione che i lavori d'indagine fossero assistiti e sorvegliati dal r. Ispettore locale.

⚜

Nell'aprile 1902, il superiore Ministero incaricò l'Ufficio di procedere alla consegna delle catacombe alla Commissione di Archeologia Sacra, la quale aveva dichiarato di assumerne la conservazione, come provvede a quella delle catacombe suburbane di Roma, e quindi, con verbale in data 28 aprile, l'ordine ministeriale fu regolarmente eseguito.

COMUNE DI ANAGNI

Cattedrale.

Fu fabbricata nel 1074 da san Pietro vescovo, molto probabilmente sulle rovine di un tempio pagano dedicato a Cerere; sebbene restaurata più volte, si scorge facilmente, tanto all'esterno quanto all'interno, il carattere della primitiva costruzione.

Il pavimento cosmatesco fu eseguito nel 1226. Le pareti della cripta, ove è sepolto san Magno, patrono della Cattedrale, sono decorate da affreschi del XIII secolo.

In questa chiesa Alessandro III, nel giorno di giovedì santo del 1160, scomunicò Federico Barbarossa, dopo che questi ebbe riconosciuto l'antipapa Vittore IV.

✠

Il Capitolo della Cattedrale, nel marzo 1899, presentò, per l'approvazione, un progetto compilato dall'ingegnere Oreste Capo, inerente alla costruzione di una cancellata in ferro per separare il presbiterio dalla rimanente parte della chiesa. L'Ufficio, ricordando che, fin dall'anno 1896, fu dato parere contrario in merito ad un progetto analogo, perchè si ritenne che una cancellata in ferro fosse poco rispondente al carattere della chiesa, tanto più che altre due chiusure, eseguite in epoche differenti, furono costruite in marmo, come apparisce dagli avanzi esistenti, confermò, per le stesse ragioni, il parere sfavorevole precedentemente emesso.

In seguito a tale parere il Vescovo di Anagni propose al Ministero che la redazione di un progetto di chiusura della parte riservata ai ministri del culto, in modo da soddisfare pienamente alle esigenze dell'arte, fosse affidato all'Ufficio. La proposta fu accolta ed il progetto suddetto, dopo accurati rilievi eseguiti sul posto, fu studiato con l'intendimento di ripristinare la chiusura in marmo di stile cosmatesco, della quale esistono notevoli avanzi, nel museo

annesso alla cattedrale, che rimontano alla stessa epoca della sedia episcopale e del candelabro per il cero pasquale, opere del Vassalletto, recentemente restaurate e rimesse al loro posto.

I criteri adottati dopo tale studio furono perciò i seguenti:

1° Che la chiusura dovesse farsi con una transenna marmorea a partito architettonico e decorativo desunto dai frammenti superstiti della transenna antica, determinando l'altezza della chiusura, gli scomparti dei mosaici e la larghezza dei plutei in modo da armonizzare col carattere della chiesa e con lo stato di riduzione in cui oggi si trova il presbiterio;

2° Che tutto il coronamento o piano superiore delle transenne, anteriore e posteriore, basate sui piani a diverso livello del presbiterio attuale, dovesse trovarsi allo stesso piano orizzontale;

3° Che, avuto riguardo all'economia della spesa, la scelta dei frammenti da servire di saggio, per lo stile decorativo, si dovesse fare, preferibilmente, fra quelli di disegno più semplice e meno ricco, escludendo la costosissima decorazione cosmatesca fatta a motivi circolari con ruote e meandri complicati e con materiali ricchi, come gli smalti a tessere d'oro e di madreperla, che pure frequentemente si ritrovano tra i frammenti conservati in quel museo.

Con tali criteri, nel novembre 1902, fu compilato il progetto della nuova chiusura; tutti i frammenti esistenti nel museo della Cattedrale furono misurati, disegnati e riprodotti in fotografia e quattro di essi, per essere quelli che più degli altri furono giudicati appartenere all'antica transenna, furono compresi nella costruzione progettata, in modo che resteranno incastonati nella nuova chiusura.

Tale progetto, che prevedeva una spesa di L. 9421.80 (compreso $^2/_{10}$ per lavori imprevisti), riuscì di completa soddisfazione del vescovo di Anagni e fu approvato dal Ministero nel dicembre 1902.

L' Ufficio quindi fu incaricato dal Ministero stesso di studiare, d'accordo con la Curia vescovile e le altre Amministrazioni interessate, il piano finanziario per provvedere i mezzi necessari alla esecuzione dell'opera, dopo di che sarebbe stata fissata la quota di concorso governativo da togliersi dal fondo assegnato all'Ufficio. Le pratiche relative furono iniziate immediatamente.

Palazzo comunale.

[ANAGNI]

La costruzione di questo palazzo fu condotta a termine nell'anno 1164, su progetto di un tal Maestro Giacomo da Iseo, architetto.

Per una sommossa di alcuni contadini, aiutati dal di fuori dalle truppe di re Manfredi, avvenuta sotto il pontificato di Alessandro IV (1254-61), il palazzo ebbe a soffrire gravi danni, che il predetto Pontefice fece riparare a sue spese dai monaci Cistercensi, i quali, venuti dal convento di Hautecombe, in Savoia, avevano stabilito una specie di Università di Belle Arti in Fossanova.

Quei monaci introdussero lo stile gotico specialmente nel Lazio e nella Toscana ed a loro si debbono le due graziose trifore che tuttora si ammirano sulla facciata settentrionale di questo palazzo. La costruzione di esse può assegnarsi all'anno 1258.

✠

Fin dal 1888, il Ministero iniziò le pratiche con quell'Amministrazione comunale, perchè fosse restaurato il prospetto settentrionale del Palazzo comunale.

Per cura del Municipio fu compilato un progetto, e il Ministero promise di concorrere con un sussidio di L. 500, nella spesa preveduta in L. 1175.

Ma tali pratiche non ebbero alcun risultato, perchè le condizioni finanziarie del Comune non permisero di eseguire i lavori.

Nel 1898, il Municipio eseguì vari restauri nell' interno del palazzo, ed in quell' occasione si poterono accertare le condizioni non buone di solidità di alcuni muri.

Il Ministero diffidò il Municipio di eseguire ulteriori lavori, se prima non fosse acceduta sul posto la Giunta superiore di Belle Arti, ma essendo stato ritardato per varie ragioni tale accesso, il Comune procedè nel 1900, senza dare alcun avviso al Ministero, al rifacimento di una parte del prospetto predetto, spendendo la

somma di L. 2118.14 e quindi domandò il pagamento del sussidio promesso.

L'Ufficio incaricato di verificare tali restauri e di riferire in proposito, in un accesso sul luogo eseguito da un suo funzionario, verificò che erano stati eseguiti i seguenti lavori: demolizione dello sperone moderno che era appoggiato al prospetto; risarcimento di tutto il basamento della parte turrita, fino all'altezza del pavimento del primo piano e apertura nella parete ricostruita di due vani di finestra arcuate a tutto sesto.

Dall'esame di tali lavori risultò ch'essi erano stati ideati ed eseguiti in modo non corrispondente allo stile originario del palazzo, e per il metodo di struttura adottato, e per la forma architettonica data ai due nuovi vani di finestra.

Per queste ragioni l'Ufficio emise il parere che non si dovesse pagare il sussidio richiesto dal Comune, ma provvedere perchè fosse rifatta quasi per intero la parte restaurata rinnovandone il paramento, per ridurre le dimensioni dei ricorsi, e fossero chiusi i due vani di finestra in esso aperti; qualora poi non si volesse andare incontro alla grave spesa occorrente, si riducessero almeno a forma rettangolare, le due finestre che il Comune aveva fatto aprire per illuminare un locale adoperato da quella R. Pretura.

COMUNE DI ANTICOLI CORRADO

Chiesa di San Pietro.

La costruzione di questa chiesa, di stile gotico, interessante per gli avanzi di pitture e di graffiti che contiene e per il pavimento cosmatesco, rimonta all'anno 1100.

Rimaste sospese dal febbraio 1898, per ragioni indipendenti da quell'Amministrazione comunale, le pratiche già iniziate varî anni indietro per addivenire ad una consegna della chiesa al Comune stesso, perchè ne curasse la manutenzione, nella seconda metà del 1899 quest'ultimo propose al Ministero delle Finanze di acquistare la chiesa e il terreno annesso, per provvedere ai restauri occorrenti.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, approvando tale intendimento del Comune, invitò l'Ufficio a indicare le condizioni da introdurre nel contratto di compra-vendita a garanzia degli interessi storici ed artistici che si collegano alla conservazione di quella chiesa.

Indicate che furono tali condizioni, il contratto ebbe luogo, con l'intervento di un funzionario dell'Ufficio, il 7 dicembre 1901.

COMUNE DI ANZIO

« Horrea » o Grotte di Nerone.

Nerone si dice che fosse nato ad Anzio; certo egli l'adornò di magnifici tempî e vi costruì un porto sontuosissimo, bell' esempio di architettura idraulica, del quale si vedono ancora molti avanzi. Delle costruzioni portuali facevano parte i vasti *Horrea* o granai, i cui avanzi sono ora volgarmente conosciuti sotto il nome di Grotte di Nerone.

⚜

Da lungo tempo si lamentava che gli *Horrea* neroniani erano adoperati da molti abitanti di Anzio per uso di latrine. Per far cessare il grave inconveniente, l'Ufficio propose di chiuderne tutti gli accessi con cancellate in ferro. Il progetto relativo fu compilato nell'aprile 1901 e regolarmente approvato dal superiore Ministero; nella spesa preveduta di L. 991, il municipio di Anzio promise di concorrere con 100 lire, ma alla fine del 1902, i numerosi e gravi impegni già assunti sui fondi assegnati nel bilancio dell' Ufficio non avevano ancora permesso l'esecuzione di tale lavoro.

COMUNE DI BOLSENA

La Rocca.

La posizione di Bolsena ai confini del Patrimonio di san Pietro e del Ducato di Castro, sulla via Cassia, importantissima arteria che una volta era la principale comunicazione fra Roma e l'Etruria, indusse gli Orvietani, venuti in possesso di quella città al principio del XIV secolo, a munirla di una rocca, che fu costruita secondo le migliori norme dell'arte militare del tempo.

Ben presto però i Bolsenesi si volsero in armi contro i loro dominatori e, nell'anno 1328, occuparono la rocca. Gli Orvietani, per riaverla, invocarono aiuto da Ludovico il Bavaro, sceso in Italia per farsi incoronare imperatore; ma questi, dopo aver tentato invano di espugnarla col suo esercito, dovette rinunciare all'impresa dinanzi alla resistenza opposta da quelle mura validamente difese dai Bolsenesi.

Durante tutto il XIV secolo e nei primi anni del XV, appartenne la rocca a varî feudatari, finchè il papa, cui premeva troppo di avere in mano una così valida difesa del suo patrimonio in quel punto, la tolse ad Aurelia Colonna, vedova di Corrado Monaldeschi; d'allora, fino al XVII secolo, fu abitata dai cardinali-legati ed anche, saltuariamente, da qualche papa come Pio II (1458-64), Leone X (1513-21), Paolo III (1534-49), ecc.

Dal secolo XVII in poi, fu adoperata per magazzini e per carceri finchè, nel 1815, si afferma che sia stata devastata per impedire che servisse di residenza ad uno dei Napoleonidi. Pio IX intendeva edificarvi una chiesa nell'interno senza alterarla esternamente e diede commissione all'architetto Virginio Vespignani di allestire il relativo progetto; ma fortunatamente, per varie circostanze, il progetto stesso, ben presto compilato, non ebbe esecuzione.

La cinta quadrilatera con quattro torri negli angoli a pianta quadrata o quadrangolare e che presenta una grande irregolarità

nelle dimensioni planimetriche e altimetriche delle torri, nelle lunghezze e negli spessori delle cortine, è abbastanza ben conservata, mentre l'interno della rocca è quasi interamente distrutto.

Nell'agosto del 1902, il Ministero della Pubblica Istruzione fu informato che l'Amministrazione comunale di Bolsena, dopo aver approvato un progetto per trasformare una parte della rocca in un serbatoio per l'acqua potabile, ne aveva iniziata l'esecuzione.

L'Ufficio fu incaricato di far sospendere i lavori, di dare il proprio parere sull'opportunità e sulla convenienza di permetterne o meno la continuazione e di studiare un progetto dei restauri occorrenti per impedire l'ulteriore decadimento di quel pregevole avanzo di fortificazione medioevale.

In seguito ad una visita sul luogo, fatta da un funzionario dell'Ufficio, fu riconosciuto che il serbatoio votato dal Comune si voleva porre in una delle torri, sopprimendo addirittura l'antico ingresso, che è una delle parti più caratteristiche e più belle della rocca. L'Ufficio, perciò, emise parere contrario alla trasformazione desiderata dal Comune di Bolsena, a meno che, il serbatoio non fosse stato posto ad un livello inferiore di quello dell'ingresso, in modo da conservare integralmente quest'ultimo; ma, anche in questo caso, l'Ufficio si riservò di prescrivere le opere di consolidamento che si sarebbero rese necessarie per la tutela delle fondazioni.

In quanto ai lavori occorrenti per provvedere alla conservazione del monumento, l'Ufficio ritenne che i restauri si dovessero limitare alle cortine ed alle torri della cinta esterna, dovendosi abbandonare ogni idea di ripristinare la costruzione interna, ridotta ad un cumulo di rovine, per la somma notevolissima che sarebbe stata necessaria.

Il preventivo dei lavori predetti, ascendente ad una spesa di L. 5009,40, accompagnato da una estesa relazione, fu trasmesso al Ministero nell'ottobre 1902.

COMUNE DI CASTEL GANDOLFO

Il paese è relativamente recente, le sue origini facendosi risalire al XII secolo.

I ruderi romani, che qua e là si rinvengono in quel territorio, appartengono tutti ad avanzi di ville che gli imperatori e i più ricchi patrizi romani si erano fatti costruire in quei luoghi incantevoli.

Ninfeo di Diana detto « il Bergantino ».

In seguito al taglio delle piante, quercie e licini, in un terreno di proprietà privata sovrastante al Ninfeo, avvenuto nel gennaio 1901, l'Ufficio prevedendo un conseguente scolo più abbondante delle acque piovane, con probabile sfaldamento e caduta di terriccio entro il Ninfeo stesso, propose al Ministero l' acquisto dei terreni suddetti e l'esecuzione di alcuni lavori tendenti a difendere il monumento dalle acque e a recingere l'area d'acquistare.

Per l'espropriazione del terreno si previde, nell'aprile 1901, una spesa di L. 200 circa e per i lavori di recinzione quella di L. 1197.77; ma il Ministero avendo dichiarato che specialmente quest'ultima spesa era troppo gravosa, stante le ristrettezze del bilancio, l'Ufficio fece osservare che intanto si poteva procedere all'acquisto, riservando l'esecuzione dei lavori a quando le condizioni del bilancio l'avrebbero permesso.

Non ostante che i rapporti dell'Ispettore locale confermassero i timori manifestati dall'Ufficio, giacchè nel maggio le acque pluviali, affluenti in maggior copia nell'interno del Ninfeo, formarono un ristagno melmoso sul pavimento di mosaico, il Ministero, sempre per le ristrettezze del bilancio, abbandonò anche l'idea dell'acquisto suindicato, pur riconoscendone l'utilità.

Villa di Domiziano.

[CASTEL GANDOLFO]

Pervenuta notizia che l'ex-convento dei Riformati col bosco ed annessi dove esistono i ruderi della villa di Domiziano erano passati in proprietà, nell'agosto 1899, del sacerdote Costanzo Ricci della Congregazione di Propaganda Fide e che, in un cavo che si stava facendo in quei terreni per la costruzione di un pozzo nero, si erano rinvenuti gli avanzi di antiche mura con faccia vista in laterizio, accedè sul luogo un funzionario dell'Ufficio. Fu allora verificato che, nell'esecuzione del cavo stesso, si era incontrata una volta e per il foro in essa praticato si penetrava in due locali, ripieni di materiali di scarico, la cui costruzione rimontava all'epoca di Domiziano (81-96).

Per quanto la scoperta fosse riconosciuta di poca importanza pure, in seguito a proposta dell'Ufficio, il Ministero fece formale divieto di modificare, in qualunque modo, lo stato di quelli avanzi e di destinarli all'uso poco decoroso di pozzo nero.

Ninfeo Dorico.

[CASTEL GANDOLFO]

L'area in cui si trovano gli avanzi di questo Ninfeo, fu acquistata dal Ministero per L. 413.02, il 10 dicembre 1894. Per varie ragioni, tutti gli atti susseguenti all'acquisto non furono potuti compiere che nel 1899. Al principio del 1901, in seguito ad una visita eseguita da un funzionario dell'Ufficio, furono riscontrati alcuni danni avvenuti nelle macerie di confine; fu quindi compilata la stima dei lavori da eseguirsi per il risarcimento delle macerie stesse, prevedendo una spesa di L. 200.

I lavori, consegnati il 15 luglio 1901, furono terminati il 30 dello stesso mese e liquidati in L. 195.

COMUNE DI CASTEL SANT'ELIA

Basilica di Santa Anastasia.

Pare accertato che la primitiva costruzione di quest'importante monumento nella forma attuale risalga al secolo XI, ma che nei secoli anteriori, forse a partire dal VI, fosse stato preceduto da un oratorio fondato dai Benedettini sulle rovine di un antico tempio pagano, dedicato probabilmente a Diana Cacciatrice. La basilica fu tenuta dai Benedettini fino al 1258, nel quale anno Alessandro IV la concesse al Capitolo di Santo Spirito in Sassia di Roma, che la fece restaurare a più riprese ed inalzò il campanile due anni dopo. Paolo III, Farnese, istituendo nel 1540 il ducato di Nepi e Ronciglione, che donò al nipote Pier Luigi, vi comprese la basilica, l'annessa abazia che ora più non esiste, ed il castello dal quale proviene il nome di quell'abitato. Nel 1650, il Governo pontificio, mandati in vendita i beni di Ranuccio Farnese per i debiti che egli aveva verso lo Stato e che salivano alla somma di scudi romani 1 629 750, incamerò basilica e castello.

L'anno 1856 essendo caduto il campanile, producendo gravi danni alla chiesa che trovavasi già in istato d'incipiente rovina, Pio IX ordinò all'architetto Virginio Vespignani di por mano ad un restauro radicale del monumento, ispirato al concetto di riportarlo nelle condizioni e nello stato della sua integrità primitiva.

I lavori importanti allora eseguiti sono ricordati nell'iscrizione latina posta sulla fronte della basilica.

Oltre alle undici colonne di cipollino e una di granito, con capitelli corinzi dissimili e basi attiche di marmo bianco, che dividono la navata maggiore dalle minori e a varî altri frammenti architettonici, appartenenti all'antichissimo edifizio romano che deve aver preceduto nello stesso luogo il santuario cristiano, sono da notarsi in questa basilica, per importanza storica ed artistica: il pavimento in musaico cosmatesco; gli stipiti e le cornici della

porta maggiore che appartengono all'epoca della primitiva costruzione basilicale e soprattutto gli affreschi che adornano le pareti delle navi minori e dell'abside, dei quali gli ultimi sono senza dubbio i più pregevoli, perchè risalgono anch'essi alla fondazione della basilica (secolo XI).

✠

Nel luglio 1898, fu accertato, in seguito a visita del monumento da parte di un funzionario dell' Ufficio, che le pregevolissime pitture dell' interno andavano soggette ad essere gravemente danneggiate a causa del cattivo stato dei tetti, che lasciava giungere, fino alle pitture stesse, le acque pluviali. Inoltre, per la posizione stessa della basilica che si trova ai piedi di un'erta rupe tagliata a picco, fu riconosciuto necessario di rialzare il muro di sostegno delle terre verso la rupe, per impedire che le acque, scendenti in gran copia, specialmente nell' inverno, unite a frammenti di roccia, a zolle di terra, ecc., andassero a colpire uno dei muri d'ambito della basilica stessa.

I lavori occorrenti per il restauro dei tetti e per il rialzamento del muro suddetto furono preveduti, nel luglio 1898, nella somma di lire 1111.30, e dopo varie pratiche per ottenere il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione, del Fondo per il culto e del Municipio, che furono stabiliti rispettivamente nelle somme di lire 400, 474.65 e 236.65, i lavori stessi furono eseguiti dall'agosto al novembre 1899, per la somma prevista, mediante cottimo fiduciario affidato ad un appaltatore locale, e regolarmente collaudati.

Al principio del 1902, si resero necessari nuovi lavori di restauro ai tetti, che, previsti nella somma di lire 343.62, furono eseguiti con lo stesso metodo dei precedenti nel marzo di quell'anno, liquidati in lire 365.21 e pagati coi fondi del Ministero della Pubblica Istruzione.

COMUNE DI CAVE

Chiesa di Santa Maria «in Plateis» e Oratorio di Santa Anatolia.

La chiesa di Santa Maria *in Plateis* è situata a circa 100 m. dall'abitato di Cave sulla via della Cona. Si compone di un sol vano

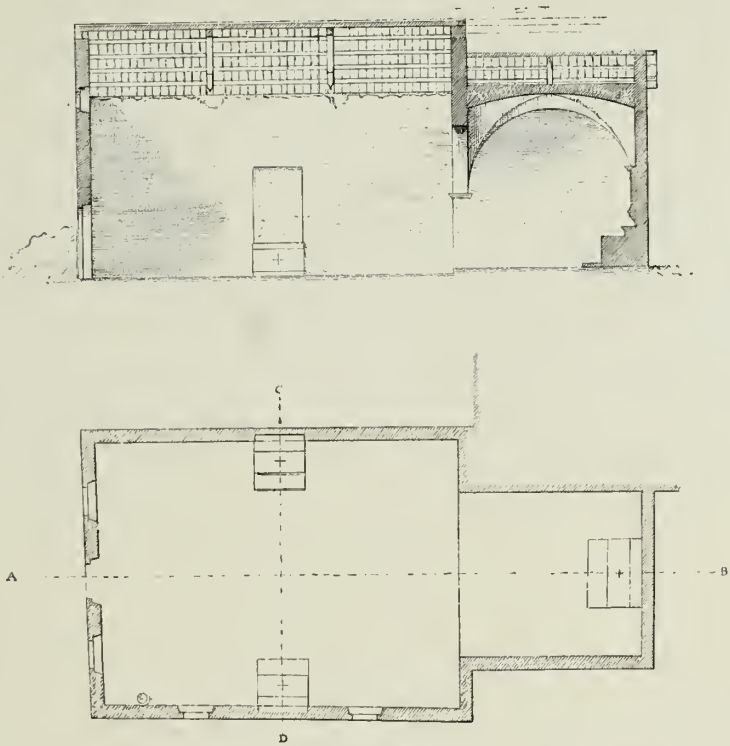


Fig. 41 e 42 - Cave. - Chiesa di Santa Maria *in Plateis*; pianta e sezione secondo *A-B*.

rettangolare con abside anche a pianta rettangolare (fig. 41 e 42); quest'ultima è decorata da pitture a fresco del XV secolo e sulla parete di fondo (fig. 43) ha un altare con un'edicola in marmo di

buona scuola del primo rinascimento contenente un'immagine della *Madonna col Bambino*, di maniera trecentista.

In contrada Ceppo, nella parte più antica di Cave, trovasi l'oratorio di Santa Anatolia che si ritiene la prima chiesa cristiana sorta in quell' abitato. Il piccolo oratorio, che si compone di un unico ambiente coperto a volta, si trova in uno stato di grande deperimento. Le pareti guaste e salnitrate sono decorate da pitture murali a fresco, di maniera quattrocentista, ma, eccettuate tre, così deturpate da pessimi restauri, che hanno perduto qualsiasi traccia della loro prima fattura.

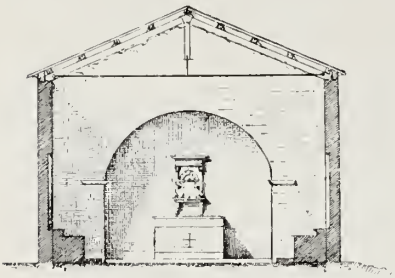


Fig. 43. - Cave. - Chiesa di Santa Maria *in Plateis*. Sezione trasversale secondo *C-D*.

✠

Al principio del 1899, cadde improvvisamente il tetto della piccola chiesa di Santa Maria *in Plateis*, nonostante che fosse stata data in consegna a quel Comune fin dal 22 settembre 1891 e, nel verbale relativo, il Comune stesso si fosse obbligato a tener la chiesetta: *nel dovuto riguardo, a ciò non deperiscano le pitture e non vadano dispersi i marmi pregevoli ch'essa contiene, col solo obbligo di farvi eseguire i pochi lavori di riparazione che vi occorressero.* L'Amministrazione comunale, in esecuzione degli obblighi assunti, aveva creduto bene di cedere la chiesa ad una confraternita locale e di non occuparsene più.

Dopo la caduta del tetto, l'Amministrazione comunale richiese al Ministero un sussidio, mediante il quale la spesa necessaria per la ricostruzione diventasse sopportabile per le sue finanze.

Nel novembre 1899, fatta un'ispezione per cura dell'Ufficio, fu accertato lo stato di assoluto abbandono in cui si trovava la chiesa e quindi fu compilato il preventivo dei lavori occorrenti per la ritazione del tetto e per gli altri restauri indispensabili. In quell' occasione fu anche ispezionato l'oratorio di Santa Anatolia e, in considerazione dello stato fatisciente del piccolo fabbricato, l'Ufficio propose che i tre dipinti meglio conservati fossero staccati dalle pareti su cui si trovavano e trasportati nella chiesa di Santa Maria *in Plateis*.

Il preventivo dei suddetti lavori ascese alla somma di L. 2183.53 delle quali L. 213.95 per il distacco e il trasporto degli affreschi di Santa Anatolia. Su proposta dell'Ufficio, il Ministero promise un concorso di L. 500.

In realtà la confraternita del Rosario, che era in possesso della chiesa di Santa Maria, dei lavori proposti eseguì soltanto la ricostruzione del tetto; allora l'Ufficio, in seguito ad altra verifica sul luogo, propose che il trasporto dei dipinti da Santa Anatolia fosse eseguito a spese dell'Amministrazione; che il sussidio promesso fosse ridotto alla somma che sarebbe residuata dopo il trasporto stesso, e che agli altri lavori di restauro, previsti per Santa Maria *in Plateis* ma non eseguiti, fosse provveduto negli esercizi futuri.

Anche questa seconda soluzione non fu possibile per l'opposizione di alcuni sacerdoti del luogo che vantarono diritti di proprietà sulla chiesetta di Santa Anatolia, di guisa che il regio Ispettore locale, per dirimere ogni difficoltà, propose, ed il Ministero accettò in seguito al parere favorevole dell'Ufficio, che fosse ripristinata la chiesetta e rifatto il tetto per conservare quei dipinti nel luogo stesso dove si trovavano. Nella seconda metà del 1902, furono infatti eseguiti tali lavori di restauro dell' antichissima chiesetta, e l'Amministrazione comunale curò che fossero completati anche quelli di Santa Maria *in Plateis*, cosicchè nel dicembre l'Ufficio potè procedere alla liquidazione ed al collaudo dei lavori stessi che ascesero, per quest'ultima chiesa a L. 1349.80 e per Santa Anatolia a L. 396.20.

Il Ministero dopo ciò, emise il mandato per il pagamento del sussidio promesso di L. 500.

COMUNE DI CIVITA CASTELLANA

Forte Giulio o del Sangallo.

La cinta fortificata, di forma pentagona con tre baluardi, fu eretta nel lato occidentale della città, da Alessandro VI, nel 1494. Il maschio, di forma ottagona che s'innalza nel mezzo della cinta predetta, fu edificato da Giulio II, nel 1512, su disegno e sotto la direzione di Antonio da Sangallo (m. 1534), fratello del celebre Giuliano. I soffitti furono dipinti dagli Zuccari.

La storia della rocca si connette con quella del Valentino che vi dimorò.

Ora serve di prigione.

✠

In un punto della cinta del Forte, posto in località deserta e fuori di ogni sorveglianza, era murata una scultura in marmo, rappresentante un *Cristo* con sotto il motto *Salvator Mundi*, nella quale la tradizione vuole sia raffigurato il duca Valentino, riferendo il motto alle sue vaste aspirazioni politiche.

Verso la fine del 1900, il conte Adolfo Cozza, in considerazione dei danni apportati in questi ultimi tempi a tale scultura, che non manca di pregio, propose che fosse rimossa da quel luogo e collocata sotto il portico della chiesa del Duomo, con una iscrizione ricordante il posto prima occupato.

L' Ufficio, interpellato in proposito, diede parere favorevole alla rimozione, purchè la scultura fosse trasportata nell' interno del forte, dove per ragioni storiche doveva essere conservata.

COMUNE DI CORCHIANO

Chiesa di Santa Maria del Soccorso.

A poca distanza dall'abitato di Corchiano, sul margine destro della strada provinciale che vi conduce, sorge questa chiesa imponente per le sue dimensioni; è a tre navi, la maggiore delle quali termina con un'abside a pianta ellittica. La struttura, in conci regolari di tufo, dei muri longitudinali, le strette finestrelle ad archetto tondo e con strombatura verso l'interno, gli avanzi ancora visibili della dipintura che una volta decorava il sotto del tetto dànno sicuro indizio che le parti più antiche di questa chiesa risalgono al XII o al XIII secolo.

Appartengono invece al XV secolo le porte in peperino con elegante architettura e ricca ornamentazione e le decorazioni pure in peperino della cappella detta « del Paradiso », ricavata nella navatella destra con la chiusura della quarta arcata e la volta della quale ha pregevoli pitture attribuite agli Zuccari.

Un rapporto del custode locale delle antichità, comunicato nel giugno 1902, richiamò l'attenzione dell'Ufficio sulle condizioni in cui si trovavano i tetti della chiesa, i quali lasciavano penetrare le acque nell'interno fino a danneggiare le pitture suindicate.

Acceduto sul luogo un funzionario dell'Ufficio, fu compilato un preventivo di lavori di restauro ascendente alla somma di lire 1629.10, che fu trasmesso al Ministero, per la superiore approvazione, nel luglio susseguente.

COMUNE DI CORI

Tempio di Ercole.

Nel recinto dell'*arx* di quest'antichissima città, la cui origine si perde nelle tenebre dei secoli che precederono la fondazione di Roma, sorge questo tempio a cella rettangolare preceduta da un elegante pronao dorico tetrastilo, che fu costruito dai decemviri Marco Manlio e Lucio Turpilio per ordine del Senato, probabilmente quando Silla fece riedificare la città dopo la distruzione fattane da Mario.

Mentre del pronao si conservano tuttora le otto colonne ed il frontone, dei muri originari della cella è rimasta in piedi soltanto la parete anteriore giacchè quella di fondo più non esiste; quella a sinistra, di costruzione relativamente moderna, appartiene alla cattedrale e ne forma il prospetto, il muro di destra appartiene al campanile della stessa chiesa. Inoltre nell'area della cella stessa fu ricavato in altri tempi una specie di vestibolo dal quale si accede e alla chiesa e al campanile.

Con regio decreto del 24 luglio 1898, il tempio di Ercole fu dichiarato monumento nazionale ed il Ministero della Pubblica Istruzione esaminò immediatamente il progetto, fatto compilare da quel Comune, per liberare il tempio stesso da tutte le costruzioni posteriori che si trovavano nell'interno o che erano addossate ai muri d'ambito; ma tale progetto fu dovuto mettere subito da parte per la gravissima spesa che avrebbe importato la sua attuazione la quale si fondava principalmente: nella demolizione del campanile e nella ricostruzione di esso lateralmente all'abside; nella demolizione e ricostruzione, più indietro rispetto al tempio, del muro di prospetto della chiesa e, infine, nella demolizione di tutti i muri che si trovavano nell'interno della cella. L'Ufficio ritenne opportuno di contenere la spesa entro limiti molto più modesti rinunciando alla demolizione e alla relativa ricostruzione del campanile

e quindi compilò il progetto comprendente soltanto gli altri lavori e prevedendo la spesa occorrente in lire 7568.

Anche questo progetto non potè essere attuato perchè, essendosi interpellati l'Amministrazione comunale ed il Capitolo della cattedrale, sul contributo che avrebbero potuto dare alla spesa suddetta e avendone ricevuta risposta assolutamente negativa, le strettezze del bilancio non permisero d'impegnare una somma così notevole per ottenere un risultato che, infine, non era assolutamente necessario nè per la conservazione del monumento nè per porre in migliore evidenza gli avanzi di esso.

L'Ufficio perciò addivenne alla compilazione di un progetto ancora più ridotto, limitando cioè le demolizioni ai soli muri che ingombravano l'area della cella e prevedendo una spesa di sole lire 1119.70. Per l'esecuzione di quest'ultimo progetto, approvata dal superiore Ministero nell'aprile 1902, il Comune di Cori promise formalmente di provvedere alla sistemazione del piazzale di San Pietro e alla demolizione della casa di fronte al tempio: il Capitolo della cattedrale rinunciò, dalla sua parte, a qualunque indennità che potesse spettargli per la demolizione del vestibolo ed in genere per l'esecuzione dei lavori previsti.

I lavori tutti, eseguiti mediante un cottimo fiduciario, furono incominciati nell'agosto e ultimati nell'ottobre 1902. Il collaudo, avvenuto nel dicembre susseguente, ne liquidò l'importo in lire 1022.60.

COMUNE DI CORNETO TARQUINIA

Palazzo Vitelleschi.

Questo palazzo fu costruito nel 1436 dal cardinale Giovanni Vitelleschi, patriarca d'Alessandria e generale dell'esercito della Chiesa sotto Eugenio IV (1431-47). Divenne quindi proprietà dei

Fig. 44. - Corneto Tarquinia. - Palazzo Vitelleschi; facciata sulla piazza Cavour.

principi Orsini, poi dei conti Fani e finalmente dei Soderini, dai quali è passato al Municipio di Corneto che l'acquistò all'asta, nel 1892, per la somma di lire 10,567. Prima dell'asta, il Ministero della Pubblica Istruzione assicurò il Comune che avrebbe contribuito alla metà delle spese, tanto d'acquisto quanto di restauro, calcolate quest'ultime, fin dal 1888, in lire 9500, purchè il palazzo stesso fosse destinato a sede del museo Tarquiniense.

Quando già duravano da varî anni le trattative fra il Ministero ed il Municipio di Corneto Tarquinia, l'Ufficio, nel dicembre 1897, aveva indicato, in una particolareggiata relazione, in qual modo si potesse sistemare nel palazzo Vitelleschi quell'importante Museo civico di antichità etrusche e quali fossero i lavori di restauro da eseguirsi nel palazzo stesso per addivenire a tale sistemazione, determinando come necessaria, la spesa approssimativa di 20 000 lire; inoltre l'Ufficio aggiunse alcune osservazioni intorno ai compensi pretesi dall'Amministrazione comunale per provvedere alla conservazione di quel palazzo munumentale e per accondiscendere alla destinazione che il Ministero intendeva di dargli.

Mentre che per varie cause veniva ritardata la conclusione della lunga vertenza, le condizioni statiche e di conservazione del palazzo, già così deplorevoli, andavano sempre peggiorando, di guisa che, nel gennaio 1899, il Comune di Corneto Tarquinia, allarmato dalle risultanze di un' ispezione tecnica fatta eseguire per suo conto, ordinò lo sgombero dei locali occupati nel palazzo stesso.

Un funzionario dell' Ufficio accedè allora sul posto e verificata minutamente ogni parte del palazzo, accertò che, per quanto ne fossero deplorevoli le condizioni, pure ogni allarme d' imminente rovina dovesse considerarsi come assolutamente ingiustificato.

Furono in quell'occasione eseguiti pochi lavori urgenti di riparazione, con la spesa di alcune diecine di lire, alle armature dei vani del cortile (fig. 45), poste in opera parecchi anni prima.

Nel luglio 1901, finalmente, il Consiglio comunale accolse le proposte del Ministero per la definizione della vertenza relativa all'acquisto ed al restauro del palazzo; epperciò, mediante convenzione stipulata il 28 luglio 1902, mentre da una parte il Comune di Corneto Tarquinia rinunciava al concorso del Governo nelle

spese d'acquisto ed assumeva l'obbligo di conservare in perpetuo il palazzo per uso di museo Etrusco Tarquiniense, dall'altra il Ministero della Pubblica Istruzione si obbligava di eseguire a proprie spese e senza alcun concorso del Comune, nel termine di cinque anni, tutti i lavori necessari per assicurare la conservazione del palazzo stesso e per metterlo in condizione di accogliere degnamente le antichità etrusche.

In seguito a tale convenzione, l'Ufficio fu incaricato di allestire il progetto definitivo dei lavori tutti di restauro e di adat-

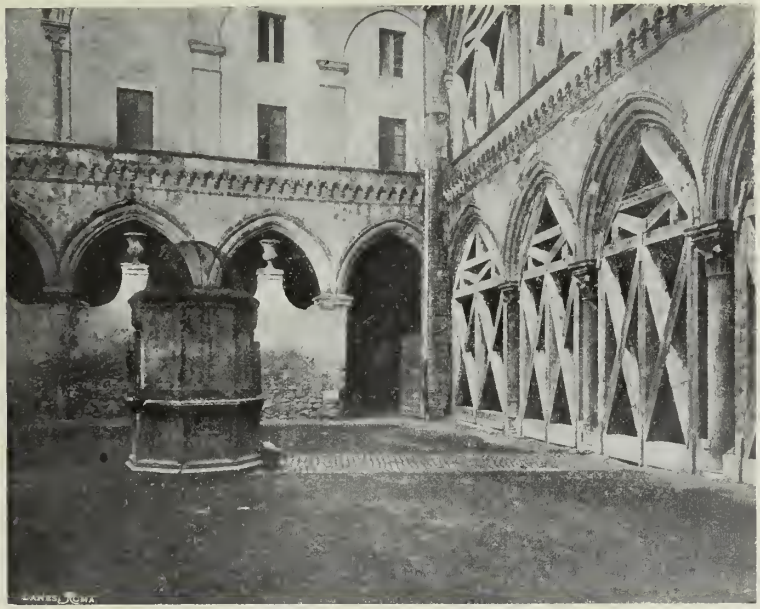


Fig. 45. - Corneto Tarquinia. - Cortile del palazzo Vitelleschi: stato attuale.

tamento. Lunghi e minuziosi furono i rilievi locali e gli studi che si ritennero necessari per giungere ad una previsione, che fosse il meno possibile lontana dal vero e perchè il lavoro, soddisfacendo innanzi tutto alle sane norme dell'arte, fosse inoltre perfettamente corrispondente all'importanza del monumento.

Dall'esame accurato di tutte le varie parti fu riscontrato che le principali cause le quali avevano contribuito al grave deperimento del palazzo potevano ritenersi le seguenti:

1° L'impiego nella costruzione di materiali scadenti;
2° L'adozione di metodi costruttivi irrazionali;
3° L'esecuzione trascurata dei varî lavori;
4° La mancata manutenzione.

Fig. 46. – Corneto Tarquinia. – Trifora al primo piano del palazzo Vitelleschi; stato attuale.

Fin dall'inizio delle verifiche eseguite sul posto, si potè dedurre che, per riportare il palazzo in uno stato di conservazione soddisfacente, la spesa necessaria avrebbe superato di gran lunga le previsioni anteriori.

Si verificò infatti che i muri d'ambito sono costruiti a sacco con pezzi di tufo di cattiva qualità, murati quasi a secco, in mezzo a rivestimenti superficiali di pietra da taglio. Il *nenfro*, pietra scura e abbastanza resistente, è generalmente adoperato per le cornici affine di ottenere un distacco di colore sul tufo conchiglifero giallastro, friabile, impiegato nelle cortine, nei piedritti e perfino nei zampini delle volte. Le malte sono pessime, il rivestimento in pietra concia non è saldamente innestato con la massa murale interna e, specialmente nella facciata, è formato da vere piastrelle che ora aderiscono appena al muro.

Nelle grandi trifore del prospetto (fig. 46) gli architravi interni sono di legno e nessuna diligenza fu adoperata dal costruttore nelle unioni dei varî pezzi, sottili ed eleganti come i meandri di un ricamo.

Nel portico del cortile e nei loggiati superiori si riscontrarono numerosi i difetti di costruzione. L'ultimo arco del portico, nell'angolo ov'è la scala, è impostato proprio in chiave ad un archetto ribassato che gira sul vano d'accesso alla scala stessa (fig. 47), cosicchè l'esile piedritto destro di quest' ultimo, sotto l'enorme spinta, ha dovuto allontanarsi dalla verticale e scompaginare la sua massa. Una delle colonne in granito di Corsica del portico stesso, mentre è sfaldata verso la parte interna nel terzo inferiore, è spaccata addirittura nel terzo superiore, secondo una linea che segue l'andamento di una fenditura nel capitello soprastante.

Il muro che sovrasta le arcate del portico strapiomba notevolmente, spinto com'è in fuori dalla disposizione irrazionale delle colonne del loggiato superiore, le quali, invece di essere piantate verticalmente su quelle sottostanti, stanno più indentro e gravitano sugli zampini delle crociere del portico stesso, aumentando in modo enorme la spinta orizzontale di queste volte.

Anche in questo loggiato del piano nobile si riscontrano crepe e fessure più o meno notevoli nei capitelli e nei relativi pulvini, spostamenti di vario genere nella muratura degli archivolti e danni in più punti dell'armatura in legname del soffitto.

Le colonnine del loggiato dell'ultimo piano sono tutte fuori di piombo per l'enorme spinta del tetto, eccessivamente inclinato e avente i tiranti posti in modo da non potere adempiere alla funzione cui sono destinati.

Le condizioni poi del tetto stesso sono tutt'altro che rassicuranti, essendone in gran parte infradiciata l'armatura.

Così pure l'armatura del tetto a quattro pioventi, che copre la loggia quadrata in cima alla torretta verso la via di Castello, la quale è una mirabile costruzione in legname sagomato, ornata con mensole e formelle leggiadrissime, è ridotta in condizioni talmente deplorevoli per l'umidità ed il tempo, da sopportare appena il carico della copertura laterizia.

Provvedere a riparare tanti guasti non sarà impresa nè breve nè facile, e l' Ufficio, nello studiare il progetto relativo, ha dovuto formarsi il quadro delle successive operazioni da eseguire per avere la garanzia assoluta che tutto proceda senza comprometterc ulteriormente la stabilità del monumento. I lavori che richiederanno grande avvedutezza e diligenza, saranno quelli di armatura del portico nel cortile e dei loggiati superiori affinchè sia possibile il cambiamento di due colonne una al piano terreno e l'altra al piano nobile, l' irrobustimento dell'angolo verso la scala ed il restauro in breccia di quasi tutti gli archivolti e dei muri strapiombati soprastanti.

Lunga e difficile sarà pure la riparazione delle grandi trifore le quali dovranno essere scomposte con grandissima cura e, quando siano stati sostituiti gli attuali architravi in legno con altri in pietra o metallici, ricomposte diligentemente aggiungendo, là dove occorrono, nuovi pezzi uniti ai vecchi con opportuni incastri e con spranghe di rame o di bronzo.

Per la loggia quadrata è stata preveduta la demolizione della copertura in laterizi, da sostituire con altra più leggiera in lastre di piombo; l'armatura in legname sarà sgravata totalmente dal peso sovraincombente, aggiungendo sopra di essa dei sostegni leggerissimi in ferro riferiti alle mura di perimetro, i quali permetteranno di conservarla intatta al suo posto, e di evitare i gravi danni che potrebbero derivare da una scomposizione parziale o totale di essa, mentre si potrà proteggere, per quanto sarà possibile, con stuccature e con iniezioni e spalmature di liquidi adatti, dalle ulteriori offese cui potrebbe andar soggetta.

Fortunatamente per nessuno dei lavori di restauro d' indole architettonica si deve ricorrere a difficili o contrastabili interpretazioni, perchè tutte evidenti e sicure sono le traccie delle poche parti mancanti.

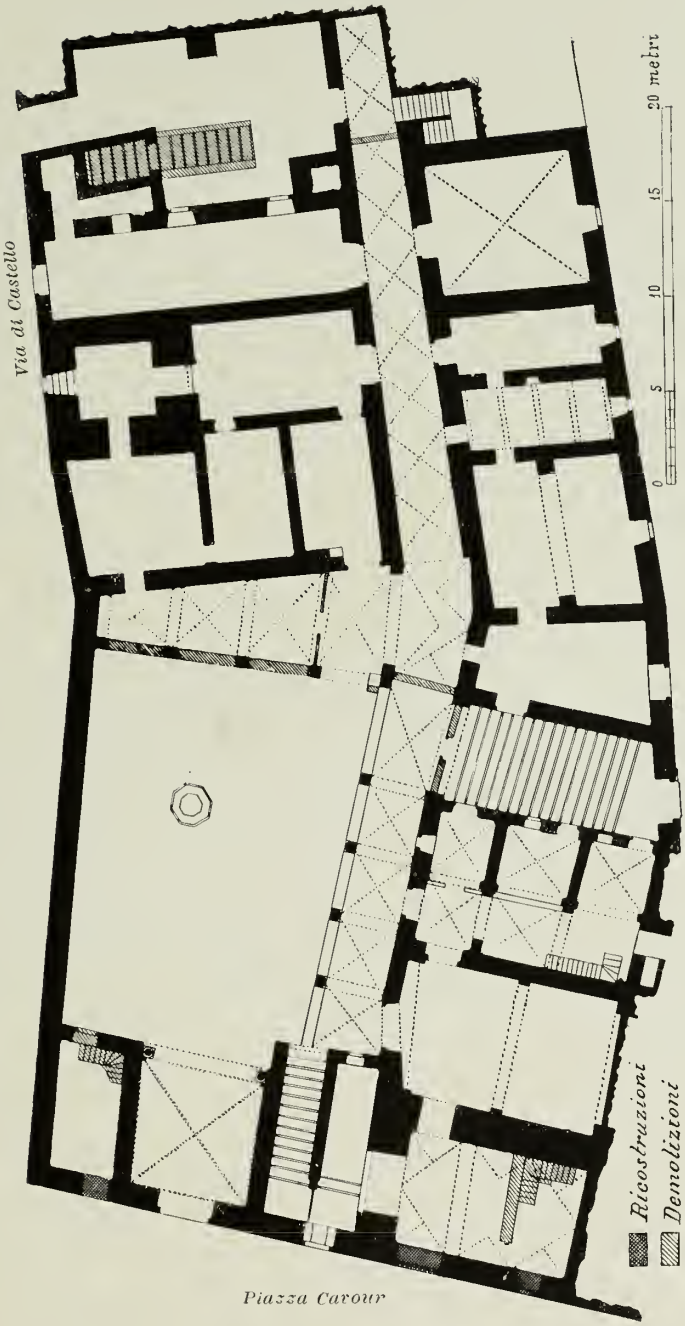


Fig. 47. - Corneto Tarquinia. - Palazzo Vitelleschi; pianta del pianterreno.

Quando sarà eliminato ogni grave pericolo per il fabbricato, si penserà a porre l'edifizio nelle condizioni di poter accogliere decorosamente il Museo civico. Si dovrà provvedere innanzi tutto al restauro dei tetti, per i quali occorrerà una notevole quantità di nuovi legnami, ed al sicuro e facile smaltimento delle acque pluviali; si dovranno poi rifare quasi tutti gl'intonaci delle pareti e delle volte e così i pavimenti e gli affissi delle porte e delle finestre, oltre a demolire i tramezzi di costruzione moderna nel piano nobile, riportando le sale alle loro dimensioni originarie.

Compilato così il progetto completo dei lavori occorrenti, si pervenne ad una previsione di lire 54 438.38 cui aggiungendo un decimo pari a lire 5443.83 per lavori imprevisti, e lire 2500 per spese di sorveglianza e di assistenza, si raggiunse la somma totale di lire 62 382.21.

I lavori preveduti furono divisi nelle quattro categorie seguenti:

1° Consolidamento e restauro della parte pericolante del cortile, riapertura e sistemazione del porticato al pianterreno e del loggiato al piano nobile, nel lato di fronte all' ingresso L.	19 582.99
2° Restauro della facciata principale	6 322.88
3° Restauro del tetto e lavori di adattamento dei locali per sistemare il museo	22 045.20
4° Restauro della copertura in legno della loggia quadrata, verso la via di Castello	6 487.31
Totale . . . L.	54 438.38

Alla fine del 1902 tale progetto, corredato dai necessari disegni e da numerose fotografie rappresentanti le varie parti d'insieme nello stato attuale e i particolari decorativi, era pronto per essere trasmesso al superiore Ministero, affine di ottenerne l'approvazione.

Ponte del Diavolo.

[CORNETO TARQUINIA]

Antico ponte romano ad un solo fornice ed a tutto sesto, in opera quadrata, situato a circa sette chilometri da Corneto sulla via provinciale Cornetana che per Toscanella va a Viterbo.

⚜

Fin dal 1895, l' Ufficio compilò un progetto per la costruzione di una platea in muratura nella luce del ponte, al fine di rendere stabile in quel punto il letto del torrente detto la Fiumarella, ed assicurare che il passaggio delle acque torrenziali avesse luogo senza pericolo di scalzamento delle fondazioni dei piedritti.

Tale progetto, con la spesa prevista di L. 609.64, fu approvato dal Ministero, ma non potè essere eseguito per varî motivi.

Nel luglio 1899, temendosi sempre più che le piene della Fiumarella potessero minacciare la stabilità del ponte, l'Ufficio riassunse il progetto del 1895, ne ottenne nuovamente l'approvazione e procedè all'esecuzione di esso mediante un cottimo fiduciario, al principio del 1900.

Il consuntivo del lavoro importò la somma di L. 534.67.

COMUNE DI FABBRICA DI ROMA

Ruderi della chiesa di Santa Maria di Falleri.

Quando nell'anno 512 di Roma l'antichissima Faleria etrusca, attuale Civita Castellana, fu rasa al suolo dai Romani, gli abitanti superstiti, fabbricarono una nuova città, *Falerium Novum* o *Iunonia Falisca* a nord-ovest della prima; ma nel IX o nel X secolo, le scorrerie che desolarono l'Italia, indussero gli abitanti a stabilirsi nuovamente nella posizione antica. Della città romana, di forma triangolare, si vedono ancora abbastanza ben conservate le mura difese da torri quadrate, di solidissima costruzione, in parallelipipedi di pietra tufo, molte tombe sparse qua e là e alcuni avanzi di un teatro, di un foro, ecc.

Nell' interno delle mura e presso la porta dell' antica città che si apre nell' angolo occidentale, fu eretta, nel 1100 circa, una chiesa di forma basilicale e con una nave trasversa, avente cinque absidi a pianta circolare sulla parete di fondo.

Nel 1220 circa, i Cosmati, ch' erano occupati nei lavori della cattedrale di Civita Castellana, ornarono la nuova chiesa, dedicata a Maria Vergine, di un bel portale in marmo. formato da quattro arcate concentriche a tutto sesto, sostenute da quattro pilastri dorici e da altrettante colonne corinzie.

Su due di tali pilastri sono incisi i nomi dei celebri marmorari romani Lorenzo e Iacopo, i quali eseguirono quell'opera pregevolissima e furono i capostipiti dei Cosmati.

Nel 1829, essendone caduto il tetto, la chiesa rimase completamente abbandonata.

Fin dal 1878, il Ministero della Pubblica Istruzione incominciò ad occuparsi della chiesa di Santa Maria di Falleri, ma le buone intenzioni del Governo, per rimettere il monumento nello stato

primitivo od almeno per toglierlo da quello indecoroso in cui si trova e conservarne gli avanzi nel modo migliore, urtarono sempre contro le opposizioni e le pretese del proprietario.

Nel luglio 1902, l'Ufficio, per incarico del Ministero, compilò la perizia, ascendente a L. 3917.07, dei lavori più urgenti necessari alla conservazione del monumento; ma il proprietario predetto si oppose all'esecuzione dei lavori stessi, sostenendo ch' egli avendo comperato dal Demanio pontificio la tenuta ove si trova la chiesa monumentale, senz'obbligo, peso o servitù di sorta, se il Governo voleva ora eseguire i lavori di restauro nella chiesa stessa, chiuderla e circondarla da una zona di rispetto, era necessario espropriarla e pagare i danni che da tale fatto sarebbero derivati all'intera proprietà.

L'Ufficio dopo ciò, fu incaricato di trattare l'acquisto della chiesa diruta e del terreno occorrente per ripristinare la strada d'accesso e una conveniente zona di rispetto intorno al monumento, salvo a compilare la perizia necessaria a provocare il decreto di espropriazione forzata per utilità pubblica, nel caso che le trattative amichevoli non ottenessero un esito soddisfacente.

COMUNE DI FERENTINO

Cattedrale.

Non si hanno notizie sicure sulla prima fondazione di questa chiesa dedicata a sant'Ambrogio, centurione romano, che, avendo abbracciato il cristianesimo, subì il martirio in Ferentino; è però certo che, nel IX secolo, Pasquale I (817-24) la edificò forse nel luogo dove già era un altro santuario, servendosi in gran parte de' ma-

Fig. 48. - Ferentino. - Facciata della Cattedrale: prima dei restauri.

teriali provenienti da edifizi preesistenti. Le poche colonne che ancora si trovano nella chiesa attuale, è da ritenere che abbiano fatto parte della chiesa di Pasquale I, ma tutte le murature di quell'epoca sono completamente scomparse, perchè sotto il pontificato di Pasquale II (1099-118), sia che la chiesa cadesse in rovina, sia per altra ragione, tutto fu demolito e ricostruito nello stile romanzo, utilizzando del vecchio fabbricato le colonne suddette e forse le fondazioni, una parte del campanile e le lastre marmoree che ornavano il presbiterio. Di queste ultime fu adoperata la faccia opposta a quella scolpita, per eseguirvi i mosaici cosmateschi che sono una caratteristica delle costruzioni specialmente sacre di quel tempo.

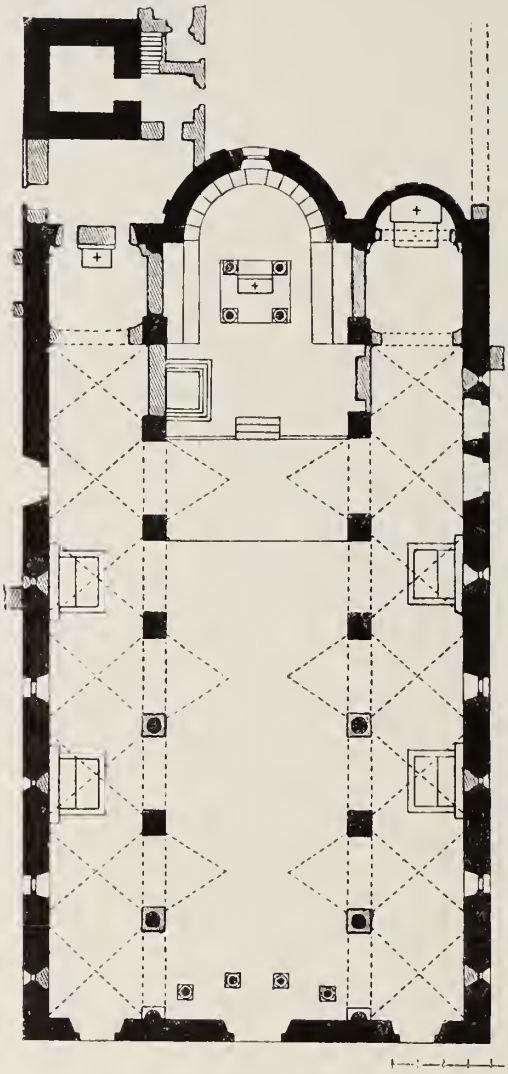


Fig. 49. – Ferentino. – Pianta della cattedrale prima dei restauri. I muri tratteggiati indicano le costruzioni del secolo XVII.

Nel XVII secolo e precisamente nel 1693, essendo vescovo di Ferentino Gian Carlo Antonelli, patrizio di Velletri, l' interno della chiesa fu trasformato secondo lo stile allora in voga. Le poche colonne che insieme con i pilastri sostengono la navata maggiore furon chiuse

entro altri pilastri di pessima muratura: i pulvini romanici che insistevano sulle colonne e sui pilastri, furono ridotti con lo stucco in capitelli dorici; le pitture delle pareti furono coperte da un nuovo intonaco o da un denso strato di tinteggiatura a calce; una

Fig. 50. - Ferentino. - Absidi della Cattedrale: prima dei restauri.

delle absidi minori fu demolita e al suo posto costruita una casupola (fig. 49 e 50); e nelle absidi stesse, trasformate in cappelle, e nei quattro altari che furono eretti nelle navatelle furono profuse

le decorazioni barocche del gusto più depravato. Per completare l'opera deturpante, nella nave maggiore fu nascosto il soffitto in legno, o meglio l'armatura e il sotto del tetto dipinti, con una volta di stuoie di canne intonacate e nelle navatelle furono costruite le volte reali incastrate fra le vecchie pareti.

⚜

Fin dal 1892, il Ministero della Pubblica Istruzione dava incarico all'Ufficio di studiare il ripristinamento della Cattedrale nella forma ch'ebbe nel XII secolo, e intanto di fare le proposte più opportune per togliere, dal pavimento cosmatesco della Cattedrale stessa, i frammenti di pietrame che ivi erano stati posti in sostituzione dell'opera alessandrina di tale pavimento e che sembravano invece aver appartenuto alle transenne ed agli architravi dell'*iconostasis* e del *peribolum* degli amboni dell'antichissima chiesa.

Un funzionario dell'Ufficio fece allora una visita accurata a quel monumento; riconobbe che sul pavimento, oltre ai frammenti dell'antica decorazione marmorea, erano stati murati anche frammenti di lapidi scritte di varie epoche e alcune lastre che nel rovescio potevano benissimo avere altre iscrizioni, o altre decorazioni del IX o del XII secolo; riscontrò inoltre che per le fronti dei quattro altari di stile barocco nelle navatelle, erano stati adoperati quattro grandi specchi pure di marmo della stessa fattura dei resti architettonici, esistenti nel pavimento; rilevò infine che la caduta di un fulmine aveva scomposto le pietre nella parte sinistra del prospetto (fig. 48) e che perciò era anche necessario provvedere ai lavori di restauro occorrenti.

In quanto al ripristino della Cattedrale per riportarla all'antica artistica forma, fu osservato che sarebbero occorsi mezzi notevoli, cui non potevano contribuire, per impotenza, nè l'autorità civile nè quella ecclesiastica del luogo.

In seguito a tali risultanze, furono allora limitati i lavori a togliere dal pavimento tutti i frammenti marmorei che non appartenevano all'opera alessandrina del XII secolo ed a riunire, per quanto fu possibile, quelli appartenenti agli stessi pezzi decorativi, restaurandoli convenientemente.

Nel dicembre 1896, in seguito a nuovi studi, furono determinati, sempre per cura dell'Ufficio, tutti i lavori che sarebbero occorsi

per giungere al ripristinamento architettonico dell' antica Cattedrale nell'ordine che si riteneva più opportuno per l'esecuzione. Ecco l'elenco di tali lavori nell'ordine suddetto:

1. Demolire le volte in muratura delle navatelle e quella in stuoie di canna della navata maggiore;

2. Liberare le colonne dalla muratura che le riveste, ed i pilastri dagli intonachi e dagli stucchi;

3. Riportare alla forma primitiva le antiche finestre sconciate in vario modo, riaprire quelle murate e riprendere le poche mancanze sui muri del prospetto e del fianco;

4. Demolire il coro d'inverno e la casupola fra la chiesa ed il campanile e ricostruire l'abside di sinistra;

5. Restaurare il campanile;

6. Liberare le absidi dalle superfetazioni barocche rimettendo in essere l'antica cortina;

7. Restaurare il pavimento cosmatesco;

8. Riportare il cero pasquale nella *schola cantorum* e ripristinare gli amboni ed i cancelli corali e presbiteriali, qualora si giungesse a rintracciare gli elementi tutti occorrenti ad una sicura restituzione;

9. Trasportare lungo la parete della navatella destra il monumento del vescovo Borgia, che attualmente chiude l'ultima arcata dalla stessa parte, il quale, sebbene barocco, è d'indiscutibile merito artistico.

10. Murare in una delle pareti della chiesa uno splendido tabernacolo scolpito in marmo, della scuola di Mino da Fiesole (1431-84), che ora giace fuori d'opera (fig. 51).

Per la prima serie de' lavori indicati nei numeri 1 a 4, l'Ufficio allora previde la somma di lire 4000 ed il Ministero promise, se le autorità locali avessero provveduto all'esecuzione de' lavori stessi, un sussidio di lire 1000. La promessa restò allora inefficace non avendo potuto quella Curia vescovile mettere insieme le altre 3000 lire necessarie; ma, nella seconda metà dell'anno 1900, monsignor Domenico Bianconi, attuale vescovo di Ferentino, promosse l'esecuzione dei lavori suddetti, cosicchè fu demolita la volta in stuoie di canna che copriva la navata centrale, le antiche colonne furono liberate dalla muratura che le imprigionava, dai pilastri e dalle pareti della navata stessa furono spicconati gli stucchi e

Fig. 51. – Ferentino. – Cattedrale; tabernacolo della scuola di Mino da Fiesole.

gl' intonachi moderni che le deturpavano ed infine furono riaperte le antiche finestre e in quelle ch'erano state allargate sconciamente, furono riprese le spalle e gli archi per riportarle alla loro forma primitiva.

La demolizione della volta permise di esaminare lo stato in cui si trovava l'armatura del tetto, che fu riconosciuta deperita e mal sicura. Quel Capitolo ricorse allora per consiglio ed aiuto al Ministero della Pubblica Istruzione, il quale incaricò l'Ufficio di esaminare e di suggerire gli opportuni provvedimenti.

Riconosciuto, in seguito ad una accurata visita locale, che era necessario sostituire alle numerosissime e vecchie incavallature, costruite irrazionalmente e senza i necessari collegamenti, altri cavalletti posti a distanza maggiore l'uno dall'altro, ma più robusti dei vecchi e informati alle buone norme dell' arte costruttiva, e che perciò bisognava anche aggiungere i correnti che mancavano, giacchè sui vecchi cavalletti poggiavano direttamente i correntini e quindi il copertime,

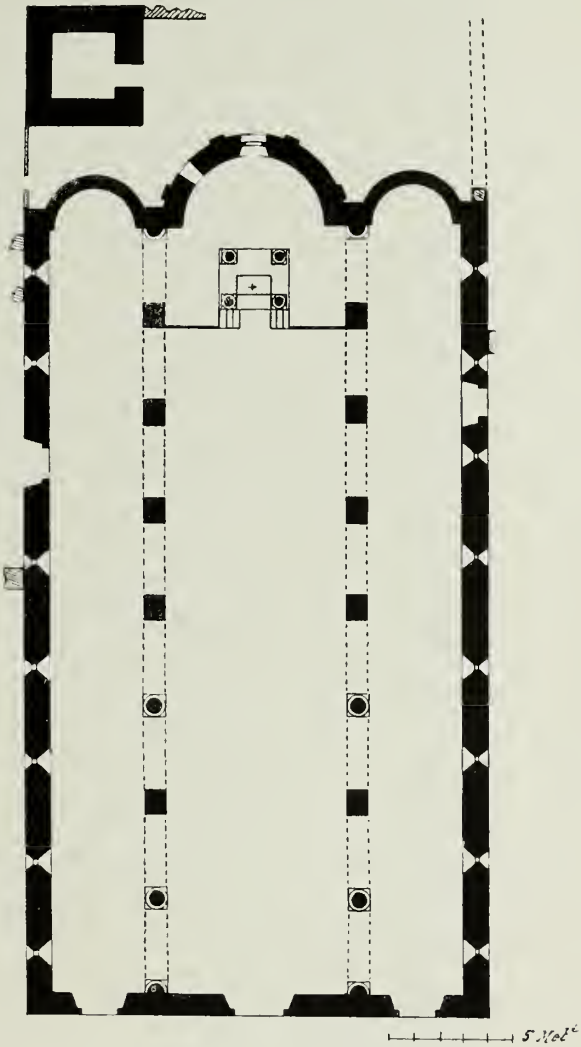


Fig. 52. - Ferentino. - Pianta della Cattedrale; dopo i restauri.

Fig. 53. – Ferentino. – Presbiterio e ciborio cosmatesco della Cattedrale: durante i lavori.

l'Ufficio, nel marzo 1902, compilò il computo metrico estimativo del lavoro occorrente e determinò che la rifattura del tetto avrebbe importato una spesa di lire 6162.11.

Fig. 54. – Ferentino. – Porta laterale della Cattedrale, riaperta.

In seguito a tale perizia, che fu regolarmente approvata, il Ministero elevò a lire 2000 il sussidio, già promesso fin dal 1896

per l'esecuzione della prima serie dei lavori di restauro, e questi continuarono a cura e spese di monsignor Vescovo, ma sempre sotto la direzione dell'Ufficio. Alla fine del 1902 perciò, oltre a quelli già indicati, erano eseguiti i lavori seguenti: demolizione delle volte reali che coprivano le navatelle; riapertura della porta laterale (fig. 54); restauro della parte sinistra della facciata e della cornice lungo i pioventi del tetto (fig. 55): demolizione e rifattura di quest'ultimo con le nuove incavallature, ecc. L'importo netto di

Fig. 55. – Ferentino. – Facciata della Cattedrale: dopo i restauri.

tutti i lavori di restauro suddetti fu liquidato dall'Ufficio, il 15 novembre 1902, nella somma di lire 13 546.34: epperciò, il Ministero emise, verso la fine dell'anno, il mandato di pagamento del sussidio di lire 2000 promesso.

Intanto che si procedeva alla liquidazione ed al collaudo dei lavori suindicati, l'Ufficio incominciò gli studi per la ricostruzione della confessione e delle rampe di ascesa al presbiterio (fig. 56);

per la decorazione pittorica generale di tutta la chiesa comprese le travature del tetto; per la scomposizione ed il trasporto del monumento del vescovo Borgia; per la ricostruzione dell'abside della navatella sinistra, previa la demolizione della barocca cappella del Sagramento e del retrostante coro d'inverno e per gli altri restauri di complemento.

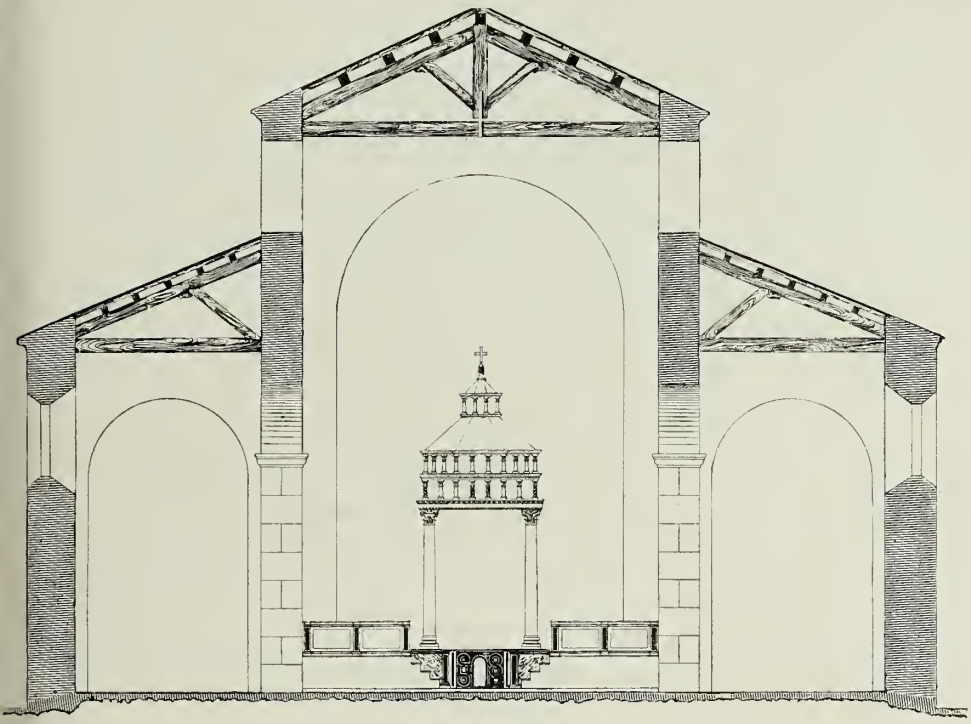


Fig. 56. – Ferentino. – Sezione trasversale della Cattedrale dopo la rifattura dei tetti e col progetto di ricostruzione della confessione e della chiusura del presbiterio.

COMUNE DI FRASCATI

Rovine di Tuscolo.

Le origini dell'antica *Tusculum*, i cui avanzi, scavati nel secolo passato, si trovano ad un'ora di cammino circa da Frascati, sono molto remote. Ovidio la dice fondata da Telegono, figlio di Ulisse e di Circe.

Colonizzata dai Latini, Tuscolo si resse a repubblica; rotta e disfatta la Lega latina sul lago Regillo, i Tuscolani strinsero pace coi Romani e conservarono così la loro cittadinanza mantenendosi come *municipio*. All'epoca di Mario e di Silla, Tuscolo era già un luogo di delizie per i ricchi romani.

Dell'èra medioevale poco si sa intorno all'antica città, soltanto è certo che nel X secolo era trasformata in un feudo dei conti Tuscolani, famiglia che andò sempre crescendo in potenza tanto che, nel XII secolo, la sua influenza politica era tale da sfidare quella del papato, cui diede anche molti pontefici.

Nel 1170 i Tuscolani, cacciato l'ultimo conte del Tuscolo, si assoggettarono ad Alessandro III e la città divenne la rocca dei Guelfi, finchè i Romani, aiutati dai Tedeschi di Enrico VI, nel 1191 fecero strage degli abitanti e distrussero completamente la città medioevale.

I ruderi disotterrati dell'antica città sono importantissimi e alcuni dànno un'idea sufficiente dello splendore che dovevano avere, nell'epoca romana, gli edifizi cui appartenevano. Fra i più notevoli sono quelli dell'anfiteatro, la costruzione del quale appartiene all'ultimo periodo della Repubblica, del teatro di cui si conservano quasi intatti i gradini della cavea e le scale, di una casa privata, di varî sepolcri, ecc. oltre alle vestigia delle strade, delle mura di cinta, ecc.

✠

L'Ufficio, per incarico del Ministero, raccolse tutte le notizie relative alla provenienza dei fondi che formano l'area monumentale tuscolana e ne compilò la perizia per l'espropriazione a causa di pubblica utilità. Con tale perizia l'area da espropriare, ascendente a mq. 420 540, fu valutata, in ragione di L. 650 all' ettaro, L. 27 335.10 e, per recingere l'area stessa con staccionata, fu preveduta una spesa di L. 2 372.50. La perizia fu comunicata al Ministero nel febbraio 1900, ed in seguito ad un atto di opposizione presentato dal principe Aldobrandini al Prefetto di Roma, l'Ufficio trasmise allo stesso Prefetto, nell'ottobre dello stesso anno, le proprie controsservazioni, nell'interesse del Governo.

COMUNE DI GALLICANO

Ponte Amato.

La via Prenestina, presso l' abitato di Gallicano, dopo aver attraversato Colle Pero, scende e traversa, al XVIII miglio, il torrente che scorre fra il colle predetto e quello di San Pastore mediante il ponte Amato. È questo una bella opera architettonica in massi squadrati di pietra gabina, che appartiene al rarissimo gruppo delle opere edilizie ordinate dal dittatore Lucio Cornelio Silla, dopo le devastazioni avvenute nella guerra contro Mario (88-86 av. Cr.).

La luce è unica ed a tutto sesto, larga m. 6.25; le testate, interamente in opera quadrata, si prolungano, da una parte e dall'altra, con due alte sostruzioni fino ai fianchi della valle, in modo che la lunghezza totale del ponte raggiunge 235 piedi romani.

Il materiale e la tecnica adoperati in questa costruzione sono identici a quelli del coevo bellissimo ponte di Nona, che si trova al IX miglio della stessa via.

⚜

Da un' ispezione, eseguita nel luglio 1900, risultò che le condizioni di stabilità del ponte non erano buone. I massi di pietra sperone (*lapis gabinus*) componente l' intera muratura erano sconnessi, alcuni dei conci dell'arco avevano subito un principio di rotazione e sul lato ovest il ponte aveva una crepa per tutta la sua altezza. I poligoni basaltini che ricoprono il piano del ponte erano in parte sconnessi e nel centro mancavano affatto, in modo che l'estradosso della volta rimaneva scoperto. Si propose, nel luglio 1902, l'apposizione di alcune catene di collegamento, la sistemazione del piano stradale e la ripresa di alcuni tratti di muratura in pietra da taglio con una spesa preveduta in L. 4399.69.

Il progetto relativo fu opprovato dal superiore Ministero, e l'esecuzione dei lavori proposti fu autorizzata verso la fine del 1902.

COMUNE DI GENAZZANO

Chiesa di Santa Croce.

Questa chiesa, già non più officiata da vario tempo, non offre alcunchè d'interessante per la storia e per l'arte, salvo alcune pitture murali interne, a fresco, che appartengono alla scuola di Giotto.

⚜

Per i guasti avvenuti nel tetto, specialmente a causa di un forte temporale avvenuto il 14 ottobre 1900, la pioggia penetrava nell'interno, danneggiando le pregevoli pitture ancora visibili sulla parete destra e su quella dove si apre la porta d'ingresso.

Acceduto sul luogo un funzionario dell'Ufficio per la verifica dei danni, fu compilato un preventivo di spesa ascendente a L. 198.58 e, nel dicembre susseguente, fu eseguito il restauro del tetto, mediante un cottimo fiduciario liquidato in L. 194.37.

COMUNE DI GROTTAFERRATA

Badia e chiesa di Santa Maria.

Due monaci, i santi Nilo e Bartolomeo, fuggiti da un convento devastato dai Saraceni sulle coste del mare in Calabria, al principio del secolo XI, pervenuti nel territorio tuscolano, ebbero dal signore del luogo, Gregorio II conte di Tuscolo, la concessione di alcune terre e il permesso di erigere un monastero, che in breve tempo fu dotato di molti beni, tanto che potè gareggiare con le abazie più insigni del secolo XV.

Pio II diede la badia in commenda al cardinale Bessarione, morto il quale (1472), Sisto IV la diede al cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, il quale la munì a guisa di fortezza e vi pose qua e là lo stemma della sua famiglia. L'ultimo commendatario fu il cardinale Consalvi, essendo stata, nel 1815, soppressa la commenda.

Napoleone I, nella soppressione degli ordini religiosi, dichiarò la badia monumento storico ed artistico.

La chiesa annessa alla badia fu restaurata e sfigurata nel 1754 dal cardinale Guadagni. La facciata, di stile semigotico, fu ricostruita nel 1841 per ordine del cardinale Mattei. Nell'interno, la cappella dei santi Nilo e Bartolomeo è decorata da pitture di Domenico Zampieri detto il Domenichino, eseguite da lui nel 1610 all'età di 29 anni, che sono ritenute come il suo capolavoro.

Il palazzo abaziale è notevole per la bella architettura del portico, opera del Sangallo, che decora uno dei suoi cortili; per alcune pitture di Francesco da Siena (1547) ed altre degli Zuccari; vi si conservano inoltre alcuni interessanti frammenti di antiche sculture, rinvenuti nelle vicinanze.

L'abazia di Grottaferrata è l' unica intorno a Roma nella quale, dalla seconda metà del medio evo, si usino nelle funzioni religiose la lingua ed il rito greco.

L'abitato di Grottaferrata, formatosi a poco a poco intorno a quest'insigne monumento, fu eretto a Comune nell'anno 1848.

Per i lavori di ordinaria manutenzione relativi alla chiesa ed alla badia è iscritta, nel bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, la somma di L. 1980 annue, oltre a L. 420 per il salario di una guardia. Con tale dotazione si provvede anche a lavori di restauro straordinari; ma il terremoto del 5 giugno 1900 produsse tali danni, che fu giuocoforza ricorrere a stanziamenti speciali per provvedere alle riparazioni occorrenti.

Ecco l'elenco dei lavori straordinari eseguiti nel quadriennio 1899-902 con la dotazione annuale:

1° 1899. - Rinnovazione dei pavimenti in quadri di cemento nel braccio destro del corridoio ed in altri locali del primo piano; L. 989.10;

2° 1899. - Chiusura di alcuni vani per impedire l'accesso al pubblico nel cortile ove è il portico del Sangallo, e apertura di un altro vano, in sostituzione dei precedenti, per accedere nei locali interni; L. 350;

3° 1899-900. - Riordinamento e sistemazione dei parafulmini: L. 1281.56;

4° 1900. - Riparazioni straordinarie ai tetti; L. 680;

5° 1900. - Restauro dei muri del cortile del Sangallo, e dei muraglioni del castello Roveriano; L. 380;

6° 1901-2. - Restauro del torrino nord sul baluardo angolare; L. 760;

7° 1901-2. - Rinnovazione degli affissi alle finestre del refettorio; L. 440.

I lavori indicati ai numeri 4, 5, 6, si riferiscono alla riparazione dei danni prodotti dal terremoto, per i quali, come si disse, si dovettero anche iscrivere stanziamenti speciali, in dipendenza di tre preventivi di spesa;

Il primo, in data 3 agosto 1899, per i lavori più urgenti, ascendente a L. 3530.99 e che comprendeva l'apposizione di varie catene di ferro, la stuccatura e la rinzeppatura di tutte le crepe, le riparazioni più necessarie ai tetti, ecc.;

Il secondo, in data 5 giugno 1900, per L. 2366.12, comprendente la demolizione e la rifattura del tetto del torrione, la rico-

struzione dei muri della vedetta, la nuova mostra in pietra da taglio (sperone) per la porta d'accesso al cortile del Sangallo, ecc.;

Il terzo, infine, in data 7 maggio 1901, per L. 757.24, comprendente i lavori per demolire e ricostruire l'angolo gravemente lesionato dell'antico palazzo Roveriano, nella parte compresa fra il pavimento del primo piano ed il tetto, sul lato prospicente il lato della chiesa.

I consuntivi dei lavori suindicati risultarono i seguenti:

1° preventivo .	L. 3,530.99	Catene di ferro (cottimo fiduciario) . .	L. 1,345.51
		Ripresa delle crepe e riparazioni più urgenti ai tetti (lavoro in economia):	
		mano d'opera .	» 1,308.75
		materiali . . .	» 876.20
		Totale . .	L. 3,530.46
2° preventivo .	» 2,366.12	Cottimo fiduciario .	» 2,357.24
3° preventivo .	» 757.24	Id. .	» 871.70
Totale preventivi	» 6,654.35	Totale consuntivi	L. 6,759.40

Nel 1889, in seguito alla domanda di quel Sopraintendente per essere autorizzato a impiantare, a sue spese, l'illuminazione elettrica nella badia, il Ministero, prima di concedere la chiesta autorizzazione nominò una speciale Commissione composta dai professori Blaserna, Ascoli, Mengarini e dottore Maiorana, per determinare in generale le norme da osservarsi nell'impianto e nell'esercizio della luce elettrica nei monumenti.

La Commissione predetta formulò un apposito regolamento, e quindi l'autorizzazione domandata dal Sopraintendente fu accordata, purchè fossero rispettate le norme indicate nel regolamento stesso.

Il progetto per l'illuminazione elettrica della badia fu quindi approvato dal Ministero, udita la Commissione suddetta, ed i lavori, eseguiti nel primo semestre del 1901, furono regolarmente collaudati da un funzionario dell'Ufficio.

COMUNE DI MENTANA

Ara monumentale dei caduti nel 1867.

Il 3 novembre 1867 ebbe luogo nei pressi di Monterotondo e di Mentana la famosa battaglia fra i garibaldini e le truppe pontificie, protette e salvate dal corpo di spedizione francese.

In onore dei garibaldini caduti in quella giornata fu eretta, nel 1877, per cura della Società dei Reduci dalle patrie battaglie, l'Ara monumentale che sorge presso l'abitato di Mentana, sul ciglio della collina verso il Tevere.

Nella cripta dell'Ara furono allora raccolte le ossa di quei valorosi, ma, nel 1898, su progetto dell'Ufficio, furono costruiti entro la stessa cripta due sarcofaghi di marmo, aventi al disopra due lastre di cristallo, e in essi furono deposte le ossa stesse.

Al principio del 1899, in seguito ad un'ispezione fatta dal Direttore dell'Ufficio, fu verificato che l'umidità aveva invaso la cripta dell'Ara, in modo da saturare completamente le ossa in essa conservate. Tale grave inconveniente si poteva ritenere prodotto specialmente dalla qualità del materiale molto poroso (pietra albana o peperino) adoperato per la costruzione del monumento; dalla nessuna pendenza data ai gradoni sottostanti all'Ara, in modo che l'acqua pluviale vi ristagnava; dall'aver addossato infine i due sarcofaghi, ove sono conservate le ossa, alle pareti della cripta.

Per eliminare queste cause furono proposti i seguenti lavori:

1° Coprire i gradoni con uno strato di cemento, armato di rete metallica e con piastra di ferro negli angoli;

2° Intonacare con uno spesso strato di cemento le pareti e la volta della cella;

3° Staccare dalle pareti i due sarcofaghi contenenti le ossa, per riunirle tutte in un solo sarcofago centrale.

Questi lavori, per i quali fu preveduta una spesa di L. 1200, furono eseguiti nel luglio 1900 e liquidati in L. 754.40 per le opere in cemento date a cottimo fiduciario; il resto fu eseguito in economia.

Al principio dell'anno 1901, il Ministero della Pubblica Istruzione propose al Municipio di Mentana che l'Ara monumentale fosse assunta in consegna da quell'Amministrazione, con l'obbligo, da parte del Governo, di contribuire con una spesa di L. 500 annue alle spese di manutenzione e di custodia. Il Comune accolse tale proposta col maggior favore e l'Ufficio fu incaricato di redigere, d'accordo con l'Autorità municipale, l'atto di consegna, formulando le condizioni che dovevano essere adempiute dal consegnatario e determinando i lavori occorrenti per la sistemazione definitiva dell'area adiacente al monumento.

Per questi lavori fu compilato un preventivo ascendente a L. 1639.22, e fu convenuto che sarebbero stati eseguiti dal Comune nei primi cinque esercizi finanziari susseguenti alla consegna, la quale ebbe luogo, con regolare verbale, il giorno 8 settembre 1901; ma in realtà il Municipio di Mentana, mise mano immediatamente ai lavori predetti e li compì nell'anno 1902, in modo che nel novembre, l'Ufficio ne potè eseguire la liquidazione ed il regolare collaudo. Tali lavori, consistenti principalmente nella costruzione del nuovo muro di sostegno della rampa destra d'accesso e di un piano inclinato in lastre di peperino intorno allo zoccolo dell'Ara, ascesero a L. 1831.29, cosicchè il Ministero, sul parere dell'Ufficio, fece pagare al Municipio le rate del contributo promesso, corrispondenti ai due esercizi finanziari 1901-903.

Per suggerimento del Direttore dell'Ufficio e per iniziativa della Società dei Reduci delle patrie battaglie, il sig. Camillo Ferri, acconsentì a cedere gratuitamente allo Stato il piano superiore di una sua casa a due piani, situata presso l'Ara monumentale, affinchè si potesse ivi istituire un museo garibaldino, per raccogliere le bandiere, le corone, le targhe, ecc. che sono depositate sull'Ara in ogni anniversario. Annuente il Ministero della Pubblica Istruzione, le pratiche relative furono condotte per cura dell'Ufficio, ed il regolare atto di cessione allo Stato ebbe luogo, con l'intervento di un funzionario dell'Ufficio stesso, il 16 giugno 1902. Verso la fine dell'anno, il Direttore presentò a S. E. il Ministro il progetto, da lui compilato, per ridurre la casa a museo.

COMUNE DI NEMI

Acquedotto Romano.

Il Comune di Velletri, per provvedere quella città di acqua, avendo approvato un progetto di condottura dal bacino del lago di Nemi, fece domanda al Ministero della Pubblica Istruzione, nel gennaio 1900, di potere usufruire, per un tratto della condottura stessa, di un antico speco di acquedotto romano, che era stato rinvenuto in occasione delle ricerche d'acqua in quel bacino.

Incaricato l'Ufficio di dare il proprio parere in merito alla richiesta del Comune di Velletri, un funzionario dell'Ufficio stesso accedè nell'acquedotto suddetto ed accertossi che lo speco, largo m. 0.60 e alto m. 1.60, è coperto, per tutta la parte rinvenuta lunga m. 2300 circa, da volta murata sostenuta da tegoli bipedali disposti a capanna. L'acquedotto, in massima parte ben conservato, è scavato in un terreno tufaceo di media consistenza, ed è rivestito di buon intonaco signino sul fondo e sulle pareti, fino all'altezza di m. 0.70.

In seguito a tali accertamenti, l'Ufficio emise il proprio parere favorevole alla concessione domandata, essendo ovvio che i lavori da eseguirsi affinchè l'opera, evidentemente monumentale e di grande interesse storico, potesse essere adoperata e mantenuta per l' uso indicato dal Comune di Velletri, avrebbero evidentemente favorito e garantito, in modo assoluto, la conservazione dell' opera stessa.

L'Ufficio, nell'agosto 1900, invitato dal Ministero, indicò le condizioni seguenti alle quali si sarebbe dovuto subordinare l'accoglimento della domanda fatta dal Comune:

1° Compilazione, da parte del Comune interessato, di un progetto particolareggiato di restauro, da sottoporsi all'approvazione del Ministero;

2° Esecuzione dei lavori per conto del Comune, secondo il progetto approvato, sotto la sorveglianza del Ministero stesso;

3° Obbligo di provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'opera.

Soltanto nel marzo 1902, il Consiglio comunale di Velletri deliberò di procedere allo spurgo dell'acquedotto, per accertare se ed in qual modo poteva essere usufruito per condurre l'acqua in quella città; e l'Ufficio diede anche parere favorevole alla concessione del permesso relativo, purchè l'Amministrazione comunale si fosse obbligata a rimettere in pristino stato l'acquedotto, nei punti dove si sarebbero fatte le esplorazioni, nel caso che l'acquedotto venisse riconosciuto inadatto per l'uso prefisso.

Chiesa parrocchiale del Santissimo Sacramento.

[NEMI]

Costruita nel 1600, questa chiesa nulla offre d'interessante, ma il Parroco e la Confraternita del SS. Sacramento, cui è affidata la chiesa stessa, avevano chiesto più volte al Ministero l'autorizzazione di vendere un trittico piuttosto pregevole del 1400, per provvedere ad alcuni lavori di restauro, necessari al fabbricato.

Tali lavori consistevano specialmente: nella sistemazione dei tetti e degli scoli per le acque pluviali; nella demolizione della vecchia sagrestia, perchè umidissima, e nella costruzione di un'altra più ampia e più sana; nella sostituzione di affissi in ferro a quelli vecchi di legno per i finestroni della chiesa e, infine, nella demolizione del vecchio campanile e nella sistemazione delle campane nel nuovo, già costruito.

Il Ministero aveva sempre negato tale autorizzazione, non potendo consentire che le chiese si spoglino delle opere d'arte da cui traggono maggior decoro; ma, in considerazione della povertà accertata di quella Confraternita, nei primi mesi del 1900, si dichiarò disposto a concorrere nelle spese necessarie per eseguire i lavori suddescritti e incaricò l'Ufficio di redigerne la perizia preventiva.

Previo accesso sul posto di un funzionario dell'Ufficio, fu compilata la perizia suddetta, limitandola ai soli lavori riconosciuti assolutamente necessari ed urgenti, vale a dire:

1° al restauro dei tetti;

2° alla demolizione del vecchio campanile, alla ricostruzione del castello di sostegno delle campane nel nuovo e al trasporto delle campane stesse;

3° alla demolizione e alla ricostruzione dell'arco della porta d'accesso alla sagrestia.

La perizia, importante una spesa di L. 2896,42, fu trasmessa al Ministero il 23 agosto 1900.

COMUNE DI NETTUNO

Fortino del Sangallo.

Questo modello di arte militare fu eretto, nel 1501-3, da Alessandro VI sui piani di Giuliano da Sangallo (1445-516), a ponente dell'abitato di Nettuno.

La cinta fortificata, provveduta del relativo fossato, è quadrilatera, con quattro baluardi pentagoni agli angoli, orecchioni alle spalle e fianchetti in ritiro.

Nell'interno vi sono gli alloggiamenti, la piazza bassa, le scale di ascesa alla piazza alta, due torricelle di vedetta e la castellania.

Dalla Camera Apostolica il fortino passò al Demanio e quindi, posto all'asta pubblica, divenne proprietà di privati. In seguito il Ministero della Pubblica Istruzione impose, sull'insieme dei fabbricati componenti la fortezza, il vincolo della monumentalità.

Fin dal 1892 l'Ufficio del Genio Civile di Roma, per incarico del Ministero suddetto, compilò un progetto di restauri da eseguirsi alle cortine della cinta fortificata ed alle fondazioni del baluardo sud-ovest, corrose e scalzate dai marosi; ma le opposizioni dei proprietari che intendevano di ricavare maggiori rendite dal fortilizio eseguendovi varî lavori di modificazione sostanziale, non permessi perciò dal Ministero stesso, impedirono l'esecuzione immediata dei restauri proposti. Nel 1898, cessate tali opposizioni, ch'ebbero una fase anche giudiziale, si poterono finalmente eseguire, sempre per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, i lavori occorrenti per sottofondare e per difendere, con una scogliera artificiale, il baluardo sud-ovest. Ma stante i nuovi danni prodotti dal mare, il Genio Civile che diresse i lavori, dovè procedere alla compilazione di un nuovo progetto nel quale, per economia, non furono compresi i restauri dei paramenti laterizi delle cortine.

Nell'ottobre 1901, in seguito ad invito del Ministero, un funzionario dell'Ufficio fece un'accurata ispezione al monumento ed accertò la necessità e l'urgenza di eseguire i lavori, rimandati a miglior tempo tre anni innanzi, per impedire che la cinta fortificata potesse, in breve volgere di anni, perdere totalmente la figura di opera murata e ridursi simile ad un rudere.

Il progetto dei lavori relativi, col quale si raggiunse una previsione di spesa di L. 3853.46, fu approvato dal superiore Ministero nel dicembre susseguente; ma allo stesso tempo l'Ufficio fu incaricato di avviare, con i proprietari del monumento, le opportune pratiche per ottenere il loro concorso, se non per la totalità, almeno per la massima parte della spesa suddetta.

La risposta, assolutamente negativa, si ottenne soltanto nell'ottobre 1902 e l' Ufficio, informandone il Ministero, consigliò l'esecuzione dei lavori a totale carico dello Stato, salvi e riservati i diritti che accorda allo Stato stesso l'applicazione dell'art. 12 della legge 12 giugno 1902.

COMUNE DI PALESTRINA

Erario del tempio della Fortuna Prenestina.

Nell'anno 82 av. Cristo, Silla, tornato in Italia dopo aver sottomesso Mitridate in Grecia, incontrò e vinse le legioni di Mario il giovane a Sacriporto, località distante quattro miglia da *Praeneste*. Mario si rifugiò in questa città e Silla proseguì verso Roma, lasciando Lucrezio Ofella a stringere il suo nemico il quale, dopo qualche mese, dovè infatti cedere e morire.

La città fu allora distrutta e gli abitanti sterminati; quindi Silla ampliò e ricostruì magnificamente l'antico tempio della Fortuna, sulle rovine del quale è intieramente fondata l'attuale città di Palestrina.

Le peripezie cui andò soggetta la città nel Medioevo, specialmente per i combattimenti fra i Papi e i Colonnesi che se ne contesero sempre il dominio e, in particolar modo, la distruzione avvenutane nel XIII secolo per ordine di Bonifacio VIII, hanno fatto sparire quasi completamente gli avanzi del famosissimo tempio Sillano.

Fra i pochi rimasti, uno dei più importanti è l'*aerarium* del tempio, locale situato al pianterreno del fabbricato ove è il Seminario vescovile, le pareti e la volta del quale sono rispettivamente in parallelipipedi e in cunei di pietra tufo, e che fu sistemato, nello stato in cui attualmente si trova, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, nel 1893.

Che al locale predetto si addica il nome di erario e cioè che fosse adoperato per conservare il numerario ed altri oggetti preziosi di pertinenza del tempio, si deduce dalla seguente iscrizione incisa sulla parete interna di contro all'ingresso:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F ·

AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT

⚜

Sulla fronte del Seminario dove è l'accesso all'*aerarium* stanno gli avanzi di alcune colonne a blocchi di tufo, sormontate da capitelli corinzi della stessa pietra.

Già da qualche anno si era riscontrata la necessità di provvedere ad un beninteso restauro di quei capitelli e dei conci formanti le colonne, alcuni dei quali minacciavano di cadere. Nel novembre 1901, fu perciò compilato, per cura dell'Ufficio, un preventivo di spesa ascendente a L. 225. Il lavoro, regolarmente autorizzato, fu eseguito, nel dicembre successivo, a *forfait*, da un costruttore locale, per la somma predetta.

COMUNE DI RIOFREDDO

Cappella della Santissima Annunziata.

Il prof. Venturi, visitata questa chiesuola nel settembre 1900, fece rilevare l'importanza degli affreschi eseguiti nel 1422, che l'adornano internamente, e all'urgenza di riparare i danni ad essi apportati dall'umidità.

In seguito all'accesso sul luogo di un funzionario dell'Ufficio, fu riconosciuto che le cause dei danni lamentati erano:

1° Che uno dei lati più lunghi della chiesetta, a pianta rettangolare, si trovava in parte sotto il livello stradale;

2° Che addossato al muro posteriore si trovava un ponte, sul torrente Riofreddo, il cui piano stradale era più alto di m. 1.70 rispetto al pavimento interno della chiesa e che, inoltre, una larga spaccatura nel muro stesso permetteva alle acque pluviali di penetrare nell'interno.

Fu eseguito il progetto dei lavori occorrenti per eliminare gli inconvenienti derivanti dalle cause predette, e la spesa preveduta ascese a L. 384.89.

Verso la fine del 1891, l'esecuzione dei lavori stessi fu affidata, con speciale contratto di cottimo fiduciario, ad un appaltatore locale che li ultimò nel marzo 1902. Dalla liquidazione risultò una spesa di L. 384.48.

COMUNE DI SAN FELICE A CIRCEO

Torre Paola.

Questa torre, che si trova nell'ex feudo di San Felice a Circeo, fu costruita, nella seconda metà del secolo XVI, da Bonifazio e Nicolò Caetani a protezione dell'emissario, delle chiuse e del ponte del vicino lago di Paola e faceva parte di quella catena di torri stabilita a difesa e custodia dello Stato Romano.

La sua forma corrisponde al più razionale concetto di fortificazione minuta ed isolata; ha pianta circolare e contiene: al pianterreno, il magazzino e l'alloggio; al primo piano, una batteria scoperta, protetta da paraspalle verso il monte, un ridotto coperto ed il corridoio con le feritoie per gli archibusieri e le piombatoie per la difesa degli approcci; superiormente vi è ancora una terrazza con parapetto a feritoie e paraspalle sempre dalla parte del monte.

⚜

Il signor James Aguet, suddito svizzero, nel 1898, acquistò l'ex-feudo di San Felice a Circeo; ma la Torre Paola esistente nell'ex-feudo stesso fu esclusa dalla vendita e restò perciò proprietà del Demanio dello Stato.

Nel gennaio 1900 il signor Aguet suddetto, in considerazione dello stato di abbandono in cui era lasciata la torre e che ne comprometteva la conservazione, fece domanda di acquistarla e di addossarsi il carico dei lavori di restauro e di manutenzione.

L'Ufficio, interpellato sull'importanza del monumento, sull'entità dei restauri occorrenti e se convenisse cedere la torre alle condizioni offerte, oppure di eseguire per conto del Governo i restauri stessi, dopo l'accesso sul luogo di un proprio funzionario, nel giugno dello stesso anno, fornì al Ministero tutte le notizie richieste, compilò il progetto dei lavori da eseguirsi, con una spesa

di L. 1075.25, ed emise il parere favorevole alla vendita subordinata all'esecuzione, da parte dell'acquirente, dei lavori stessi.

Il Ministero accolse il parere dell'Ufficio; il signor Aguet accettò la condizione imposta ed il contratto di compra-vendita fu stipulato il 20 luglio 1901.

I restauri previsti avrebbero dovuto essere eseguiti, sotto la sorveglianza dell'Ufficio, entro un anno dal giorno della vendita; ma, in seguito all'opposizione dell'affittuario, il cui contratto scade nel 1903, l'acquirente, non potendo adempiere i suoi obblighi, ottenne dall'Amministrazione del Demanio di rimandare l'esecuzione de' restauri stessi alla scadenza del contratto suddetto.

COMUNE DI PALOMBARA SABINA

Chiesa di San Giovanni in Argentella.

Situata a poca distanza dall'abitato di Palombara, questa chiesa è un importante edifizio del XII secolo che conserva tracce della

Fig. 57. – Palombara Sabina. – Chiesa di San Giovanni in Argentella ; abside, fianco e campanile.

primitiva costruzione, forse del IX secolo. In prossimità di esso esistono gli avanzi di un monastero basiliano e alcuni sarcofagi del II e del III secolo.

Il pittore Enea Monti, morto nell'ottobre 1900, dopo aver scoperto pel primo, nel 1896, l'importanza e l'antichità di questa chiesa,

Fig. 58. – Palombara Sabina. – Interno della chiesa di San Giovanni in Argentella.

ottenne dal Governo che fosse dichiarata monumento nazionale e, dalla Casa del principe Torlonia, ebbe l'offerta di 500 lire, per eseguirvi una prima serie di lavori di ripristino, il cui progetto fu esaminato ed approvato dall' Ufficio.

Per cura del Monti, sotto la sorveglianza dell' Ufficio stesso, furono infatti, nel 1900, murate le finestre rettangolari che detur-

pavano la chiesa, riaperte e sistemate quelle originali, molto più piccole ed a sesto circolare e, all'esterno, lungo il fianco sinistro, fu sterrata una zona di rispetto, asportando 30 m. c. circa di materiali.

Venuto a morte il pittore Monti, l'Ufficio procedè, al principio

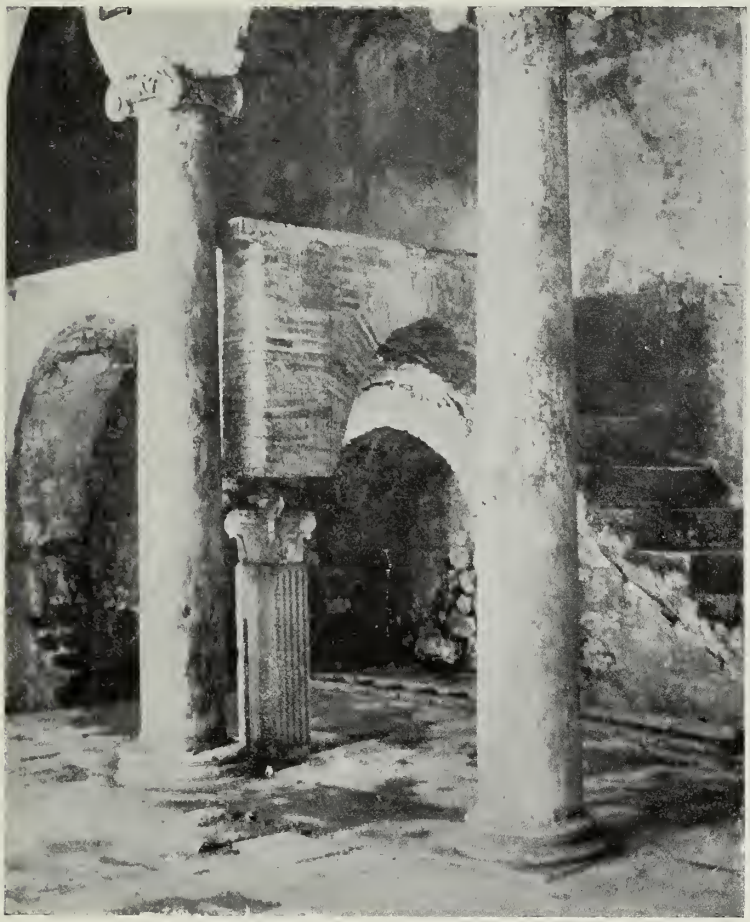


Fig. 59. - Palombara Sabina. - Chiesa di San Giovanni in Argentella; particolare dell'interno.

del 1901, ad un'accurata ispezione del monumento. In quell' occasione fu riconosciuto che l'opera più urgente e più necessaria, per la conservazione della chiesa, era di liberarla dall'umidità

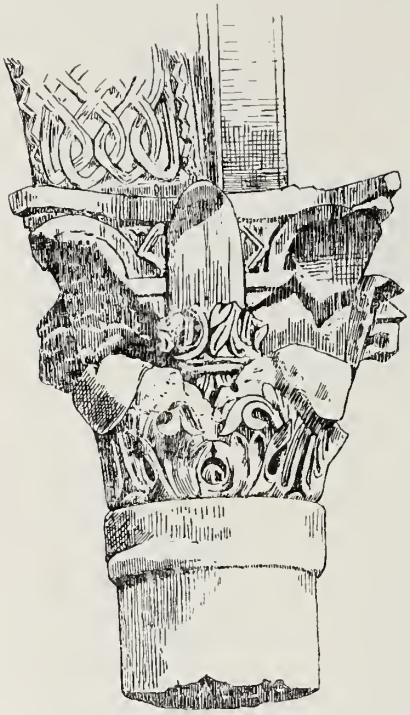


Fig. 60. - Palombara Sabina. - Chiesa di San Giovanni in Argentella: un capitello della confessione.

sia proseguendo lo sterro e la sistemazione di una zona di rispetto, avente opportune intercapedini lungo i due lati longitudinali e quello posteriore delle absidi; sia allontanando le acque pluviali e quelle della vicina sorgente detta Argentella, immettendole in un fosso vicino. Furono inoltre riconosciuti necessari alcuni lavori di restauro al copertime del tetto ed ai canali di scolo delle pluviali.

Per cura dell'Ufficio fu perciò determinata, in lire 2934, la spesa preventiva per l'esecuzione di tali lavori che, dopo la regolare approvazione del Ministero, furono dati a cottimo fiduciario nell'agosto 1902, ultimati nel novembre susseguente e liquidati in lire 1984.82.

COMUNE DI ROCCA SANTO STEFANO

Chiesa del Cimitero.

In seguito a richiesta di quel Comune, il Ministero incaricò l'Ufficio di accedere sul posto, di verificare l'importanza artistica delle pitture che decorano l'interno di questa piccola chiesa e di proporre i lavori occorrenti per conservarle nel miglior modo.

Un funzionario dell'Ufficio, recatosi a Rocca Santo Stefano nell'agosto 1900, giudicò le pitture suddette appartenenti alla scuola di Giotto e verificò che esse erano state più o meno deturpate con rozzi restauri eseguiti con tinte a guazzo. L'Ufficio quindi propose che si procedesse al restauro di quei dipinti, nell'intento specialmente di togliere le tinte ad essi soprapposte.

In seguito al parere emesso in proposito dal pittore Bartolucci ed alle istruzioni da lui date, si procedè, nel secondo semestre 1901, per cura di quel Municipio, al restauro proposto, adoperando la sola midolla di pane per togliere le velature di calce deturpanti quelle antiche e pregevoli pitture.

Il Municipio inoltre provvide al restauro del tetto della piccola chiesa.

COMUNE DI SAN POLO DE' CAVALIERI

Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

La costruzione di questa chiesa parrocchiale dell'abitato di Marcellina, frazione del comune di San Polo de'Cavalieri, si può far rimontare al secolo XII, come è provato dalle pitture murali dell'interno, venute in luce recentemente e dagli avanzi del campanile.

L'interno della chiesa subì in varie epoche molte trasformazioni, e le pareti, che forse in origine erano interamente decorate con pitture a fresco, ora sono ricoperte da più strati di tinteggiatura in calce.

Eseguendosi alcuni restauri, vennero in luce, nell 900, alcuni tratti delle pitture suindicate che, esaminate dall'ispettore della Galleria Nazionale signor D. Hermanin, furono giudicate appartenere alla vigorosa scuola romana che seppe, durante tutto il medio evo, mantenere viva, di contro alle influenze bizantine, l'arte locale, preparando lentamente il Rinascimento.

L'Ufficio fu incaricato dal Ministero di esaminare quelle pregevoli pitture, di proporre i mezzi occorrenti per liberarle dalla calce e di determinare la spesa necessaria.

Accedè sul luogo un funzionario dell'Ufficio nel dicembre 1901, ed in seguito furono fatte eseguire alcune prove da persona pratica di tal genere di restauri, cosicchè, nel marzo 1902, fu potuto determinare, nella somma di L. 1579.16, l'importo dei lavori da eseguirsi per conto degli enti interessati.

Tale preventivo di spesa fu approvato dal Ministero, il quale promise un congruo sussidio, incaricando in pari tempo l'Ufficio di fare le pratiche necessarie per assicurare, da parte degli enti interessati, il concorso ad essi spettante; ma, alla fine del 1902, non si era ancora raggiunta una soluzione soddisfacente.

COMUNE DI SUBIACO

Santuario di San Benedetto o Sacro Speco.

San Benedetto, nato intorno all'anno 480 in Nursia, dopo aver studiato filosofia a Roma, seguendo la tendenza mistica del suo tempo, si ritirò a vivere da anacoreta in una grotta presso Subiaco, ne' monti Simbruini. Ben presto la fama della sua santità attirò intorno a lui buon numero di seguaci, ed egli fondò ne' dintorni della sua selvaggia dimora, dodici piccoli conventi. Nell'anno 529, Benedetto lasciò Subiaco per andare a fondare il famoso monastero di Montecassino e il fratello suo Onorato restò come superiore di quei conventi, il principale dei quali sembra che fosse quello tuttora esistente sotto il titolo di Santa Scolastica, la sorella di san Benedetto. Tutti gli altri furono distrutti, nel 601, dai Longobardi e l'abazia restò deserta.

Nel 705, Giovanni VII vi chiamò altri monaci; ma poi seguirono nuove distruzioni per opera delle successive invasioni, finchè Benedetto VII, nel 981, riedificò la chiesa di Santa Scolastica. Da quell'epoca fino al 1378, nel quale anno Urbano VI tolse ai monaci il diritto di eleggere il proprio abate, l'abazia di Subiaco fiorì e raggiunse grande potenza feudale.

Nell'ultimo quarto del XIV secolo e nei secoli susseguenti l'importanza dell'abazia andò a mano a mano diminuendo, finchè si giunse alla soppressione degli Ordini religiosi.

Nei pressi della grotta o Sacro Speco, che fu dimora di san Benedetto, non si fece alcuna costruzione fino al IX secolo; ma, poichè fu edificata colà una prima cella nel 1090, sorsero a poco a poco altri fabbricati di piccole cappelle e di cenobi addossati alla ripida parete della rupe, e nei quali in epoche diverse, furono profuse eleganti decorazioni architettoniche e pitture di raro pregio, alcune delle quali risalgono al XIII ed anche all'XI secolo.

Un Ispettore dei monumenti, visitando il santuario verso la fine del 1901, riconobbe che le infiltrazioni delle acque attraverso i meati della roccia, cui sono addossate le varie cappelle, producevano guasti notevoli nelle preziose pitture che ne decorano le pareti e le volte.

Fatta un'accurata verifica sul posto da un funzionario dell'Ufficio, furono accertati i guasti seguenti:

1° Nella chiesa di San Benedetto, l'intonaco dipinto dell'architrave della porta era crepato e cadente;

2° Erano parzialmente corrose dall'umidità le pitture nella volta del vestibolo del *Capitolo vecchio*;

3° Le pitture della seconda grotta detta *dei Pastori*, nella chiesa inferiore, erano in parte distaccate dalla parete rocciosa ed in parte disfatte dalle efflorescenze, saline prodotte dall'umidità e dalla insufficiente aereazione del locale;

4° L'affresco rappresentante il *Transito di san Benedetto*, che occupa l'intera parete sinistra del locale dinanzi al Sacro Speco ed a cui è appoggiata la scala che vi conduce, era molto deperito per il continuo strofinio delle vesti e delle mani dei visitatori che salgono e discendono per la scala medesima;

5° Nella cappella di San Gregorio, erano caduti alcuni tratti d'intonaco dipinto;

6° In tutte le pareti poi, tanto della cappella del Sacramento quanto delle altre minori, larghi tratti d'intonaco erano imbevuti d'umidità, cosicchè le efflorescenze saline e gli stillicidi della roccia ne velavano sempre più e ne corrodevano i dipinti con la sovrapposizione di strati calcarei.

Investigate le cause di questi danni, fu riscontrato che dovevano riconoscersi: nella imperfetta manutenzione dei tetti; nella mancanza dei canali di gronda e di scarico delle pluviali; nelle infiltrazioni delle acque meteoriche attraverso la roccia, le quali erano favorite dalla trascurata manutenzione delle cunette di scolo nella parte superiore della roccia stessa, e dalla coltivazione degli orti nelle piccole falde di terreno soprastanti ed adiacenti ai varî fabbricati del Santuario.

Compilato, nei primi mesi del 1902, il progetto dei lavori necessari per riparare a tutti gli inconvenienti suddetti e per arrestare il deperimento degli affreschi, fu preveduta una spesa di L. 1553.33 la quale fu regolarmente autorizzata nel luglio dello stesso anno.

Rimosse innanzi tutto le coltivazioni nelle zone soprastanti e prossime al Santuario, verso la fine del dicembre, i lavori previsti erano già a buon punto, eseguiti in economia, sotto la sorveglianza diretta di quel R. Sopraintendente e la direzione dell' Ufficio.

Per la manutenzione ordinaria così del monastero di Santa Scolastica come di quello di San Benedetto (Sacro Speco) è stanziata, nel bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, la somma annua di 1145 lire.

All' amministrazione di tale somma provvede il R. Sopraintendente locale, ed i conti relativi sono riveduti dall' Ufficio e sottoposti all' approvazione del Ministero.

Della somma prevista per l' esecuzione dei lavori straordinari suindicati, 300 lire saranno tolte dalla dotazione annua, relativa all' esercizio 1902-3.

COMUNE DI TIVOLI

Chiesa di San Pietro o della Carità.

È una delle prime chiese che furono erette in Tivoli al culto cristiano da san Simplicio, papa tiburtino, il quale governò la Chiesa dal 467 al 483. Sul posto dove fu eretta la chiesa, era l'antica villa di Caio Mario epperciò nelle antiche scritture e dal popolo era chiamata *Sancta Maria in colle Marii.*

Le navate laterali sono divise dalla centrale da antichissime colonne di cipollino, che una volta si estendevano fino all'abside; ma quattro di esse furono vendute dai frati ed al loro posto furono elevati pilastri in muratura.

Il Priore della Confraternita di « Carità, Morte e Orazione » cui è affidata la chiesa di San Pietro, fece istanza al Ministero, nel maggio 1899, nell' intento di ottenere un sussidio alle spese, che sarebbero state necessarie per la rifazione del pavimento e del soffitto nelle navatelle della chiesa stessa. Acceduto sul posto un funzionario dell'Ufficio, fu accertato che del pavimento sarebbe stata mantenuta la parte centrale della grande navata la quale, per essere in opera cosmatesca ben conservata, ha importanza monumentale; che tutto il resto del pavimento sarebbe stato rifatto in laterizi (quadri di Santa Maria di Capua), con l'oblazione di un devoto e che, in quanto ai soffitti delle navatelle, ridotti in pessimo stato tanto per la loro vetustà quanto per le infiltrazioni delle acque pluviali, la spesa occorrente per rifarli, nella loro semplicità di forma e di colore, si poteva determinare nella somma di L. 1000 circa.

Considerato quindi la povertà della Confraternita, proprietaria della chiesa, e che tali lavori avrebbero giovato al decoro del monumento, l'Ufficio espresse parere favorevole alla concessione del sussidio, che il Ministero infatti promise nella somma di L. 1000,

Nell'esecuzione dei lavori suddetti, avvenuta nel 1900, fu riconosciuto che, prima di procedere al rinnovamento dei soffitti delle navatelle, occorreva riparare il tetto e specialmente il copertime di esso in parte mancante e molto deteriorato. Di guisa che fu eseguito subito tale lavoro preliminare e quindi il nuovo pavimento in laterizio, spendendo complessivamente L. 1116.87.

Il Ministero, nell'aprile 1901, su proposta di quest'Ufficio, accordò il pagamento di metà del sussidio promesso, riservandosi di pagare l'altra metà quando fosse stata eseguita la rinnovazione del soffitto già preveduta.

Finestra gotica del palazzo Nobili.

[TIVOLI]

I fratelli Nobili, proprietari di un palazzo in Piazza Santa Croce, in adempimento dell'editto sovrano del 20 aprile 1820, diedero avviso al Ministero, nel novembre 1901, di essere in trattativa di vendere una finestra bifora, di architettura gotica, esistente sul prospetto del loro palazzo.

L' Ufficio, incaricato di eseguire un accesso sul luogo per esaminare se la finestra avesse veramente importanza artistica e si potesse o meno permettere che fosse tolta dal posto ove si trovava, espresse parere contrario al desiderio manifestato dai proprietari del palazzo. Per quanto fosse accertato, infatti, che la finestra originaria dovesse essere nella parte superiore alquanto diversa da quella attuale, essendo frammentaria la fascia decorata, sovrastante all'imposta, l'Ufficio dovette concludere che tale opera d'arte, per varie ragioni che furono indicate, doveva essere considerata di notevole interesse artistico e per l'epoca cui rimonta e per le memorie che ad essa possono essere connesse.

In seguito a tale parere, il Ministero diffidò i proprietari e diede le opportune disposizioni perchè la bella finestra non fosse rimossa dal suo posto.

Mensa Ponderaria.

[TIVOLI]

Il signor Felice Genga avendo acquistato dal Demanio, nel 1883, un fabbricato fatiscente, posto a contatto della chiesa cattedrale di San Lorenzo, restaurandone le fondamenta, scoprì un muro in opera quadrata, che in angolo si riuniva con un altro in opera reticolata, interrotto da pilastri o speroni di travertino fasciati di marmo.

Nell'angolo formato dalla parete reticolata con l'ultimo pilastro fu rinvenuta in piedi ed intatta una mensa marmorea sostenuta da tre trapezofori; altra mensa simile fu trovata lungo la parete reticolata, anch'essa intatta ed al posto come la prima dalla quale dista m. 0.66.

Ambedue i lastroni di marmo formanti le due mense sono larghi m. 0.68, spessi m. 0.15, e lunghi il primo m. 1.98 ed il secondo m. 1.12.

Nel più lungo sono quattro fori a tronco di cono, di diametro diverso e nel più corto due dello stesso genere. In ciascuno di tali fori doveva essere collocato un oggetto di metallo, un vaso o una misura, assicurato con perni impiombati, alcuni dei quali sono rimasti nelle proprie incassature.

Niun dubbio che si tratti di una *mensa ponderaria*, di un ufficio cioè dove per cura dell'Autorità locale erano esibiti al pubblico i pesi e le misure esatte, che dovevano perciò servir di verifica e che modernamente si appellerebbe « Ufficio di verifica dei pesi e delle misure ».

Gli ornati finissimi, un tirso e una clava, che sono scolpiti sui sostegni delle due mense, le lettere dell'iscrizione identica che si legge nelle due coste longitudinali di esse, ne fanno assegnare la fattura alla buona epoca dell' arte romana e probabilmente a quella Augustea

Nel 1894, il fabbricato, ove era stato rinvenuto quest'importantissimo monumento, fu acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Gli avanzi di questo monumento erano rimasti, fino al 1899, nello stato in cui si trovavano al momento in cui passarono in proprietà del Governo.

L' Ufficio compilò, verso la fine dell'anno 1899, il progetto comprendente la demolizione della casupola che sovrastava quei pregevoli ruderi, l' applicazione d' asfalto sulle volte che sarebbero rimaste a nudo, la formazione di due lucernari nelle volte stesse, lo sterro parziale dell'ambiente ed altri lavori di complemento, con un preventivo di spesa di L. 1171.42.

Tali lavori furono eseguiti in economia al principio del 1900, spendendo L. 1145.60 delle quali L. 523.75 per la mano d' opera.

Nell' esecuzione dello sterro e nel fare alcuni saggi per verificare le fondazioni dei muri perimetrali, fu accertata l'esistenza, nel sottosuolo di quel locale, di due cunicoli (fig. 61) convoglianti una notevole quantità d' acqua dell'Aniene, uno dei quali, più antico, già esisteva quando il monumento divenne proprietà del Governo, ma l'altro, di costruzione recentissima, era stato fatto abusivamente dall'utente principale dell'acqua, il quale aveva potuto avere e trattenere per qualche tempo le chiavi del monumento, prima che s' incominciassero i lavori di sistemazione indicati superiormente.

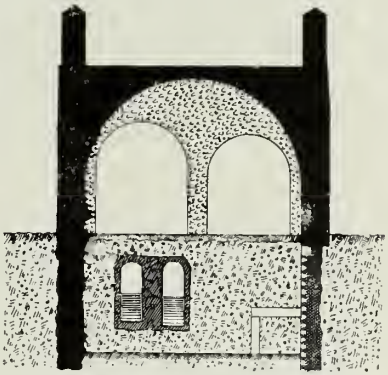


Fig. 61. - Tivoli. - Sezione trasversale della *Mensa ponderaria*, prima dei lavori di sterro.

Risultò subito evidente la necessità di deviare i due cunicoli, in modo da liberare il monumento dalla servitù di acquedotto, in parte legale e in parte abusiva, e dai danni che le infiltrazioni producevano.

Ma una tale deviazione potendo dar luogo a controversie e a quistioni di danni, l'Ufficio raccolse dapprima tutte le notizie occorrenti per stabilire esattamente lo stato di fatto. Da questo risultò che anche il vecchio cunicolo era stato ampliato nella sezione, sempre abusivamente, e dalla stessa persona che ne aveva costruito un altro parallelo.

Furono perciò iniziate laboriose trattative col principale utente dell'acqua, autore delle modificazioni suindicate, e col Municipio di Tivoli, le quali fortunatamente furono coronate da lieto successo.

Il progetto di deviazione, compilato dall'Ufficio, importava una spesa di L. 1331.33 la quale, per la massima parte, si ritenne dovesse andare a carico dell'utente predetto. Fissato nella somma di L. 300 il contributo da parte del Ministero per l'esecuzione di tale lavoro e ottenuto dall'Amministrazione comunale di Tivoli un concorso pari ad un quinto della spesa preveduta, si potè addivenire ad una speciale convenzione con l'utente interessato, mediante la quale egli assunse a suo carico, salvo i concorsi suddetti, l'esecuzione di tutti i lavori di deviazione, come infatti avvenne nei mesi di ottobre e novembre del 1901.

Liberato il locale dalle acque che scorrevano nel sottosuolo, l'Ufficio, autorizzato dal Ministero, procedè alla demolizione dei vecchi cunicoli, e dei due archi e del pilastro di costruzione moderna che ingombravano inutilmente l'ambiente (fig. 61). Si provvide alla asportazione delle terre che ancora si trovavano nel locale fino a raggiungere il pavimento su cui poggiano le *mense* già scoperte fin dal 1884 e che si trova a m. 3.10 sotto la soglia dell'ingresso dalla strada.

Fra le terre provenienti dallo scavo, fu rinvenuta una notevole quantità di frammenti architettonici in travertino, in marmo, in giallo, in rosso antico ed in terracotta, alcuni dei quali con ornati di pregevole fattura e con iscrizioni; una statuina di marmo greco rotta in più parti, alta m. 0.36 e rappresentante una deità bacchica; due frammenti di pilastrino marmoreo, che insieme sono lunghi m. 1.38, con intagli di buon lavoro, e che su una faccia, ha scolpito una figura di *Ercole* con abiti sacerdotali e la clava; numerosi pezzi d'intonaco dipinto all'encausto e varî altri piccoli oggetti di minor importanza.

Il locale così scavato ha una superficie di m. 11.25×5.85= m. q. 66.80, ed un'altezza totale, dall'antico pavimento di laterizio battuto alla sommità della volta moderna che lo ricopre, di m. 6.50.

Presso la parete opposta all'ingresso fu scoperto un avanzo di pavimento di marmo a quadri bianchi e neri (fig. 62 a 64), sul quale insistono alcuni avanzi di una cornice dello zoccolo in rosso antico e di lastre di rivestimento di bigio e di giallo; sul lato de-

Fig. 62 e 63. - Tivoli. - Interno della *Mensa ponderaria*, dopo i lavori di sistemazione.

stro e cioè dalla stessa parte dove sono le *mense*, fu rinvenuta una specie di vasca rettangolare, avente i lati lunghi rivestiti di africano e di pavonazzetto, con una cornice di basamento di marmo bianco e zoccoletto di cipollino. In uno dei lati corti di tale vasca, si apre una specie di porticella, larga m. 0.41 e alta m. 0.90, avente nel perimetro una piccola cornice di marmo. Sul muretto di sponda più vicino alla parete del locale, esiste ancora la copertina di marmo scorniciata sulla quale alcuni incavi sembra che fossero destinati ad accogliere colonnine metalliche.

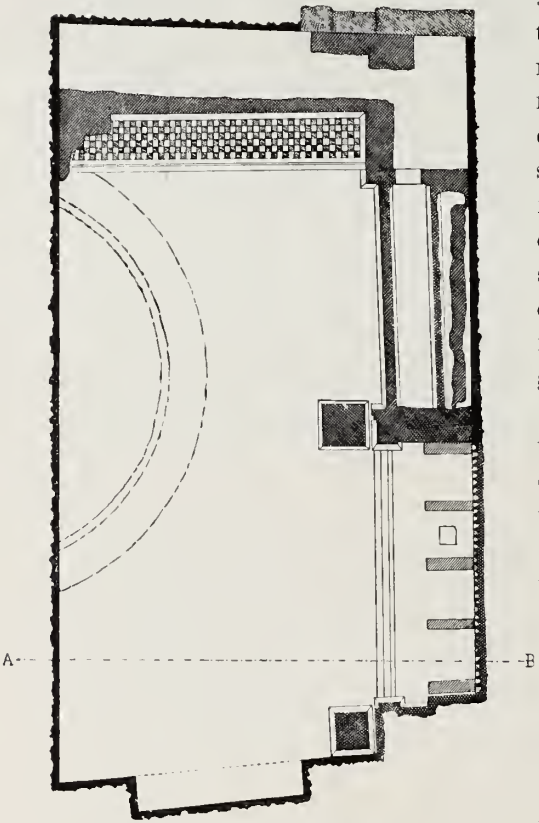


Fig. 64. - Tivoli. - Pianta della *Mensa ponderaria* dopo i lavori di sistemazione.

A livello del pavimento, infine, presso la parete di sinistra, apparve un tratto di muro di fondazione circolare, largo metri 0.60, il quale deve proseguire evidentemente dall'altra parte della parete stessa.

Tutti i resti architettonici e scultorî rinvenuti furono sistemati o ordinati nel locale in modo che potessero facilmente essere esaminati dai visitatori, conservando quelli più minuti entro apposito armadio a vetri. Per rendere infine facile l'accesso nel locale stesso fu costruito un ballatoio dinanzi all'ingresso, dal quale, mediante una comoda scala a chiocciola in ghisa, si scende fino al livello del pavimento.

I lavori suddescritti furono eseguiti in economia, nel primo semestre del 1902, ed importarono una spesa di L. 1642.50, delle quali L. 826.40 per la mano d'opera.

Rocca Pia.

[TIVOLI]

Sorge nel punto più elevato della città che appunto da questa Rocca prende il nome di contrada dei Torrioni. La costruzione di essa fu iniziata da Pio II, nell'anno 1461, sulle rovine di un antico anfiteatro. La Rocca da principio constava di due sole grandi torri, collegate da una robusta cortina, che insieme formavano parte della cinta fortificata.

Sisto IV (1471-84) aggiunse altre due torri e le tre cortine intermedie per completare la fortezza che risulta così composta di quattro torri merlate rotonde, di diametro e altezza ineguale, poste agli angoli di un grande recinto quadrato. L'edificio fu quasi sempre adoperato per uso di carcere, ma poi, per molto tempo, fu lasciato nel più completo abbandono, finchè Napoleone I non lo fece restaurare a spese del Comune.

Il Governo italiano lo ridusse a carcere giudiziario nell'anno 1872; ma, nel 1888, in seguito a varî crepacci manifestatisi in alcune parti del fabbricato, tale uso fu abbandonato e la Rocca fu consegnata al Demanio.

Il Municipio di Tivoli, verso la fine del 1900, domandò che gli fosse concesso l'uso della Rocca per uso di carcere mandamentale.

L'Ufficio, interpellato in proposito, fece innanzi tutto eseguire una visita locale per riconoscere lo stato così della Rocca come dei vecchi fabbricati ad esso annessi, già adoperati per uso di carcere giudiziario, uno dei quali è addossato alla fronte principale della Rocca e l'altro al lato sinistro.

Da questa visita e dall'esame dell'incartamento relativo al monumento fu dedotto:

1° Che le due torri maggiori presentavano varie crepe dovute a cedimenti verificatisi nelle fondamenta, quasi certamente per le filtrazioni delle acque piovane ch'erano immesse in un pozzo nero;

2° Che de' due fabbricati moderni costruiti per il carcere, il primo, e cioè quello addossato alla fronte della Rocca, era fatiscente in modo da rendersene necessaria la demolizione fino almeno a livello del pavimento del primo piano.

L'Ufficio quindi espresse parere favorevole alla concessione domandata dal Comune, purchè fosse subordinata alle seguenti condizioni da imputarsi al concessionario:

1° Abbattimento del braccio di fabbricato moderno fatiscente: sgombero e sistemazione del terreno;

2° Costruzione di una fogna in muratura per lo smaltimento delle acque disperse nel sottosuolo, al fine di ottenerne il completo risanamento;

3° Destinazione a carcere mandamentale del solo braccio sinistro del fabbricato moderno, con l'obbligo della manutenzione ordinaria e straordinaria di esso;

4° Manutenzione ordinaria della Rocca propriamente detta, compresi quei lavori che dopo la costruzione della fogna risultassero ancora necessari per la conservazione del monumento;

5° Obbligo di mantenere assolutamente e permanentemente sgombri i locali dei quattro torrioni, col permesso ai visitatori di accedervi in ore determinate.

Sepolcro dei Plauzi.

[TIVOLI]

A 23 chilometri da Roma, la Tiburtina attraversa l'Aniene sul ponte Lucano, il cui nome si crede provenga da M. Plauzio Lucano che l'avrebbe costruito. Al di là del ponte, a sinistra, sorge un monumento funebre, romano, a foggia di torre, molto simile a quello di Cecilia Metella, la cui costruzione rimonta ai primi tempi dell'impero e che appartenne alla famiglia Plauzia.

Le epigrafi relative ai Plauzi che furono sepolti nella torre, chiudevano i vani di una specie di porticato d'ordine corinzio, posto a breve distanza dalla torre, dalla parte verso la Tiburtina e nella direzione di un piano tangenziale alla torre stessa (fig. 65). Delle lapidi che formavano tale scena architettonica a cinque intercolumni con relativa trabeazione, sono rimaste soltanto quella centrale più grande delle altre e una delle laterali; ma gli avanzi delle altre parti del monumento sono sufficienti per farsi un concetto esatto dell'insieme elegante di esso.

La muratura superiore della torre, in pietrame, col coronamento merlato su beccatelli di travertino ed archetti in laterizi, appartiene all'epoca medioevale, quando il sepolcro fu adoperato come fortezza dai Colonnesi, dagli Orsini e da altri signorotti romani, per difendere quel passo dell'Aniene, che fu sempre ritenuto di molta importanza strategica.

⚜

Da un'ispezione eseguita alla fine del 1899, risultò che varî parallelipipedi di travertino, formanti il paramento esterno della torre, erano sconnessi e fuori di posto, e che inoltre l'intercapedine, compresa fra la torre stessa e la parete delle lapidi suddescritta era stata chiusa lateralmente da due muretti e coperta da un tetto costruito con materiali diversi, in modo da formare un locale che era adoperato per uso di stalla, ripostiglio, ecc. Così, in un altro punto, erano addossati alla torre altri muri moderni, formanti due piccoli locali scoperti che servivano per gallinaio.

L' Ufficio compilò subito il progetto per restaurare e consolidare la torre, per demolire le costruzioni abusive suddescritte e per recingere la parete delle lapidi con un muretto sormontato da una cancellata in ferro. Contandosi di adoperare per quest'ultima

Fig. 65. – Tivoli. – Sepolcro dei Plauzi presso ponte Lucano.

alcuni tratti di cancellata esistenti nel magazzino dell'Ufficio, il preventivo della spesa ascese a L. 869.89. Il lavoro, autorizzato dal superiore Ministero, fu eseguito nell'ultimo semestre del 1902, ma

l'importo dei lavori aumentò notevolmente e raggiunse L. 2445.16 per le seguenti ragioni:

1° Fatti i ponti necessari, fu riscontrato che le sconnessioni dei parallelipipedi, formanti gli estremi ricorsi del monumento, erano molto più gravi di quanto si era potuto giudicare da lungi;

2° Demolite le costruzioni moderne che deturpavano il monumento, fu riconosciuta la necessità di rafforzare la parete delle lapidi, sulla fronte che guarda la torre, con nuove murature non prevedute;

3° Nel periodo di tempo trascorso fra l'approvazione e l'esecuzione del progetto, la cancellata di ferro giacente in magazzino fu utilizzata per altri lavori, cosicchè quella necessaria per il sepolcro dei Plauzi dovette essere costruita appositamente.

Tempio della Tosse.

[TIVOLI]

Presso gli avanzi della cosidetta villa di Mecenate, ma che appartengono invece al grandioso tempio d'Ercole, si trova sulla destra della via Romana questo edificio, la cui denominazione è appoggiata alla sola tradizione del volgo; probabilmente si tratta di una corruzione del nome *Tuscius*.

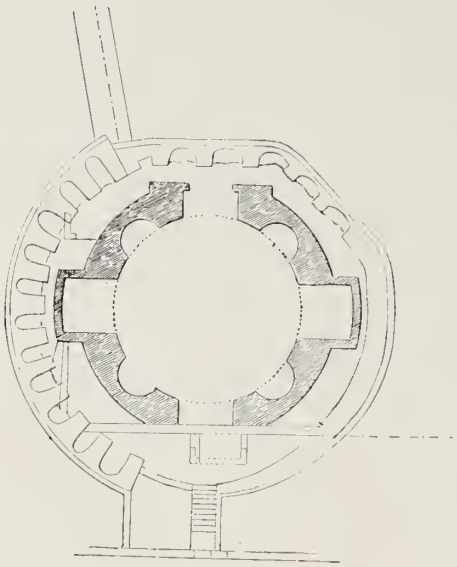


Fig. 66. - Tivoli. - Pianta del tempio della Tosse.

L' uso primitivo di questo fabbricato non fu certo di tempio, mancandone le parti, nè di sepolcro, avendo troppe aperture e la porta rivolta verso la via. Si è quindi supposto che sia un ninfeo della villa di Tuscio, tanto più che rassomiglia al cosidetto tempio di Minerva Medica in Roma, il quale in realtà non è che un ninfeo.

Fin dal 1894, il Ministero, volendo isolare il monumento e renderne comodo l'accesso col consentimento degli utilisti, occupava una porzione dei terreni circostanti e sterrava una zona tutto all'intorno, in guisa da mettere allo scoperto le basi del monumento stesso.

In seguito, per evitare qualsiasi contestazione e dopo varie trattative coi proprietari utilisti, fu riconosciuto, udito il parere della R. Avvocatura erariale, che il metodo migliore era di procedere alla espropriazione, per pubblica utilità, della zona occupata.

Nel luglio 1899, l'Ufficio compilò la relazione da presentare al Consiglio di Stato per ottenerne il parere in merito a detta espropriazione e la perizia estimativa dei terreni da espropriare, corredata dai calcoli relativi ai rimborsi dovuti agli espropriandi per gli interessi sulle indennità di espropriazione e per i pagamenti dei canoni enfiteutici e delle imposte fondiarie, dal giorno dell'occupazione al 1° luglio 1899.

Emesso, il 31 dicembre 1900, il decreto d'espropriazione dalla R. Prefettura di Roma, l'Ufficio, il 15 gennaio seguente, provvide la pianta dei frazionamenti dei terreni espropriati e tutte le indicazioni che occorrevano all'Agenzia delle imposte, perchè si potesse addivenire alla voltura catastale dei terreni stessi.

COMUNE DI TOSCANELLA

Chiese di San Pietro e di Santa Maria Maggiore.

La fondazione della prima rimonta al VII o all' VIII secolo epperciò è la chiesa più antica fra quelle conosciute di stile lombardesco. Nel X secolo ebbe un ampliamento con l'aggiunta della cripta e

Fig. 67. - Toscanella. - Facciata della chiesa di S. Pietro.

delle due arcate estreme della navata maggiore prossime alla fronte; appartiene a questo primo restauro l'architettura esterna delle navate minori e quasi tutta la parte superiore del prospetto principale.

Nel XII secolo i marmorari romani rifecero la parte inferiore del prospetto medesimo e in quello superiore aprirono l'elegantissimo rosone centrale e le due bifore ai lati.

In seguito tutto fu più o meno rifatto e fra i vari imbastardimenti è difficile riconoscere le parti originali; ciò nonostante e forse in grazia del completo abbandono in cui fu lasciato dal 1500 ad oggi, il tempio è ancora abbastanza ben conservato.

Fig. 68. - Toscanella. - Interno della chiesa di S. Pietro.

La chiesa di Santa Maria Maggiore è situata fuori del moderno recinto urbano, ma era compresa entro il perimetro dell'antica Tuscania, della quale fu la prima cattedrale.

La costruzione della Chiesa attuale fu incominciata verso la fine dell' XI secolo, ma per varie peripezie, la consacrazione non avvenne che nel 1206.

Il tempio che ancora si ammira fu però preceduto da un'altra chiesa, molto più antica, forse del IV secolo, da quando cioè Toscanella abbracciò pubblicamente il cristianesimo.

Da una bolla di Leone IV, del marzo 852, si desume che Santa Maria Maggiore era già da molto tempo la chiesa dell'episcopato di Toscanella.

Nel VII secolo la cattedra vescovile fu trasferita da Santa Maria nella chiesa di San Pietro.

S'ignora il nome del o degli architetti che la eressero, ma è certo che la chiesa di Santa Maria Maggiore è uno degli esempi più belli dell'architettura lombardesca.

Fig. 69. – Toscanella. – Facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore.

Un ciclone, avvenuto nel settembre del 1897, produsse danni abbastanza gravi ai tetti delle due chiese, in modo che si rese necessaria l'esecuzione di alcuni lavori urgenti, per i quali fu

spesa la somma di L. 420.30. Per completare i restauri occorrenti, l'Ufficio compilò fin d'allora due preventivi di spesa; uno per San Pietro e l'altro per Santa Maria Maggiore, ascendenti rispettivamente a L. 1,709.06 e 966.89.

Il Comune, dopo qualche trattativa, s'impegnò a concorrere per un terzo nelle spese suddette e il Ministero approvò l'esecuzione del lavoro, al quale però, per varie ragioni, non fu potuto porre mano subito.

Nel settembre 1900, in seguito a vive insistenze di quel R. Ispettore, fu eseguito un nuovo accesso sul luogo e quindi, riveduti i preventivi del 1897, furono aggiunti altri lavori per il maggior deperimento subito dai tetti e per la sistemazione dei piazzali dinnanzi alle due chiese. Si ebbe così per San Pietro una previsione di spesa di L. 2105,74 e di L. 1511,93 per Santa Maria Maggiore. Il Comune confermò il contributo nella misura già promessa e i lavori furono eseguiti a cottimo fiduciario, negli ultimi tre mesi dell'anno 1900, salvo quanto si riferisce alla sistemazione del piazzale dinanzi Santa Maria Maggiore, non avendo l'Amministrazione comunale versato interamente il contributo promesso.

Il Ministero spese complessivamente, per tali lavori, la somma di L. 2700.

Verso la fine dell'anno 1901, l'Ufficio compilò la perizia per il restauro dei musaici in pietra dura che decorano la facciata di San Pietro. La spesa preveduta fu di L. 1034; ma, ritenuto che l'Amministrazione avrebbe adoperato i musaicisti che sono già a stipendio fisso, che una parte dei materiali occorrenti esisteva in magazzino e che i ponti provvisionali e la malta sarebbero stati forniti dal Comune, si ritenne che la spesa effettiva si sarebbe ridotta a circa L. 400. Approvato dal Ministero il preventivo di spesa predetto, fu data esecuzione al lavoro di restauro nella primavera del 1902.

Il progetto fu compilato in seguito all'esame del lavoro da eseguire, fatto necessariamente senza il sussidio dei ponti occorrenti, di guisa che, appena posto mano al restauro, fu riscontrato essere l'opera musiva molto più danneggiata di quanto appariva a distanza.

Inoltre, mentre si era preveduto di arrestare il restauro del portale centrale a due metri dal terreno per impedire ulteriori danneggiamenti, dopo la deliberazione presa da quell'Amministrazione comunale di costruire una cancellata dinanzi alla porta stessa, tutti i mosaici mancanti saranno ripristinati fin dove giungono i rincassi che già li accoglievano.

Per queste ragioni, il lavoro, incominciato nel maggio 1902, alla fine dell'anno non era ancora ultimato e importerà una spesa notevolmente superiore a quella preveduta.

COMUNE DI TREVIGNANO ROMANO

Chiesa di Santa Maria Assunta.

Dal lato architettonico questa chiesa non ha alcun interesse; gli unici suoi pregi consistono negli affreschi giudicati di scuola raffaellesca (nel fregio a chiaroscuro che li racchiude è segnata la data 1517), che ne adornano la parte curvilinea dell'abside e in un quadro, della stessa epoca, ma che per la semplicità delle linee ricorda piuttosto la scuola fiorentina.

Inoltre, nella chiesa stessa e nei locali annessi, furono raccolte alcune buone sculture del secolo XVI, provenienti da un'antichissima chiesuola dedicata a San Pietro e che si trova completamente diruta fra Vicarello e Trevignano.

Fra questi avanzi è degno di speciale considerazione un ciborio marmoreo, decorato da due pilastri e dalle figure del Redentore e di alcuni santi, il quale è sistemato provvisoriamente in una stanza presso la sacristia.

⚜

Il Parroco avendo fatto eseguire, parte a sue spese e parte con le contribuzioni dei fedeli, parecchi lavori di restauro ai muri ed ai tetti del fabbricato, domandò al Ministero la concessione di un sussidio, asserendo che altri lavori erano necessari per impedire la ruina della chiesa e per assicurare la conservazione dei dipinti suindicati.

In seguito all'accesso di un funzionario dell' Ufficio, avvenuto nel luglio 1900, fu riconosciuto innanzi tutto che il pericolo non era imminente e che, per giudicare dell'opportunità o meno di eseguire alcuni lavori di consolidamento, come la mettitura in opera di qualche catena di ferro, fosse opportuno di far precedere l'apposizione di alcune spie alle crepe già da tempo manifestatesi, per esaminare

se fosse cessato, come tutto lasciava supporre, il movimento che le aveva causate.

L' Ufficio quindi, comunicando quanto sopra al Ministero della Pubblica Istruzione, propose la concessione di un sussidio pari a 600 lire purchè, a cura di quel Parroco, fosse eseguita la sistemazione, su di un altare della chiesa, del ciborio in marmo superiormente descritto.

Il Ministero avendo accolto la proposta suddetta, la promessa del sussidio, con la condizione cui era subordinato il pagamento, fu comunicata al Parroco; ma, alla fine del 1902, tale condizione non era ancora stata adempiuta.

COMUNE DI VELLETRI

Palazzo Ginnetti.

Questo palazzo, appartenente al principe Ginnetti d'Avellino, fu eseguito secondo i disegni di Martino Longhi o Lunghi, architetto romano che fiorì verso la metà del XVII secolo. La costruzione, tutta in selce non squadrato nè regolarizzato, non è però affatto conforme alle buone regole dell'arte. La parte importante del palazzo, dal punto di vista artistico, è costituita dalla magnifica scala, le cui pareti sono rivestite in marmo e le volte decorate da splendidi stucchi.

⚜

Il palazzo, stante le sue cattive condizioni statiche e di manutenzione, fu gravemente danneggiato dal terremoto, il 22 gennaio 1892.

Fin da quell'epoca, in seguito ad un' ispezione eseguita da un funzionario dell' Ufficio, fu riferito sulle pessime condizioni statiche del palazzo e sullo stato di deperimento degli stucchi che ne decorano la scala. Il proprietario, invitato dal Ministero a provvedere, non volle o forse non potè, e tutto rimase nelle condizioni indicate dall' Ufficio.

Nel giugno 1899, in seguito a nuove premure di quel R. Ispettore dei monumenti, il Ministero ordinò una nuova ispezione e la compilazione di una perizia dei lavori più urgenti. Il funzionario che fu incaricato di visitare il palazzo, accertò che importava sopratutto di provvedere al restauro della scala la quale per la sveltezza della costruzione e la leggiadria della decorazione, ne forma il pregio principale.

Il preventivo dei lavori necessari, ascendente a L. 4795.42, fu trasmesso al Ministero nel gennaio 1901.

COMUNE DI VICO NEL LAZIO

Mura Castellane.

Vico nel Lazio è un piccolo paese, che conserva ancora le tracce medioevali del periodo feudale dei Guelfi e dei Ghibellini negli avanzi architettonici di piccole case dirute con finestre bi-

Fig. 70. – Vico nel Lazio. – Un tratto diroccato delle mura castellane.

fore e a croce. Le mura castellane, quantunque in gran parte diroccate, dànno sempre un' idea abbastanza esatta del sistema di

fortificazione dell' epoca baronale, la costruzione rimontandone al XIII secolo.

Esse si compongono di ventiquattro torri quadrate con merlatura guelfa, e di tre porte, in una delle quali, quella verso nord, si vedono ancora i frammenti di affreschi di soggetto sacro, della stessa epoca.

Fig. 71. - Vico nel Lazio. - Le mura castellane dopo i restauri.

Fin dal 1895, un rapporto dell' Ufficio, in seguito a visita locale, indicava la somma di L. 2500 circa, come necessaria per provvedere ad un restauro completo delle mura castellane.

Nell'anno 1896, per l'esecuzione dei lavori più urgenti, furono spese L. 600, delle quali L. 250 a carico del Comune e L. 350 come sussidio accordato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Nell'anno 1900, fu eseguita una seconda serie di lavori, con

Fig. 72. - Vico nel Lazio. - Le mura castellane; dopo i restauri.

la spesa di L. 524.77 e il concorso, da parte del Ministero, di 250 lire.

Nel settembre 1901, l' Ufficio compilò un ulteriore preventivo di spesa per la somma di L. 525.64, ed il Ministero, avendo pro-

messo un concorso di L. 250, anche questi lavori furono eseguiti e ultimati nel marzo 1902.

Verso la fine dello stesso anno, fu autorizzato il Comune, sempre sotto la direzione dell'Ufficio, a fare alcuni lavori di rinforzo a due torri, che più delle altre avevano bisogno di essere restaurate, per una spesa preveduta in L. 250. Il Ministero, dal suo canto, s'è impegnato a concedere un sussidio di pari somma, nell'esercizio finanziario 1903-4, per il proseguimento dei lavori.

COMUNE DI VITERBO

Casa Poscia.

È questo un grazioso fabbricato, costruito nella prima metà del XIV secolo, per abitazione privata e che ha conservato sempre la sua destinazione. I bisogni moderni e le esigenze della famiglia proprietaria han fatto subire non poche modificazioni alla parte superiore del fabbricato, mentre in quella inferiore, conservata quasi integralmente, si ammira un balcone pittoresco, sorretto da un arco mozzo, al quale si ascende per una gradinata esterna; il tutto in pietra del luogo (peperino), intagliata da ricche modanature e da fregi finissimi.

Il proprietario della piccola casa domandò il permesso, al principio del 1901, di modificare la finestrina di sinistra, abbassandola allo stesso livello di quella di destra e chiudendo quella parte della finestra stessa internantesi nel cornicione, il quale sarebbe stato reintegrato come era in antico.

Richiesto al riguardo il parere dell' Ufficio, questo fu favorevole all'esecuzione del lavoro indicato, purchè la nuova muratura e il ripristino della parte di cornicione mancante fossero eseguiti con ogni diligenza sotto la sorveglianza del R. Ispettore locale, d'accordo con la Commissione edilizia municipale. Il lavoro, con queste condizioni, fu regolarmente compiuto.

Chiesa di San Francesco d'Assisi.

[VITERBO]

Sorse questa chiesa sull'area dell'antico castello Sant'Angelo eretto dai Viterbesi nel secolo XI. Diroccato il castello pel successivo ingrandimento della città, fu quell'area comperata da Gregorio XI, nell'anno 1235, e donata ai frati Minori Osservanti, perchè vi costruissero un tempio in onore di san Francesco, che fu effettivamente eretto l'anno successivo.

❦

Fin dal 1897, fu approvato un progetto, compilato da quell'Ingegnere comunale, per il restauro del grande finestrone biforo ad ogive elegantissime, esistente nel centro dell'abside e che nell'interno della chiesa era otturato quasi totalmente con muratura rustica. Per l'esecuzione di tale restauro, che fu iniziato e compiuto negli ultimi mesi del 1899, essendosi preveduta la somma di L. 1140, il Ministero promise un concorso di L. 300 ed il R. Sopraintendente locale ottenne che alla somma residuale provvedessero il Municipio, la Mensa vescovile e quella Cassa di risparmio.

In seguito al collaudo, eseguito per cura dell' Ufficio, il sussidio promesso fu regolarmente pagato.

❦

Per la manutenzione ordinaria di questa chiesa monumentale, è stanziata in bilancio la somma annua di lire 450 e l'Ufficio rivede ed approva così i preventivi come i consuntivi relativi a tali lavori di mantenimento.

Chiesa di Sant' Andrea in Pianscarano.

[VITERBO]

Fin dall'anno 852, da una bolla di Leone IV si sa che una chiesa, col nome di Sant' Andrea in Campo, sorgeva dove è ora quella attuale.

Nel 1148, il Comune di Viterbo acquistò, dai monaci Farfensi, tutto il terreno su cui si trovava il *Vicus Squaranus* (da cui proviene il nome di Pianscarano dato alla contrada) e la pieve di Sant'Andrea in Campo, per comprendere quelle aree entro la cinta murata della città.

⚜

Rinnovandosi il pavimento della chiesa, per cura di quel Parroco, fu abbattuto un muro moderno chiudente un' antica porticella, situata all'estremo del fianco della chiesa verso l'abside, la cui soglia, per l'andamento altimetrico della località, si trova ad un livello molto inferiore a quello della porta principale della chiesa. Abbattuto il muretto ed avviato appena lo spurgo delle terre ingombranti internamente il locale cui si era procurato l'accesso, apparve un pilastro d'angolo terminato dal primo concio d' imposta di una volta abbattuta.

Proseguendo lo sterro, vennero in luce altri pilastri e tre basi isolate di colonne, finchè, sgombrato interamente il locale, si potè riconoscere una cripta, la cui costruzione deve rimontare al XIII secolo, sulle pareti della quale sono alcune tracce di pitture.

Nel settembre 1900, quando già la scoperta era compiuta, un funzionario dell'Ufficio visitò il luogo e consigliò la costruzione di un riparo in legno, lungo la linea che separava lo scavo dal resto della chiesa, finchè il Comune e gli altri enti interessati avrebbero avvisato ai mezzi per restaurare e conservare quell' opera antica assai pregevole.

Nell'agosto 1901, il Parroco di Sant'Andrea trasmise all'Ufficio un progetto di ripristinamento della cripta, compilato da un in-

gegnere del luogo, che faceva ascendere l'importo dei lavori occorrenti alla somma di lire 5775. Il Parroco stesso, contemporaneamente, domandava un efficace ed abbondante concorso del Ministero della Pubblica Istruzione per eseguire il restauro predetto, dichiarando che, fino ad allora, la somma sulla quale egli poteva contare, ascendeva a lire 1500, rappresentante il concorso in parti uguali, del Municipio, di monsignor Vescovo e di alcuni devoti.

L'Ufficio, dopo esaminato tale progetto, approvandolo in massima si riservò di accertare se il progetto stesso era eseguibile in ogni sua parte, con l'accesso sul luogo di un funzionario, per poi ottenere l'approvazione dal Ministero e addivenire alla determinazione del concorso governativo in relazione alle disponibilità dei fondi assegnati in bilancio; ma, nel frattempo, le richieste incessanti di quei parrocchiani per avere la loro chiesa riaperta al culto e l'urgenza di dar lavoro agli operai disoccupati, indussero monsignor Grasselli vescovo di Viterbo ad iniziare i lavori, al principio del 1902, a tutte sue spese.

Mediante la sorveglianza dell'Ispettore locale e le visite dei propri funzionari, l'Ufficio potè assicurarsi che i lavori stessi erano condotti con giusto criterio artistico e in conformità delle indicazioni risultanti dai molti avanzi rinvenuti della cripta antica.

Sulle basette ritrovate lungo la linea mediana e trasversale della cripta stessa, furono elevate tre nuove colonnine in peperino di Viterbo, identiche a quelle esistenti lungo le pareti perimetrali; furono ricostruiti gli archi e le volte a sesto acuto, rafforzate da costoloni prismatici, a sostegno del presbiterio; sulla linea che divide quest'ultimo dal resto della chiesa fu posta una transenna pure in peperino e una scalinata di nove gradini per discendere nella chiesa stessa; alle estremità di tale linea furono ripristinate, seguendo le tracce esistenti, le due scalette discendenti nella cripta e finalmente, sempre con l'approvazione dell'Ufficio, nel centro del presbiterio, fu eretto un nuovo altare con tabernacolo (l'esistenza del quale era provata da alcuni pochi avanzi ritrovati negli scavi), copiato fedelmente da quello esistente nella chiesa di Santa Maria delle Farine che, nella stessa città, è coeva a quella di Sant'Andrea.

Per tutti i suddetti lavori, la spesa sostenuta da monsignor Grasselli ha raggiunto le 13 000 lire circa.

Palazzo e Loggia papale.

[VITERBO]

Il palazzo fu edificato dai Viterbesi intorno all'anno 1260, presso la cattedrale di S. Lorenzo, per offrire una conveniente e decorosa dimora ai Pontefici, che frequentemente riparavano a Viterbo, cacciati dai torbidi di Roma. L'edificio, alla cui costruzione provvide Raniero Gatti, allora per la terza volta capitano del popolo, fu compiuto nel 1260 e tosto servì di rifugio a Clemente IV e alla sua corte.

Al palazzo, che riuscì splendido per la vastità degli interni appartamenti e soprattutto per quell'aula immensa che, illuminata da dodici finestroni gotici, precedeva le stanze papali e nella quale ebbe luogo, subito dopo (1270) il primo conclave, mancava, verso la piazza della cattedrale dove il popolo spesso s' accalcava per acclamare il Pontefice, un verone o loggia, da cui il Papa potesse mostrarsi a impartire la benedizione di rito. Per supplire a questa deficienza, Beraldo Gatti, successo a Raniero nella capitania della città, nel 1267, fece costruire la loggia, della quale ancora oggi si ammirano gli splendidi avanzi (fig. 73 a 76 e tav. III).

Sopra una grande volta, sostenuta nel mezzo da una massiccia colonna che nasconde la tromba di una cisterna, spicca un ordine di otto colonnine binate, sulle quali poggiano intrecciandosi, altrettanti archetti ad ogive trilobate, frammezzati da rosoncini traforati. Su questi posa poi una trabeazione che, in molteplici scomparti porta alternate quattro serie di stemmi. Le *doppie infule episcopali* e le *chiavi incrociate* sono gli emblemi della Chiesa; le *aquile* significano la podestà imperiale, allora rappresentata nel Viterbese dal prefetto di Vico; le *barre orizzontali* sono l'arme gentilizia dei Gatti e il *leone*, con a tergo la *lancia trifida*, è l'insegna del comune di Viterbo (1).

(1) C. Pinzi, *I principali monumenti di Viterbo*, pag. 76.

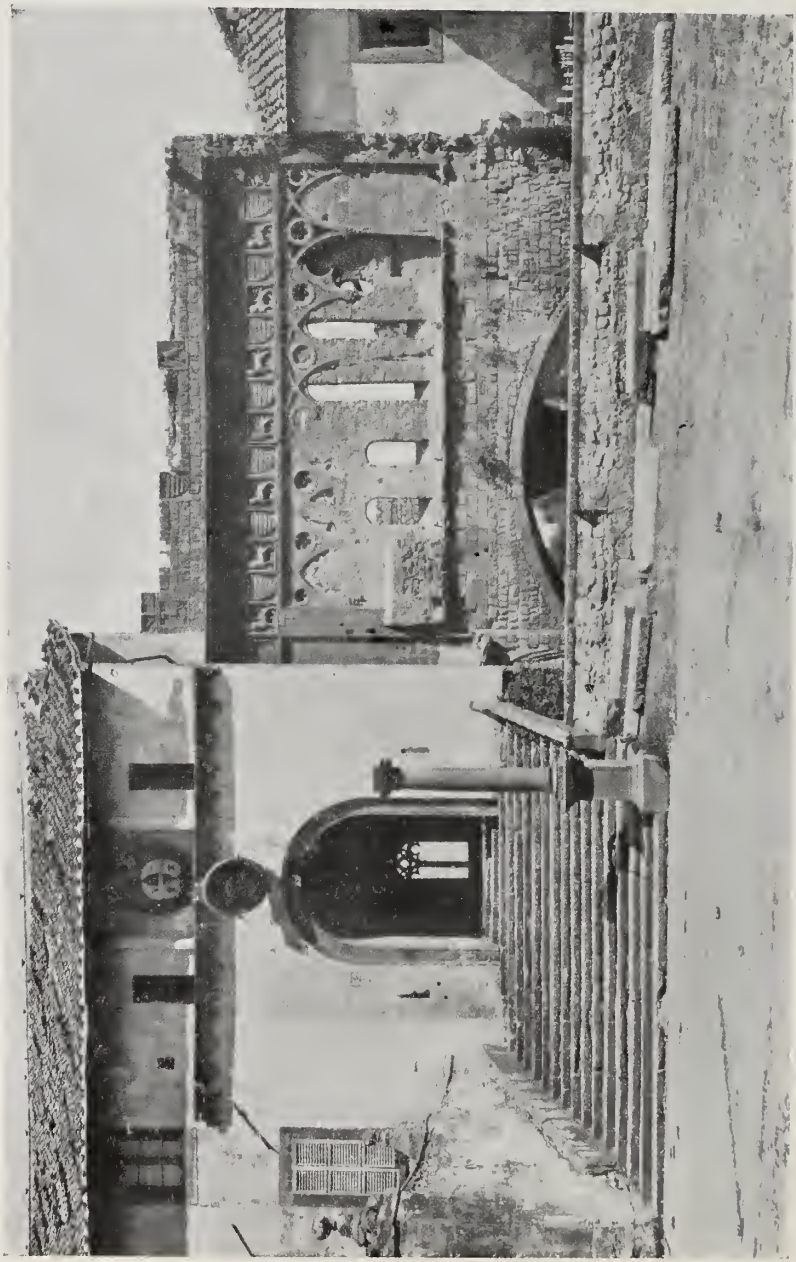


Fig. 73. – Viterbo. – Palazzo e Loggia papale nello stato attuale.

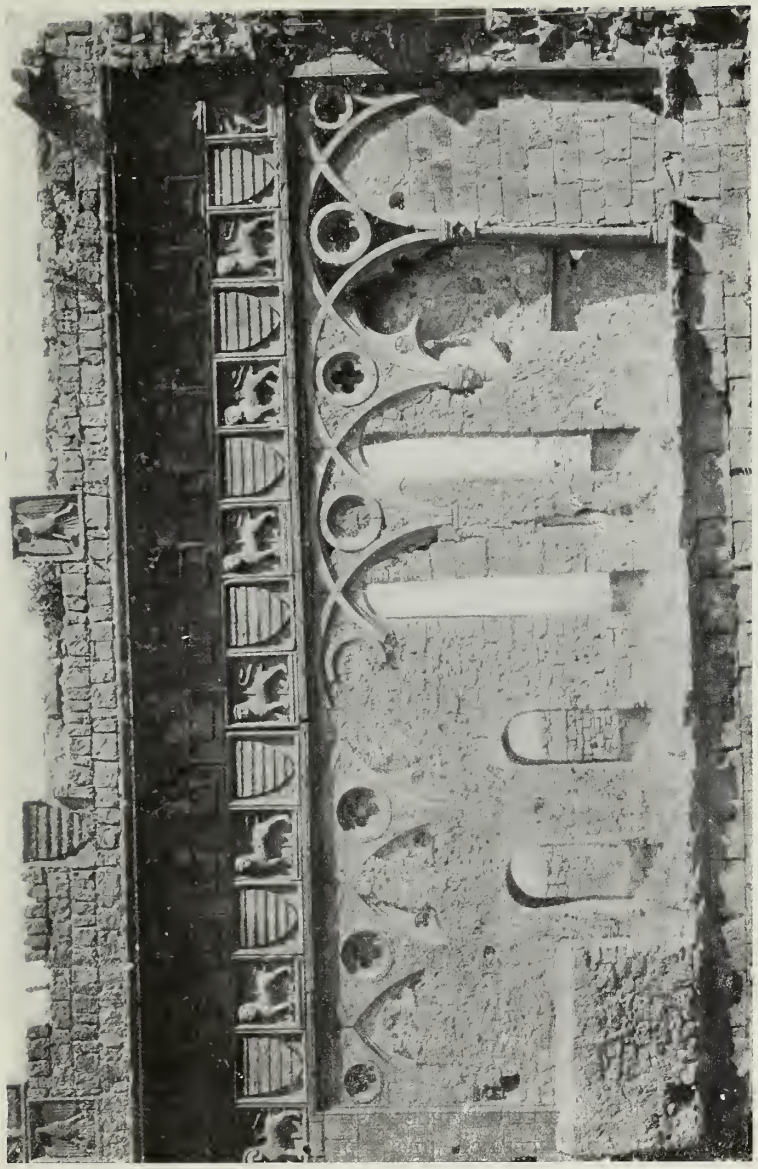


Fig. 74. – Viterbo. – La Loggia papale nello stato attuale.

Tutte le varie parti della loggia sono in *peperino*, pietra locale che da Vitruvio fu chiamata *nenfro* e scientificamente è ora detta *necrolite*. Varie traccie di colore e d'oro che si scorgono ancora qua e là, specialmente nella trabeazione, dimostrano che l'elegante costruzione dovette essere ancor più illeggiadrita dalla policromia.

Da indagini accurate e minute fatte sugli avanzi esistenti,

Fig. 75. – Viterbo. – Particolare della Loggia papale.

si è potuto stabilire che la loggia era scoperta. Il muro verso la campagna, infatti, non era che un semplice parapetto giacchè, mentre fino all'altezza di m. 0.88, la muratura è coeva a quella della loggia ed in alcuni punti ha ancora il lastrone di copertura, nella parte

superiore risulta eseguita posteriormente e con materiale raccogliticcio (fig. 76).

Così fu assodato che la sala del Conclave, contigua alla loggia, quando questa fu costruita aveva il tetto circa tre metri più basso di quello attuale. Le acque piovane, raccolte dalla falda verso la piazza, scolavano in un canalone in peperino, situato sul muro di fronte, e celato verso l'esterno da un muretto a mo' di parapetto, spesso circa 30 cm., il quale nascondeva perciò anche l' imposta del tetto. Costruita che fu la loggia, per impedire che le pluviali

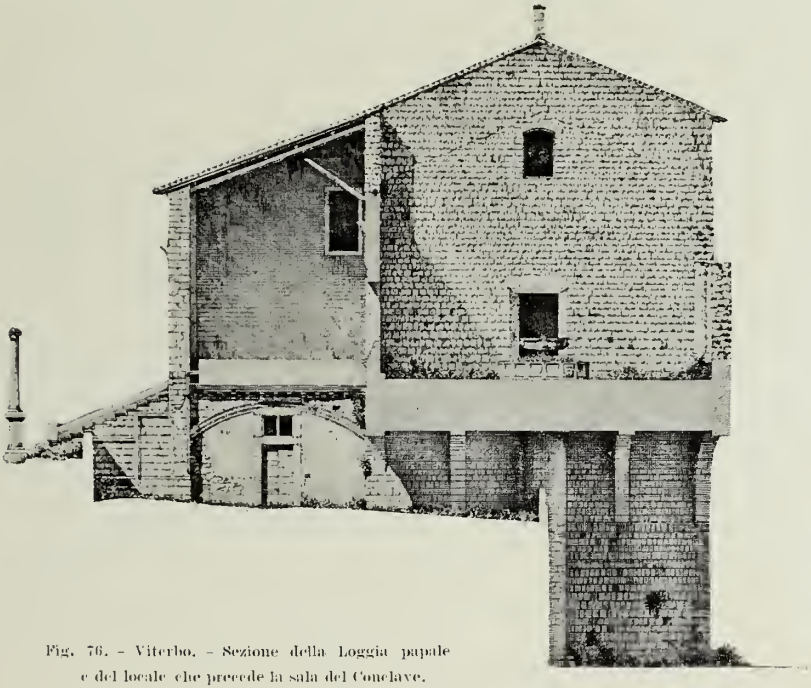


Fig. 76. - Viterbo. - Sezione della Loggia papale e del locale che precede la sala del Conclave.

del tetto vicino la invadessero, il canalone fu proseguito anche sulla fronte della loggia stessa e posto quasi a filo della superficie interna del muro, come si vede tuttora; il che evidentemente non si sarebbe potuto fare se quel muro avesse dovuto, alla sua volta, sostenere un tetto.

La loggia adunque era scoperta e fu da essa, che ai 22 luglio 1268, papa Clemente IV, vedendo l' esercito dell' infelice Corradino di Svevia che traversava la via Cassia per muovere alla conquista

del Regno di Napoli, pronunciò quelle famose parole, che parvero allora un'astiosa profezia e riuscirono di lì a pochi giorni una terribile realtà: « Oh! come fa pietà *questo fanciullo che blandito dai Ghibellini, se ne va come agnello condotto al sagrificio.* »

Nella costruzione della loggia, mentre furono tenuti in gran conto i sani criteri artistici, non fu data molta importanza a quelli statici. Le colonnine binate che sostengono la trabeazione non sono sufficienti, e per il materiale di cui si compongono e per lo spessore, a sopportare il carico da cui sono gravate ed a resistere alle oscillazioni che gli sforzi dei venti dominanti imprimono alla massa sovraincombente. Fin dal principio del secolo XIV, la loggia minacciava rovina e fu restaurata, in seguito agli ordini impartiti, con una bolla del 13 agosto 1325, da Giovanni XXII, che era ad Avignone; ma anche le riparazioni allora eseguite non bastarono a tenerla su e perciò, per salvarla da una completa rovina, fu ricorso all' espediente di riempire i vani fra le colonnine, occultando, per la massima parte, i pregi artistici di quel monumento.

Nel novembre 1900, la Curia vescovile domandò al Ministero un sussidio alle spese necessarie, per far tornare la loggia all'antico splendore, le quali spese, dalla Curia stessa, erano calcolate nella somma di 6000 lire circa. L'Ufficio, dopo aver inviato sul luogo un proprio funzionario per rilevare lo stato esatto del monumento, compilò, nel 1902, il progetto completo di restauro, avendo avuto cura di far determinare, dal Laboratorio per le esperienze sui materiali da costruzione della R. Scuola d'applicazione per gl' Ingegneri in Torino, la resistenza della pietra locale (peperino) con la quale è costruita la loggia.

Il criterio principale che informa il restauro progettato, è quello di liberare completamente le colonnine e gli archetti dal carico sovraincombente, celando nell'interno della trabeazione una trave armata che sosterrà il peso della trabeazione stessa.

Per eliminare i pericoli che possono derivare dalla dilatazione del ferro e, d'altra parte, per avere il modo di poter affidare ai fianchi della trave stessa le pietre del rivestimento, tanto interno quanto esterno, della trabeazione, invece di una trave in ferro se ne propone una in cemento armato.

Naturalmente la posizione a posto della trave, che dovrà avere la lunghezza di metri 12.15, l'altezza e la larghezza rispettivamente di metri 1.30 e 0.25, non potrà effettuarsi se non scomponendo, con la massima cura, tutta la parte superiore della loggia e quindi, a suo tempo, ricomporre tutto in opera, adoperando, per quanto sarà possibile, il materiale antico, specialmente per ciò che si riferisce al paramento decorato.

La spesa preveduta per tale lavoro è stata calcolata in lire 5130, compreso il 20 per cento per imprevisti.

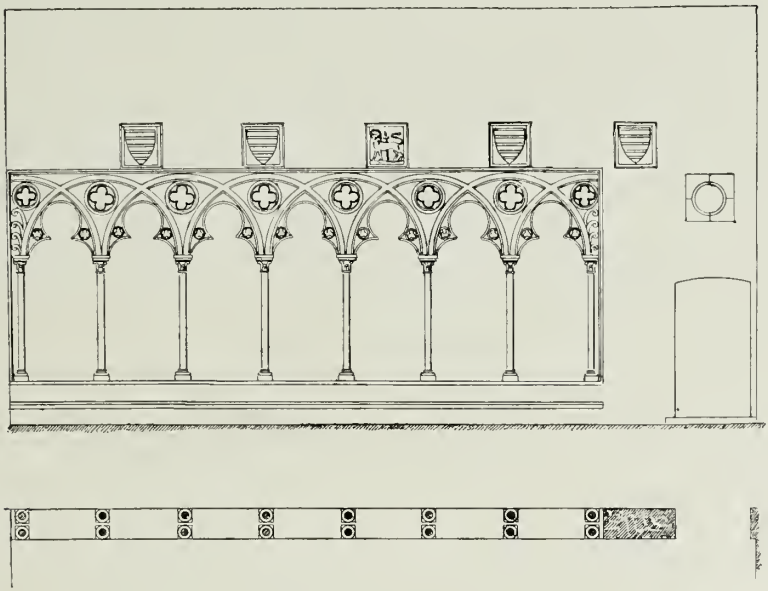


Fig. 77. - Viterbo. - Pianta e facciata interna della Loggia papale dopo che sarà eseguito il restauro.

Era già pronto tale progetto per essere tramesso al Ministero quando, verso la fine del 1902, pervenne un'ulteriore proposta da parte di quella Curia vescovile.

La loggia papale è adiacente, come si disse, al gran salone del primo conclave. Fin dal secolo XVIII, erano stati murati i dodici finestroni bifori trilobati e le soprastanti finestrelle oblunghe, che inondavano di luce quel vastissimo locale. Nel 1898, Mons. Francesco Ragonesi, amministratore del vescovo Clari, munitosi delle debite autorizzazioni e sotto la direzione dell'architetto Zampi

di Orvieto, riaprì le sei grandi bifore e le sovrastanti feritoie del lato nord. Nel 1901, l'attuale vescovo di Viterbo, monsignor Antonio Maria Grasselli, prese a smurarne e riaprirne altre due nel lato sud. Infine, sullo scorcio del 1902, in seguito alle vive premure del R. Ispettore locale e del Direttore dell'Ufficio, il sullodato Mons. Vescovo propose di continuare a proprie spese la riapertura delle rimanenti e di riporre interamente *in pristinum* l'intiero salone del conclave, isolandolo all'esterno com'era in antico, in modo da far risorgere questo grandioso monumento storico ed artistico, quante volte da parte del Ministero della Pubblica Istruzione si procedesse contemporaneamente al restauro dell'annessa loggia papale nel modo suindicato.

L'Ufficio accolse di buon grado la proposta del Vescovo e si affrettò ad aggiungere, al primitivo progetto di restauro della loggia, la parte relativa alle demolizioni dell'ala di fabbricato che ora nasconde il prospetto sud del salone del conclave, e il ripristino di questo nella sua forma primitiva.

Alla fine del 1902, il lavoro di compilazione dell'intero progetto era prossimo ad essere compiuto (fig. 77 e tav. IV).

PARTE TERZA

MONUMENTI DELLE PROVINCIE
DI AQUILA E CHIETI

PROVINCIA DI AQUILA

COMUNE DI AQUILA

Basilica di Collemaggio.

Questa chiesa è uno splendido esempio dell'architettura neolatina cui appartengono tanti monumenti abruzzesi. Fu innalzata per opera dell'eremita Pietro del Morrone, che fu poi papa Celestino V, tra il 1270 ed il 1280, in un luogo dove si venerava l'immagine della Vergine.

L'incoronazione di Celestino V avvenne precisamente in questa chiesa il 29 agosto 1294, alla presenza del re di Napoli Carlo d'Angiò e del figliuolo di lui Carlo Martello.

In questi ultimi anni, per cura del Governo e della Commissione di antichità e belle arti, la stupenda facciata della chiesa, adorna di tre magnifici portali e di altrettanti rosoni, fu restaurata e ripulita con intelligenza e gusto artistico dall'egregio scultore abruzzese Tommaso Gentile.

Nel luglio 1901 il Comune domandò al Ministero un sussidio alle spese necessarie per alcuni lavori di riparazione ai tetti della basilica, prevedute in L. 503.44.

Su parere favorevole dell'Ufficio, il Ministero promise il concorso di L. 200, che furono pagate dopo l'esecuzione del lavoro regolarmente collaudato e liquidato, sempre per cura dell'Ufficio, in L. 441.81.

Chiesa di San Domenico.

[AQUILA]

Era questa chiesa in origine un antico palazzo di Carlo d'Angiò che questi cedè ai PP. Domenicani e che, tranne la cappella marmorea dedicata alla Madonna del Rosario, fu rovinato completamente da un terremoto, nel 1703.

Dopo quella catastrofe, sorse la chiesa attuale secondo il disegno del Piazzola di Milano; ma, abolite le corporazioni religiose, il Comune di Aquila l'adoperò per deposito di foraggio e per alloggi dei militari di passaggio. Nel 1898, in seguito alle rimostranze del Ministero, tendenti a sottrarre quel monumento al pericolo d'incendio ed alle offese che poteva ricevere con l'acquartieramento temporaneo delle truppe, l'Amministrazione comunale si mostrò disposta a restituire la chiesa al culto, purchè il Ministero stesso avesse concesso un sussidio alle spese per l'esecuzione dei lavori necessari a metterla in istato di consegna.

Richiesto in proposito il parere dell' Ufficio, in seguito all'esame del preventivo di spesa per l'esecuzione di questi lavori, ascendente a L. 3586.80, fu proposta la concessione di un sussidio di lire 1000, a lavori eseguiti e collaudati.

Il Ministero accolse favorevolmente la proposta dell'Ufficio, cosicchè, nell'aprile 1900, fu comunicata al municipio di Aquila la promessa del sussidio predetto; ma, alla fine del 1902, per varie difficoltà insorte, il Comune non avea ancora potuto dare esecuzione ai lavori previsti.

Chiesa di Santa Giusta.

[AQUILA]

Nel 1252, i nativi di Baczano o Bazzano, i quali nelle lunghe lotte fra i feudatari di razza germanica ed i dispersi popoli Vestini e Sabini di razza latina, furono i più fieri e gagliardi, s'avvalsero subito della concessione di Corrado IV, e, liberatisi dal giogo feudale, stabilirono la loro dimora in Aquila ove, in mezzo ad un grande piazzale, eressero isolata questa chiesa.

Le più cospicue famiglie della città concorsero con ricchi donativi ad abbellire questa prima basilica aquilana, la cui fronte, di stile neo-latino, fu compiuta nel 1403.

La chiesa ebbe a soffrire gravi danni dai terremoti del 1461-62; ma, ciò non ostante, il prospetto fu conservato nella sua genuina struttura fino ai giorni nostri: la forma primitiva dell' interno si riconosce invece alle sole linee generali, giacchè nel secolo passato le colonne e gli archi primitivi, in gran parte caduti, furono sostituiti da pilastri e da archi di stile moderno e non restarono integri che i due fasci di colonne a sostegno dell'arco del presbiterio.

✠

L'Ufficio, in seguito ad una visita locale avvenuta nel marzo 1901 ed alle informazioni assunte, accertò che i lavori di restauro occorrenti per assicurare la conservazione di questo monumento erano i seguenti:

1° Riparazione al tetto e rinnovazione del palco da cui si suonano le campane e della tettoia del campanile;

2° Demolizione e ricostruzione di parte della cantonata sinistra, del vicino contrafforte, del muro fra essi compreso, di altre parti della facciata e delle porzioni corrispondenti del cornicione, il tutto in cattive condizioni di stabilità per notevole strapiombo.

3° Collegamento dei pilastri del campanile con catene in ferro;

4° Rinnovazione dello zoccolo della facciata.

Tutti questi lavori erano già stati preveduti dall'Ufficio del Genio civile di Aquila con due distinte perizie; la prima, in data 28 dicembre 1893, ascendente a L. 1200 e riguardante quelli indicati nel n. 1; la seconda, in data 13 gennaio 1899, per L. 4000 e relativa agli altri.

L'Ufficio, ammesso pure che, trattandosi di una chiesa regolarmente officiata, la sua conservazione doveva essere totalmente a carico dell'Economato generale dei benefizi vacanti in Napoli e delle altre Amministrazioni direttamente interessate, considerato che i lavori suddetti si riferivano per la massima parte ad assicurare la stabilità di un edificio dichiarato già da tempo d'interesse nazionale, propose al Ministero, nel marzo 1901, che per promuovere l' esecuzione dei lavori suddetti, tutti assolutamente necessari, fosse accordato un sussidio di L. 500.

Le premure rivolte al Ministero di Grazia e Giustizia, perchè provvedesse almeno ai restauri più urgenti, non approdarono allora ad alcun risultato, cosicchè, al principio del 1902, quando la città di Aquila ebbe a soffrire alcune scosse di terremoto, nuovi disgregamenti si verificarono specialmente nel muro di facciata. L'Ufficio locale del Genio civile, dopo aver fatto eseguire, di urgenza, una leggiera puntellatura provvisoria, nel febbraio 1902, compilò una perizia, per la demolizione della facciata stessa e la susseguente ricostruzione, prevedendo una spesa complessiva di L. 8000.

L'Ufficio fu, nel maggio seguente, invitato dal superiore Ministero a dare il proprio parere intorno alla proposta demolizione e alla conseguente ricostruzione, esaminando specialmente se tale partito dovesse considerarsi siccome l'unico o il migliore cui appigliarsi. Eseguita immediatamente un'accurata ispezione del monumento, per cura di un funzionario dell'Ufficio, fu potuto accertare che i timori del Genio civile erano esagerati, stantechè risultò non recente, ma di antica data, il movimento di rotazione della facciata verso l'esterno. Fu accertato inoltre che tale movimento aveva bensì prodotto uno strapiombo di cm. 18 presso l'angolo destro, di cm. 6 al centro e di cm. 41 presso l'angolo sinistro, dove si osservava una vera e propria disgregazione delle pietre nella zona superiore; ma, ciò nonostante, date le dimensioni del muro, il centro di gravità in ogni sezione cadeva sempre ben addentro nella base, in modo che la stabilità del muro stesso non era affatto compromessa.

Fu esclusa perciò la necessità della demolizione totale, ritenendo invece che si potesse assicurare la conservazione della facciata coi seguenti lavori principali:

1° Demolire quel tratto dell'angolo sinistro, ove le pietre apparivano rotte e disgregate, ricostruendolo immediatamente con le stesse pietre, murate col sussidio di grappe in ferro, fino al limite della zona di disgregamento;

2° Demolire interamente il campanile moderno che sovrasta il muro di facciata verso l'angolo destro;

3° Consolidare ed appoggiare a tergo il muro di facciata, fino alla sommità, con pilastri o barbacani di buona muratura, elevati sui muri normali alla facciata stessa, imbrigliando quest'ultima, ai nuovi rinforzi, con catene in ferro.

Il Genio civile di Aquila, cui furono comunicate le considerazioni e le proposte dell'Ufficio, pur ammettendo che si sarebbe potuto conservare la zona inferiore della facciata fino alla cornice superiore del portale, per tutto il resto insistè nel concetto della demolizione totale, specialmente perchè riteneva non fosse possibile accordare il paramento nuovo con quello esistente distaccato e sconnesso, il quale perciò, a suo parere, sarebbe sempre rimasto come una fodera isolata rispetto al muro interno.

L'Ufficio, nell'ottobre del 1902, dovè insistere, dalla sua parte, nelle proprie conclusioni, informate alle risultanze degli accertamenti fatti sul luogo ed a quei concetti che regolano oramai, in modo non dubbio, i metodi da adottarsi per la tutela dei monumenti. Ritenne opportuno soltanto di osservare che, stante la necessità di rimettere alla buona stagione l' esecuzione dei lavori, qualunque fosse stato il metodo scelto, era intanto assolutamente necessario, per non compromettere seriamente le sorti di quella facciata, sempre in pericolo per le frequenti scosse di terremoto che si verificano in Aquila, procedere immediatamente alla demolizione del campanile ed al rinforzo delle puntellature provvisorie eseguite già da oltre un anno dal Genio civile.

Il Ministero della Pubblica Istruzione diede allora al Genio civile stesso l'incarico di procedere all'esecuzione de' lavori suindicati; ma quest'ultimo replicò dichiarando che, se la demolizione del campanile era indispensabile, non meno urgente doveva ritenersi la scomposizione dell' angolo sinistro, il quale minacciava

sempre imminente rovina, e che perciò era necessario costruire, quasi per intero, quell'armatura già prevista col progetto relativo alla totale demolizione della facciata. Costruita che fosse tale armatura, sarebbe stata molto facile e poco dispendiosa la puntellatura della facciata, perchè si sarebbe potuta collegare razionalmente e solidamente con l'armatura stessa. Queste osservazioni furono accompagnate da una perizia di spesa ascendente a L. 2200 che comprendeva: la costruzione dell'armatura, la demolizione del campanile e dell'angolo sinistro e la puntellatura della parte sottostante al campanile.

L'Ufficio esaminate, verso la fine del dicembre 1902, queste nuove proposte, considerato che la loro esecuzione non solo non impediva, ma favoriva l'attuazione dei propri concetti e giovava alla sollecitudine del lavoro ed alla maggiore regolarità dell'opera di risarcimento, espresse parere favorevole all'approvazione del progetto trasmesso dal Genio civile.

COMUNE DI CARSOLI

Chiesa di Santa Vittoria.

Il Parroco di questa chiesa, nell'aprile 1901, domandò un sussidio alle spese occorrenti per i restauri che si stavano eseguendo nella chiesa stessa, la quale meritava l'attenzione del Governo, essendo decorata di antichi affreschi. L'Ufficio, incaricato di raccogliere le opportune notizie intorno all'importanza artistica di quell'edificio e di fare un'adeguata proposta in merito al sussidio richiesto, per mezzo del R. Ispettore locale potè accertare che le pitture esistono soltanto nei pilastri dell'arco dell'abside e sulle pareti e sulla volta di quest'ultima. Due di queste pitture, che decorano la strombatura di una finestra arcuata a tutto sesto nella parete a destra di chi guarda l'unico altare della chiesa, sono opera del XV secolo ed è in esse notevole la bontà del disegno e la vivacità dell'espressione e del colorito; tutte le altre sono del XVI secolo o più recenti, ma oltre ad essere in gran parte in cattivo stato di conservazione, non hanno pregi artistici di qualche entità.

Oltre a tali pitture, la chiesa ha di notevole la porta d'ingresso ad archivolto, decorata da colonnine, architrave sostenuto da mensoline e cornice, il tutto in pietra da taglio, la cui costruzione rimonta all'anno 1422.

In seguito a tali notizie l'Ufficio, esaminata la perizia dei lavori di restauro in parte eseguiti e in parte da eseguirsi e consistenti in alcune riprese di muri, nella rifattura del copertime del tetto e del pavimento, nell'esecuzione di un nuovo altare in marmo, ecc., per l'importo preveduto di L. 6044, propose la concessione di un sussidio di L. 300, a lavori ultimati e collaudati, e la proposta fu accolta dal Ministero nel settembre 1901.

Compiuti infatti i lavori per cura di quel Parroco, nel marzo 1902, furono da un funzionario dell'Ufficio liquidati in L. 4209 e regolarmente collaudati.

COMUNE DI CITTADUCALE

Ruderi dell' antica via Salaria.

Nell'aprile 1899, sulla nuova strada provinciale Salaria, in costruzione nella Valle di Sigillo, e precisamente in contrada *Masso dell'Orso*, si sarebbe dovuto distruggere un muro di sostegno dell'antica via Salaria.

Per evitare la scomparsa di quell'avanzo che è il più importante e il meglio conservato della Salaria antica, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, quello dei Lavori Pubblici fece studiare dall'Ufficio del Genio civile di Aquila il progetto di rivestimento in muratura della scarpata sottostante all'antica costruzione che s'intendeva conservare.

Con tale progetto fu preveduta una spesa di 4700 lire che, essendo necessaria per la conservazione di antichità monumentali, si voleva che fosse interamente a carico del Ministero della Pubblica Istruzione.

L'Ufficio, interpellato in merito al progetto suddetto, nel gennaio 1900, pur dichiarando di non aver alcunchè da osservare in contrario riguardo al progetto tecnico ed alla spesa preveduta, non mancò di avvertire il Ministero che il rivestimento murale delle scarpate, se era necessario per sostenere e conservare le sostruzioni della via antica, le quali si limitano ad un solo ordine di pietre, serviva anche alla stabilità ed al mantenimento delle scarpate stesse; che, d'altra parte, quei ruderi intanto avevano bisogno di essere sostenuti, in quanto erano stati messi allo scoperto e privati del primitivo appoggio delle terre laterali in causa dei nuovi lavori stradali.

Per queste ragioni l'Ufficio emise il parere che la spesa superiormente indicata dovesse essere sostenuta, dal Ministero della Pubblica Istruzione, soltanto per una metà.

COMUNE DI FONTECCHIO

Chiesa di Santa Maria del Ponte.

Trovasi in aperta campagna, alla sinistra dell'Aterno, sopra un breve altipiano a poca distanza dell'abitato omonimo, frazione del comune di Fontecchio.

La prima fondazione di questa chiesa, cui appartiene la navata principale, rimonta all'anno 1333; le altre navate furono aggiunte nei secoli posteriori. Oltre ad alcuni pregevoli affreschi che ne decorano le pareti, per quanto in gran parte scomparsi, ornamento principale di questa chiesa è un grande dipinto su tavola che si trova sull'altar maggiore, e che si crede opera di Pietro Vannucci.

✠

Fin dal 1894, la chiesa aveva bisogno di molti restauri, specialmente al tetto ed ai finestroni e l'Ufficio compilò, nel giugno di quell'anno, una perizia che prevedeva una spesa di L. 1488.25; ma le Amministrazioni dei due comuni di Tione e di Fontecchio, cui appartiene la chiesa, non vollero, o meglio non poterono per le esauste finanze, eseguire immediatamente i lavori suddetti, nonostante che il Ministero fosse disposto a concedere il suo concorso.

Negli anni 1899 e 1900, il comune di Fontecchio eseguì la parte più urgente dei lavori preveduti nel 1894 e, nel 1901, domandò al Ministero, per mezzo del R. Ispettore locale la concessione di un sussidio pari a L. 352.40, somma necessaria per i lavori di completamento.

In seguito a parere favorevole dell'Ufficio, il sussidio fu accordato e pagato dopo l'esecuzione e la collaudazione dei lavori stessi.

COMUNE DI FOSSA

Chiesa di Santa Maria « ad Cryptas » o delle Grotte.

È un tempietto del IX o del X secolo, ma restaurato nei secoli posteriori.

L'interno, di forma rettangolare, ha le pareti decorate da pitture a fresco del XII, XIII, XIV e XV secolo, rappresentanti varî fatti dell'antico e del nuovo Testamento. Nella più importante di tali pit-

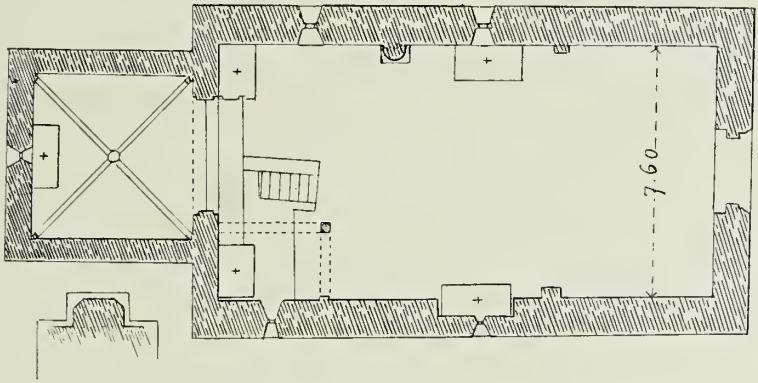


Fig. 73. - Fossa. - Pianta della chiesa di Santa Maria *ad Cryptas* o delle Grotte.

ture raffigurante il *Giudizio Universale*, l'abate Giuseppe Giustino di Costanzo credette si fosse ispirato Dante passando per quei luoghi.

Le ingiurie del tempo e degli uomini hanno arrecato gravissimi danni alle pitture, che in parte sono scomparse e in parte sono ricoperte da intonaco e deturpate da brutti restauri.

Per salvare i resti di questi dipinti importantissimi per la storia dell'arte, il Ministero fece eseguire, nel 1889, alcuni restauri specialmente al tetto che ora copre la chiesa in sostituzione della volta. a sesto acuto, rovinata da tempo.

✠

Nel febbraio 1901, il Sindaco di Fossa ricorse nuovamente al Ministero perchè, al tetto della chiesa, fossero eseguite alcune urgenti riparazioni, per le quali era preveduta una spesa di L. 513.50.

L'Ufficio, esaminata la perizia redatta da un tecnico locale, diede, riguardo ad essa, parere favorevole. Con l'autorizzazione del Ministero, i lavori predetti furono quindi eseguiti sotto la sorveglianza del R. Ispettore locale, e da lui stesso collaudati e liquidati nella somma di L. 443.60 con l'assistenza di persona tecnica di sua fiducia alla quale fu pagato un compenso di L. 50.

COMUNE DI MASSA D'ALBE

Chiesa di San Pietro presso Alba Fucense.

La costruzione e la disposizione di questa chiesa di forma basilicale, indicano chiaramente ch'essa fu eretta sugli avanzi di un tempio romano; di questo si riconoscono facilmente due lati del pronao, due colonne e tre lati, in opera quadrata, della cella. La trasformazione in chiesa cristiana avvenne nell'VIII secolo.

La porta d'ingresso, che ha sculture di molto pregio di stile lombardesco, è lavoro del XII secolo, mentre il fusto di legno intagliato è anteriore al 1000; la *Schola cantorum* e l'ambone, ornati di musaici, sono opere del XIII secolo dei famosi marmorari romani; alla base della transenna dell'iconostasi, si vedono alcuni frammenti appartenenti alla primitiva chiesa cristiana. Tanto nelle pareti del pronao come in quelle della chiesa, trovansi avanzi di pregevoli pitture del XIII, XIV e XV secolo.

Questa basilica fu dei Benedettini probabilmente sin dal VII secolo; nel 1310 l'abate Nicola Blasetti la cedè ai Minori Conventuali insieme con l'annesso edifizio; Innocenzo X (1644-55) la tolse ai Conventuali e l'assegnò al seminario dei Marsi, ma questo non avendone preso possesso, chiesa e cenobio continuarono a rimanere in potere di quelli, finchè non furono sostituiti dal Demanio dello Stato. Nel giugno del 1874, quest'ultimo fece cessione della chiesa, che fin d'allora non era più officiata, al municipio di Massa d'Albe.

⚜

Nel 1899, fu dall'Ufficio provveduto alla regolare liquidazione di alcuni lavori di restauro ai tetti ed agli affissi della chiesa, eseguiti nell'anno precedente, in seguito ad atto di cottimo del 7 settembre 1897.

Detti lavori, preveduti in L. 862.37, furono liquidati in L. 755.89; ma l'esecuzione di essi avendo subito un ritardo di 30 giorni, ri-

spetto al termine fissato dal contratto, nel collaudo fu detratta la somma di L. 300, in ragione di L. 10 per ogni giorno di ritardo, secondo i patti contrattuali.

⚜

Nell'ottobre 1900, furono munite di ramate o reti di filo di ferro le finestre della chiesa ed eseguite alcune lievi riparazioni ai tetti con una spesa complessiva di L. 64.

⚜

Il Comune di Massa d'Albe, non potendo provvedere alla manutenzione della chiesa, aveva già da vario tempo domandato che essa fosse presa in consegna dal Ministero della Pubblica Istruzione.

L'Ufficio fu incaricato di provvedere perchè avvenisse la retrocessione dal Comune al Demanio e la consegna da questo al Ministero della Pubblica Istruzione, che alla sua volta l'affidava in custodia al Parroco di Massa d'Albe.

Dopo esaurite le varie pratiche necessarie, gli atti relativi ai passaggi predetti furono regolarmente stipulati in Massa d'Albe, il giorno 31 agosto 1902, con l'intervento di un funzionario dell'Ufficio.

⚜

Al custode del monumento, in considerazione della regolarità e dello zelo posti nell'adempimento delle sue mansioni, furono dal Ministero, su parere dell'Ufficio, concesse due rimunerazioni durante il triennio 1899-901: la prima di L. 100 nel 1899 e la seconda di L. 150 nel 1901.

COMUNE DI PREZZA

Chiesa di Santa Lucia.

Questa chiesa non ha nulla di monumentale all'infuori di un affresco del 400, dipinto su di un pilastro della navata maggiore, rappresentante la *Madonna col Bambino*, e scoperto nel 1899, mentre quel Municipio, proprietario della chiesa, vi faceva eseguire alcuni importanti restauri.

Nella stessa occasione, demolendosi l'antico altar maggiore, furono rinvenuti parecchi pezzi di una edicola in pietra lunense, adorni di bellissimi bassorilievi, la cui fattura appartiene al secolo XIV.

Il Comune, nel 1889, fece istanza al Ministero per ottenere un sussidio alle spese occorse pei lavori predetti e, in seguito al parere dell'Ufficio, fu promesso un concorso di L. 200, alla condizione che fosse ricomposta l'edicola e situata in luogo acconcio nella chiesa. Un funzionario dell'Ufficio accedè sul luogo, nel luglio 1900, per scegliere il posto dove doveva essere collocata, e quindi tutto il lavoro fu eseguito dal Comune, secondo le istruzioni impartite dall'Ufficio, con la spesa di L. 356.30.

In considerazione delle molte spese sostenute dal Comune, il sussidio fu in seguito elevato a L. 300.

COMUNE DI SCURCOLA DEI MARSI

Ruderi della chiesa e della badia di Santa Maria della Vittoria.

Dopo la battaglia accaduta il 23 agosto 1268 sui campi Palentini, fra Carlo I d'Angiò, figlio di Luigi VIII, e Corradino, ultimo rampollo della stirpe dei Svevi, il primo, uscitone vincitore, eresse sulla sinistra del piccolo fiume Imele, ad un chilometro da Scurcola, un sontuoso tempio, dedicato a Santa Maria della Vittoria, cui annesse una vasta abazia.

Nella costruzione furono adoperati i travertini e i marmi provenienti dalla distrutta Alba Fucense e, quando la chiesa fu ultimata, Carlo I vi fece riunire le ossa dei caduti nella battaglia e affidò il santuario e la badia ai monaci Cistercensi francesi, che provvide di rendite sufficienti, perchè potessero celebrare preci in suffragio degli estinti in quella battaglia.

Per oltre due secoli quei monaci vissero indisturbati; ma, nel XVI secolo, per le aspre contese fra gli Orsini e i Colonnesi, i quali ultimi erano venuti in possesso del luogo, e più che altro per un tremendo terremoto che rovinò in gran parte quei fabbricati, furono costretti a cercare ricovero altrove.

Il tempo compì l'opera di distruzione; badia e tempio andarono così in completa rovina senza che nessuno dei vari padroni, succedutisi in quelle terre, pensassero menomamente con qualche restauro a salvare almeno gli avanzi di quei monumenti preziosi per la storia e per l'arte.

In breve, dei grandiosi edifizi non restarono che pochi ruderi mezzo sepolti dalle macerie, nascosti dagli arbusti e dagli spini che invasero la località completamente abbandonata, in modo da non potersi più riconoscere la topografia di quei monumenti.

Nel 1627, fu ritrovata tra quelle rovine una statua della Vergine, che fu solennemente trasportata nella chiesa di Scurcola ove si venera tuttora.

In seguito alla soppressione degli ordini religiosi il R. Demanio vendè all'asta, nel 1888, i beni della badia di Santa Maria della Vittoria di Scurcola, ma escluse dalla vendita i ruderi dell'antico tempio e del cenobio insieme con l'area su cui sorgono.

Quest'esclusione, non susseguita da altro provvedimento, lasciò quegli avanzi nella più completa balía di chi volle andarvi a cavar pietre da costruzione; epperciò, nell'agosto 1892, i predetti ruderi furono dati in consegna al sig. Pietro Di Clemente, proprietario della tenuta di cui prima facevano parte integrale.

Venuto il consegnatario a morte nel 1892, il figlio di lui signor Vincenzo Di Clemente, fece reiterate istanze al Ministero per ottenere la rinnovazione della consegna di quei ruderi in surrogazione del defunto genitore.

L'Ufficio fu perciò incaricato di provvedere alla consegna predetta; ma, acceduto sul luogo, nel luglio 1900, un funzionario dell'Ufficio stesso, riconobbe che, prima di procedere alla firma dell'atto, occorreva provvedere:

1° Alla chiusura del terreno monumentale dalla parte della strada e alla costruzione di un cancello d'ingresso;

2° Alla ricognizione e alla delimitazione dei confini della proprietà demaniale con capisaldi stabili;

3° Al rilievo della configurazione topografica dell'antico tempio e del cenobio annesso;

4° Alla compilazione della nota degli oggetti attualmente visibili ed esistenti sul luogo, provvedendo alla loro migliore conservazione;

5° Alla rimozione di alcune servitù d'appoggio e di occupazione del terreno demaniale ed all'osservanza delle distanze prescritte per legge fra le proprietà confinanti;

6° Alla perfetta osservanza del divieto di estrazione delle pietre spettanti al monumento.

Nell'ottobre susseguente, sotto la direzione di un funzionario dell'Ufficio, furono perciò eseguiti gli scavi per mettere in luce il piantato del tempio e quindi rilevarne la planimetria esatta fino ad allora completamente ignorata. Da tali scavi, che ebbero esito felicissimo, si rilevò che la chiesa di Santa Maria della Vittoria (fig. 79) era a croce latina con tre navi, di stile monastico improntato dal gotico, ma parco d'intagli nelle decorazioni. Mettendo

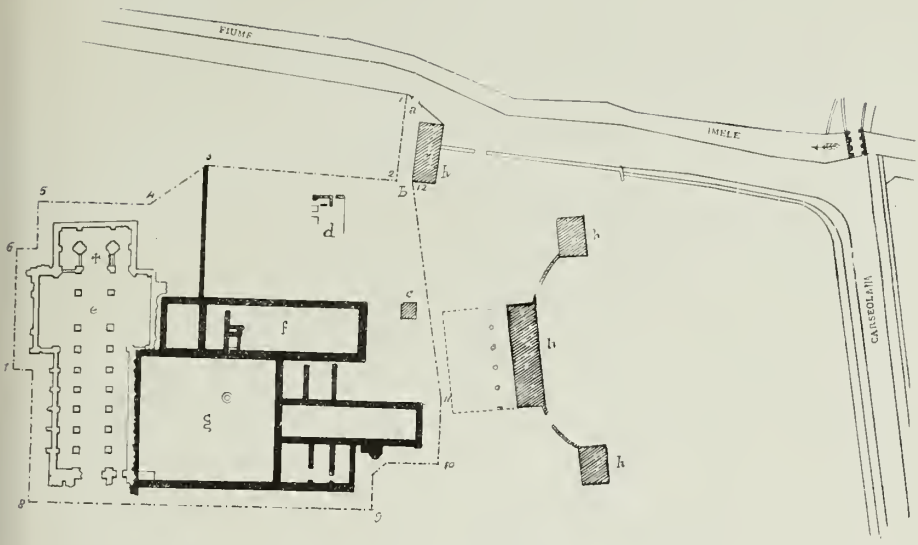


Fig. 79. – Scurcola. – Planimetria delle rovine della chiesa e della badia di Santa Maria della Vittoria e limite dell'area monumentale.

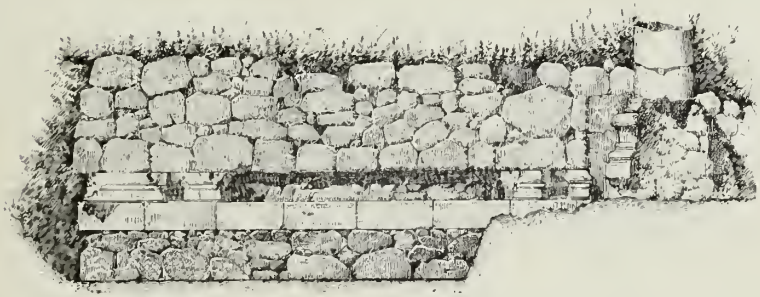


Fig. 80. – Scurcola. – Avanzi di un muro della chiesa di Santa Maria della Vittoria.

a raffronto la suddetta chiesa con quella di Fossanova, si riconosce l'affinità di stile e di concetto nei due monumenti progettati da architetti Cistercensi, i quali modellavano le loro abazie costantemente sopra un medesimo tipo.

Le dimensioni principali della chiesa furono determinate come segue:

lunghezza interna della nave longitudinale	. . .	m. 74.00
» » traversa	. . . . .	» 34.00
larghezza della nave maggiore	. . . . .	m. 9.75
» complessiva delle due navi minori	. . .	» 12.00
larghezza totale	. .	m. 21.75

Insieme con gli scavi, nei quali furono rinvenuti parecchi avanzi architettonici dell'antica basilica (fig. 80 a 85), fu eseguita anche, d'accordo col proprietario dei terreni limitrofi, la delimi-

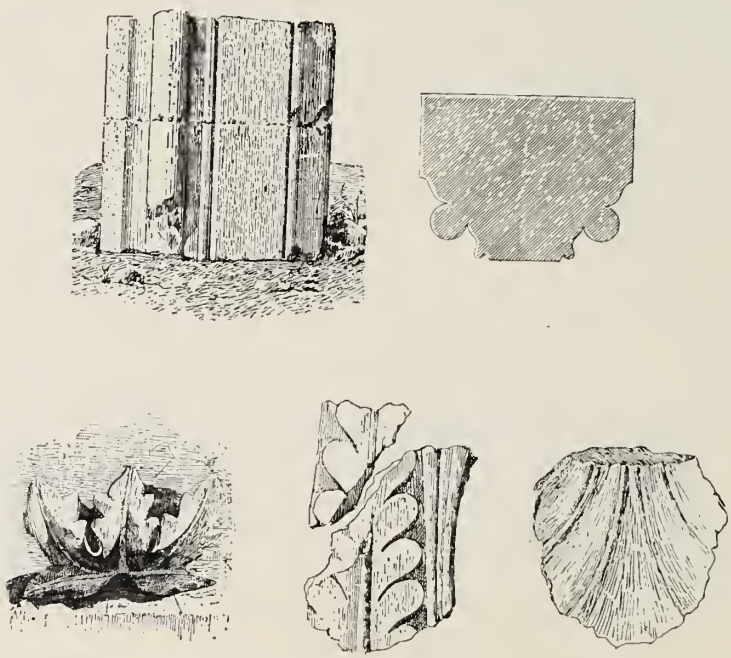


Fig. 81 a 85. – Scurcola. – Chiesa di Santa Maria della Vittoria: avanzi architettonici rinvenuti negli scavi.

tazione della zona monumentale e quindi furono concordate, con lo stesso, le varie condizioni da introdurre nel nuovo atto di consegna. Fu principalmente stabilito: che a spese e cura del consegnatario, sarebbe stato provveduto alla chiusura con stecconata del terreno contenente i ruderi, al quale si dovrà accedere da apposito cancello di ferro sulla strada, ed alla conservazione dei ruderi stessi mediante strato cementizio da applicarsi e mantenersi sulla loro superficie superiore.

Alla consegna formale dei ruderi, secondo l'atto suddetto già approvato dal Ministero, fu proceduto il 28 agosto 1892, con l'intervento del Direttore dell'Ufficio, il quale diede le opportune disposizioni perchè sopra uno dei ruderi più in vista fosse posta una lapide con su scolpiti i versi di Dante:

. . . . . e là da Tagliacozzo,
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo (1)
(*Inf.* c. XXVIII)

a ricordo dell'avvenimento storico colà compiutosi nel 1268.

Per gli scavi, eseguiti nell'ottobre e novembre 1900, furono spese L. 250.

(1) *Il vecchio Alardo* di Valleri, cavaliere francese che si trovava fra le genti di Carlo d'Angiò, consigliò questi a combattere con soli due terzi del suo esercito. Il re seguì il consiglio, e potè così vincere la battaglia facendo entrare in campo le truppe fresche di riserva quando le sorti della giornata volgevano già a lui sfavorevoli.

COMUNE DI SULMONA

Eremo di Sant'Onofrio.

Questo santuario sorge sul fianco del monte Morrone in luogo quasi inaccessibile. Ebbe il titolo di Sant'Onofrio dal convento erettovi nel 1259, dove dimorò Pietro da Morrone, che divenne papa Celestino V.

La chiesa, di stile gotico, oltre ad un bel campanile dello stesso stile, è decorata da pregevoli dipinti riferentisi alla vita di papa Celestino.

⚜

Occorrendo alcuni restauri, specialmente al tetto della chiesa, il Parroco che la tiene in custodia, inviò al Ministero, nell'ottobre 1900, un preventivo di spesa per l'esecuzione di tali lavori, chiedendo un sussidio alle spese occorrenti calcolate in L. 358.85.

In seguito al parere favorevole dell'Ufficio, il Ministero accordò un sussidio di L. 150.

PROVINCIA DI CHIETI

COMUNE DI CARAMANICO

Chiesa di San Tommaso.

Si ritiene che sia stata fondata, sulle rovine di un antico tempio romano, nel XII secolo. Di forma basilicale, ha la particolarità di avere il pavimento a tre livelli diversi, degradanti dal presbiterio verso le porte d'ingresso.

La facciata in pietre regolari, ben levigate e connesse con esattezza, ha tre porte e un finestrone rotondo a colonnine ed archetti a sesto circolare.

Un terremoto, nel 1706, fece rovinare interamente la parte interna della chiesa, di cui restarono in piedi soltanto i pilastri che dividono la navata maggiore dalle minori e due degli archi sovraincombenti; questi ultimi si distinguono, da quelli ricostruiti posteriormente, per essere leggermente acuti.

Dopo quel disastro la chiesa fu interamente restaurata per opera dell'abate celestino Giuseppe Bevilacqua.

Alcuni dei pilastri suindicati sono decorati da pregevoli affreschi del XIII secolo.

La chiesa di San Tommaso è parrocchia della frazione omonima del Comune di Caramanico.

⚜

Verso la fine del 1901, il Parroco di San Tommaso informò il Ministero della Pubblica Istruzione che occorrevano urgenti riparazioni specialmente al tetto di quella chiesa.

Eseguita, per cura di un funzionario dell' Ufficio, una visita locale e compilato il preventivo dei lavori indispensabili, fu determinata la spesa necessaria in L. 3003. 58 che fu approvata dal superiore Ministero.

Negli ultimi mesi del 1902, il Ministero stesso aveva iniziato le pratiche per ottenere dall' Amministrazione del Fondo per il Culto e da quella Comunale, rispettivamente i concorsi di L. 1700 e 603. 58, secondo la proposta fatta dall' Ufficio.

COMUNE DI CHIETI

Campanile della Cattedrale.

Presso la Cattedrale, deturpata nel 1885 da varî lavori di restauro e di ornamentazione fattivi eseguire da Mons. Ruffo-Scilla, sorge questa elegante torre campanaria formata da un doppio basamento e tre piani a pianta quadrata, il tutto sormontato da un' ultima parte che si vede chiaramente essere stata troncata e che, di dimensioni più piccole della torre sottostante, è a pianta ottagonata.

Fig. 86. - Chieti. - Campanile della Cattedrale.

Da un vecchio quadro, esistente nella chiesa di San Gaetano pure a Chieti, dove è rappresentato il campanile, si vede che la parte ottagonata era, una volta, a due piani e coperta da una cupoletta quasi sferica a costole sporgenti in corrispondenza degli spigoli della parte prismatica.

I piani a pianta quadrata furono costruiti, nell' anno 1335, da maestro Bartolomeo Iacopo architetto abruzzese; la parte superiore fu aggiunta nel 1498, per opera di un tal maestro Antonio da Lodi essendo vescovo di Chieti Giacomo di Baccio.

Nell'aprile 1899, il Municipio di Chieti, partecipando al Ministero della Pubblica Istruzione che quell'Amministrazione aveva

l'intendimento di abbattere le casupole addossate al campanile, per isolarlo come doveva essere all'epoca della sua costruzione, domandava la concessione di un sussidio di L. 3000 per provvedere, almeno in parte, alle spese occorrenti.

L'Ufficio fu incaricato di assumere informazioni riguardo alle spese che avrebbe dovuto sopportare, per tale isolamento, il Comune di Chieti e di esprimere il proprio parere riguardo alla concessione e all'entità del sussidio domandato.

Il Comune eseguì infatti le demolizioni progettate, ma poi, forse per mancanza di fondi, non ultimò la sistemazione del campanile. Non fu ripristinato, infatti, il paramento là dove erano addossate le casupole demolite, nè fu proceduto allo sgombero di una parte delle macerie provenienti dalle demolizioni.

Non fu possibile all'Ufficio sapere le spese già sostenute dal Comune, nè quelle che ancora sarebbero state necessarie per gli ulteriori lavori, perchè si dissero comprese nel concorso dovuto dal Comune stesso per la demolizione e la ricostruzione del contiguo palazzo di Giustizia.

Verso la fine del 1902, dopo che un funzionario dell'Ufficio ebbe fatto le opportune verifiche sul luogo, fu proposto di ridurre il sussidio richiesto a sole 500 lire, innanzi tutto perchè mentre importanti lavori sono richiesti dalle condizioni statiche punto rassicuranti d'insigni monumenti, deficientissimi sono i fondi che a tale fine sono inscritti in bilancio; in secondo luogo perchè i lavori per l'isolamento del campanile furono una conseguenza della demolizione e della ricostruzione del palazzo di Giustizia e della sistemazione della piazza circostante.

COMUNE DI FOSSACESIA

Chiesa di San Giovanni in Venere.

San Giovanni in Venere, presso l'abitato di Fossacesia, fu insigne cenobio benedettino. Primo abate fu Arnolfo, ch'era vescovo a Chieti nell'anno 1049, sotto il pontificato di Leone III. La badia raggiunse ben presto grande importanza fino ad avere soggetti 199 fra chiese e castelli, ma ciò nonostante la chiesa, benchè fondata insieme col monastero, fu compiuta soltanto nel 1344 da Guglielmo di Arnaldo, XXI abate.

Bonifacio IX, nel 1393, elesse XXIII abate il cardinale Francesco Carbone napolitano, col titolo di commendatario e, d'allora, l'effettiva direzione ed amministrazione dell'abazia restò nelle mani dei vicari i quali poco o punto curandone gli interessi morali e materiali, ne iniziarono la decadenza.

Nel 1585, Sisto V donò l'abazia a san Filippo Neri ed in perpetuo alla sua congregazione dell'Oratorio alla *Vallicella*.

La chiesa di forma basilicale sorge quasi a picco sul mare in una magnifica posizione, ma oggi è quasi abbandonata.

Le tre navate, ciascuna delle quali termina con un abside, sono divise da pilastri che sostengono grandi archi a sesto acuto. L'asse longitudinale della chiesa, dalla porta al fondo dell'abside maggiore, è lungo m. 49, quello trasversale, m. 19.50.

L'ampio presbiterio è molto più alto del resto della chiesa e vi si accede mediante 14 gradini che prendono tutta la larghezza della navata centrale.

Le pareti della chiesa, una volta decorate da pitture, ora sono imbiancate; ma nella cripta sottostante al presbiterio si conservano alcune pregevolissime pitture murali a fresco che furono eseguite intorno al 1190 da Luca di Pallustro, artista lancianese, grande precursore di Guido da Siena (XIII sec.), di Cimabue (1240-1302?) e di Giotto (1276-1337).

Nella facciata sono notevolissime le sculture che adornano la porta principale e che sono dovute ad un altro artista, maestro Iacopo da Vasto, poco conosciuto, ma certamente valentissimo e contemporaneo di Luca di Pallustro.

Già da qualche tempo le autorità locali, municipale ed ecclesiastica, reclamavano perchè fosse provveduto alla riparazione dei tetti e ad altri restauri urgenti.

Fu eseguita una visita accurata al monumento, da un funzionario dell' Ufficio, nel novembre 1902 e quindi, compilato un preventivo dei lavori necessari, che ascese a L. 1268.71, fu trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione, insieme con una relazione, alla fine dello stesso mese.

COMUNE DI LANCIANO

Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Questa chiesa, per quanto vetusta, non ha di veramente notevole per l'arte che la fronte, verso levante, costruita in travertino locale, nel 1317, dal Petrini, artista lancianese. Il portale, di fattura semplice ed elegante, si erge su maestosa gradinata che ha per pianta un semiottagono e mentre nell' insieme ricorda lo stile gotico, nei particolari si avvicina di più a quello neo-latino.

✠

Da molti anni le autorità locali reclamavano che fosse posto riparo allo stato miserevole nel quale era ridotta la gradinata che serve d'accesso al monumento e fossero eseguiti alcuni restauri necessari alla facciata.

Nel 1890, l'Ufficio del Genio civile di Chieti, in seguito a disposizioni date dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilò un progetto comprendente i restauri occorrenti alla gradinata ed al muro di prospetto e la recinsione della gradinata stessa con una cancellata in ferro. Tale progetto, che importava la spesa di 3000 lire, non potè avere esecuzione per deficienza nei fondi disponibili, stantechè il Comune di Lanciano dichiarò di non poter concorrere che per 200 lire.

Nel 1900, fattesi sempre più deplorevoli le condizioni di quel monumento, crebbero le insistenze delle autorità locali. L'Ufficio, incaricato di provvedere, riprese in esame il progetto del 1890 e, dopo un accesso sul luogo eseguito da un suo funzionario, ritenne che fosse opportuno modificare, almeno in parte, il progetto stesso, il quale, oltre a considerare l' aggiunta di due gradini lungo il lato di fronte della gradinata sformandone, per conseguenza, la pianta, prevedeva anche una cancellata in ferro e in ghisa, il cui disegno non s'accordava affatto con lo stile della facciata.

Per cura dell'Ufficio fu perciò, nel settembre 1900, compilato un altro progetto che prevedeva una spesa di L. 2676.30, delle quali L. 1220 per la cancellata.

Autorizzata l'esecuzione immediata di quest'ultima, il lavoro affidato ad un fabbro del luogo, fu eseguito regolarmente e quindi col-

Fig. 87. – Lanciano. – Portale e gradinata della chiesa di Santa Maria Maggiore.

laudato, sempre per cura dell'Ufficio, nell'ottobre 1901, per la somma di L. 1200. In quanto ai restauri della gradinata e della facciata, si attese dapprima che il Comune determinasse il proprio concorso nella spesa allorchè fu confermata la somma già stanziata dieci anni prima

in L. 200, si dovettero aggiungere alcuni altri lavori che nel frattempo si riconobbero necessari, in modo che la previsione della spesa salì da L. 1456. 30 a L. 1863. 09.

Autorizzati, verso la fine del 1901, i restauri della gradinata e del prospetto della chiesa e i lavori occorrenti per l' apposizione in opera della cancellata furono eseguiti nei mesi di maggio-settembre 1902, sotto la direzione di quel R. Ispettore dei monumenti.

Dal collaudo, eseguito da un funzionario dell' Ufficio, i lavori stessi furono liquidati in L. 1782. 64.

COMUNE DI ROCCAMORICE

Badia e chiesa di Santo Spirito sulla Maiella.

Nelle Cronache di Montecassino di Leone Ostiense e Paolo Diacono (lib. III, cap. 6), si legge che, nell'anno 1053, il monaco benedettino Desiderio, che fu poi papa Vittore III (1086-87), si rinchiuse in un eremo situato sul versante occidentale del gruppo della Maiella, in una profonda e stretta valle, a 1130 m. sul livello del mare.

Quell'eremo apparteneva allora ai Benedettini e la fondazione di esso si vuole che fosse anteriore al secolo VIII.

Nell'anno 1114, l'antico romitaggio era divenuto un cumulo di rovine, allorchè Pietro da Morrone ed alcuni suoi seguaci vollero ritirarsi in quel luogo e si diedero a edificare nuove celle su quelle dirute ed a ricostruire l'oratorio che allora prese il nome di Santo Spirito.

L'eremo acquistò allora grande rinomanza finchè Pietro da Morrone non lo abbandonò, perchè eletto papa (Celestino V) nel 1294.

Negli anni susseguenti, il cenobio andò a mano a mano nuovamente in rovina e la chiesa divenne un rifugio di mandrie e di pastori.

Nel 1588, Pietro Santucci, monaco celestino di Manfredonia, si stabilì con alcuni compagni in quel luogo, ricostruì il monastero e restaurò la chiesa, dandole l'impronta seicentista del suo tempo. Il cenobio rifiorì di nuovo; papa Paolo V, con sua bolla del 1616, lo proclamò *badia* e Benedetto XIV (1740-58) accordò a quei monaci tutti i privilegi ch'erano già goduti dalle badie di Montecassino, di Subiaco, ecc.

Nel 1809, badia e chiesa furono abbandonate e spogliate completamente, in seguito alle leggi di soppressione promulgate nel reame di Napoli e poi, nel 1820, un incendio completò la rovina.

Emanuele Brattella da Chieti, nel 1858, insieme con quattro compagni, iniziò ancora una volta la ricostruzione di quei fabbricati e giunse ad erigere quasi completamente una chiesa, molto dissimile però dalla precedente; ma sopravvennero gli eventi politici del 1860, Brettella e i compagni fuggirono altrove ed ogni cosa restò di nuovo sospesa ed abbandonata.

Finalmente si recò in quel luogo, nel 1892, Domenico Bonfitto che, mosso da sentimento religioso e ospitaliero, impiegò tutto quanto egli possedeva per terminare la costruzione della chiesa e per adattare pochi locali ad uso di alloggio per sè e per ricovero dei viandanti.

L'opera del Bonfitto fu oltremodo lodevole; lavorando egli stesso, scoprì lunghe gradinate scavate nel masso, ritrovò anditi e locali, l'antica camera mortuaria e l'ossario, spurgò la condottura e rintracciò l'acqua che alimentava il monastero, ecc.

Nel 1896 il Bonfitto fu nominato custode di questo monumento che, se non ha un grandissimo pregio architettonico, è degno certamente di essere conservato per le memorie storiche che ad esso si collegano.

Fin dal 1896, il Custode del monumento e l'Amministrazione comunale di Roccamorice avvertivano il Ministero della Pubblica Istruzione che abbondanti nevi avevano arrecato gravi danni al tetto della chiesa, che era urgente provvedere, ma che tanto l'uno quanto l'altra non avevano i mezzi occorrenti.

Il Ministero, per i numerosissimi impegni riguardanti la conservazione di monumenti ben più importanti, non potè provvedere; l'eremita fece da sè qualche puntellatura, ma poi dovette rinnovare e con insistenza le domande d'aiuto, finchè l'Ufficio fu incaricato di esaminare e di proporre i lavori indispensabili. Nel maggio 1902, infatti, dopo una visita locale eseguita da uno dei suoi funzionari, l'Ufficio trasmise al Ministero una perizia ascendente a L. 700.24, che fu approvata.

Il lavoro fu, dopo ciò, affidato ad un muratore del luogo con contratto di cottimo fiduciario, ma per l'inclemenza della stagione, alla fine dell'anno, non era ancora ultimato.

COMUNE DI TURRIVALIGNANI

Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo.

Sorge, questa chiesa antichissima, a circa due chilometri dall'abitato di Turrivalignani. Le sue caratteristiche costruttive, come la dissimetria e la dissimiglianza delle varie parti decorative, tanto all' esterno quanto all' interno, ne fanno risalire evidentemente la costruzione intorno al 1000.

Conserva la forma basilicale a tre navi (fig. 88), e il suo interno è diviso, verso la metà, in due parti distinte a livello diverso (fig. 89 e 90), la quale particolarità trova ben pochi riscontri nelle chiese coeve.

Pilastri a sezione quadrata o robuste colonne dividono le tre navi; sui capitelli, dissimili fra loro per forma e per decorazione, sono impostati gli archi a tutto sesto che, insieme col muro sovrastante, sono privi di ogni ornamento. L' armatura del tetto, ad un piovente sulle navatelle e a due sulla navata maggiore, è visibile; piccole finestre simili a feritorie illuminano la chiesa. Nel vasto presbiterio,

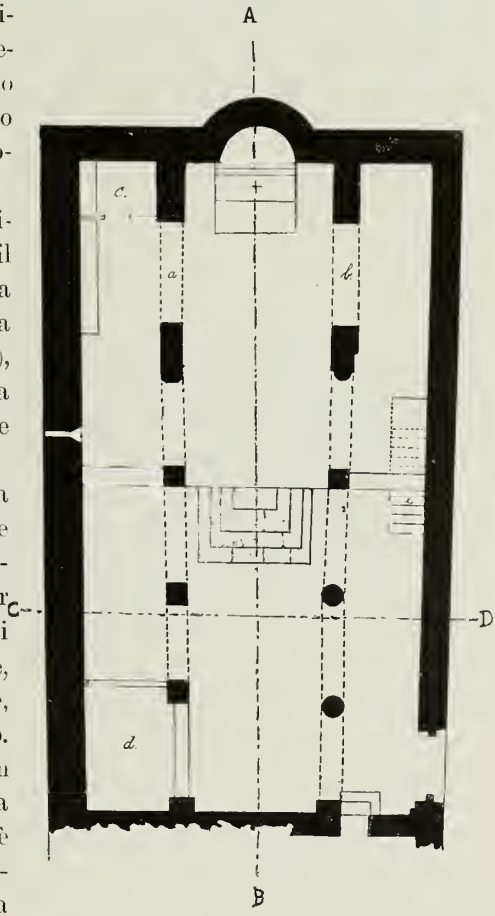


Fig. 88. - Turrivalignani. - Pianta della chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo.

addossato alla piccola abside, vi è un unico altare in muratura la cui costruzione è evidentemente posteriore a quella della chiesa.

Le ultime due arcate *a* e *b* verso l'altare (fig. 88 e 89), furono

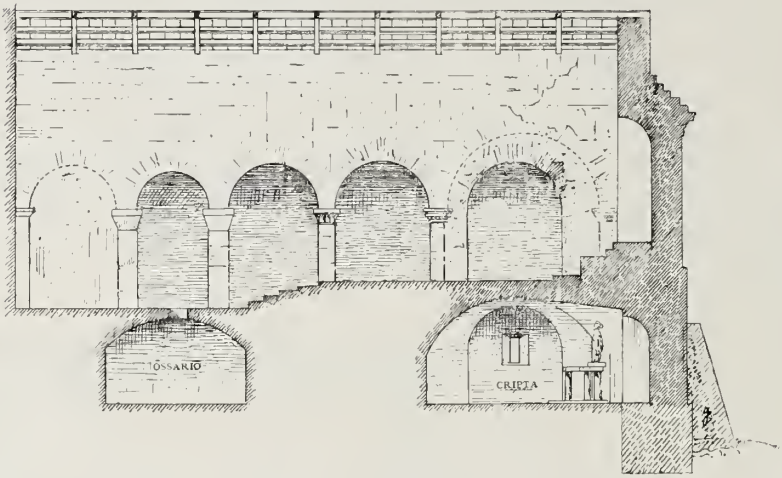


Fig. 89. - Turrivalignani. - Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo: Sezione longitudinale secondo A-B.

Fig. 90. - Turrivalignani. - Interno della chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo.

costruite molto più grandi delle altre, ma poi, per le crepe che in esse apparvero e che sono ancora visibili, in tempi posteriori furono rimpiccolite con muratura ordinaria. Sono pure di costruzione relativamente recente le chiusure eseguite per ottenere i due piccoli locali *c* e *d*.

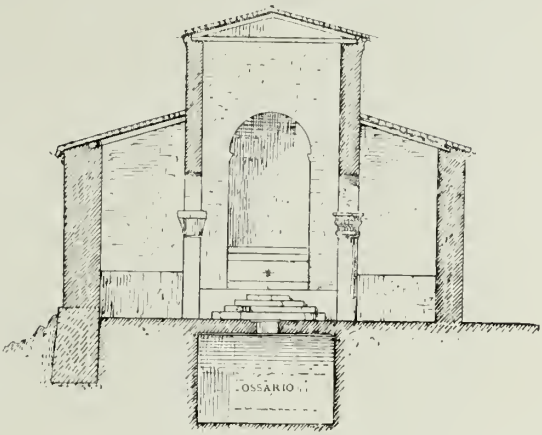


Fig. 91. – Turrivalignani. – Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo; sezione trasversale secondo C–D.

Sotto al presbiterio vi è la cripta (fig. 89 e 92), cui si accede mediante una scaletta *e* dalla navatella destra, che ha di notevole soltanto la mensa, formata da una lastra di pietra calcare sostenuta da quattro rozzi fusti di colonne senz'ornamento alcuno. Un altro tronco di colonna, posto dietro alla mensa, sostiene l'antica e rozza statua di san Vincenzo, guasta da pitture posteriori e danneggiata dalle raschiature dei devoti che attribuiscono virtù miracolosa alla polvere così ottenuta.

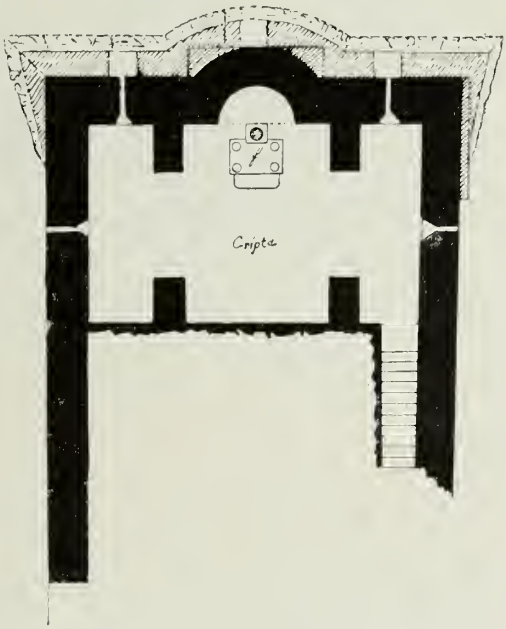


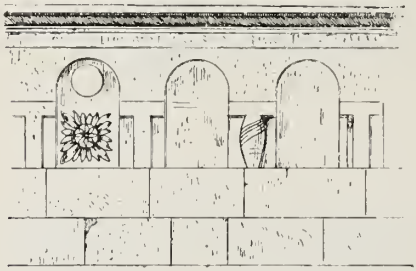
Fig. 92. – Turrivalignani. – Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo; pianta della cripta.

Data l'epoca cui rimonta la costruzione della chiesa, sorprende la mancanza di ogni pittura o di una qualche decorazione musiva almeno sulle pareti della

cripta; ma è molto probabile che i restauri posteriori abbiano fatto scomparire qualunque traccia di tali decorazioni parietali.

La porta d'accesso alla chiesa si apre sul fianco destro volto a mezzogiorno, stantechè sul lato minore, che dovrebbe essere il prospetto principale, è addossata una casupola, avanzo forse dell'antico monastero annesso alla chiesa.

L'esterno è costruito con paramento di parallelipipedi in pietra calcare, bianca, del luogo. Caratteristiche sono le cornici di coronamento dei muri longitudinali della navata maggiore, una diversa dall'altra: quella volta a mezzogiorno (fig. 93) si compone di una serie d'archetti sormontati da una semplice cornice avente la sola gola terminale intagliata a baccelli. I pilastrini che sostengono gli archetti hanno sulla fronte la forma di un T; il fondo di tutti gli



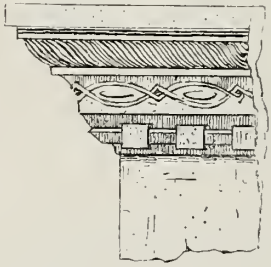


Fig. 93 e 94. – Turrivalignani. – Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo: Cornici di coronamento all'esterno dei muri longitudinali della navata maggiore.

archetti non ha ornati di sorta all' infuori di quello che corrisponde all'asse della porta d'ingresso il quale è decorato da un rosoncino rettangolare intagliato a fogliami e da una patera liscia.

La cornice verso tramontana (fig. 94) non ha archetti ma varie modanature intagliate che richiamano quelle dei capitelli dell' interno.

⚜

Le condizioni generali del fabbricato erano, già da tempo, molto deplorevoli, ma si aggravarono maggiormente con la caduta di una parte del tetto, avvenuta il 12 aprile 1901. Appena l' Ufficio ebbe notizia di tale rovina, pregò il Prefetto di Chieti di dare incarico ad un funzionario del Genio civile di accedere sul posto, per cal-

colare l'entità del danno e indicare i mezzi più acconci per ripararlo.

Alla fine del 1901, pervenne all'Ufficio la perizia redatta dal Genio civile di Chieti il quale, prevedendo una spesa di L. 550 per la ricostruzione del tetto, osservava che in occasione della visita locale si erano potute accertare le cattive condizioni statiche dell'intero fabbricato che, se non facevano temere un pericolo imminente, reclamavano certamente provvedimenti non troppo ritardati.

Comunicata al superiore Ministero la perizia e l'osservazione suddetta, quest'ultimo ritenne opportuno di ordinare il completa-

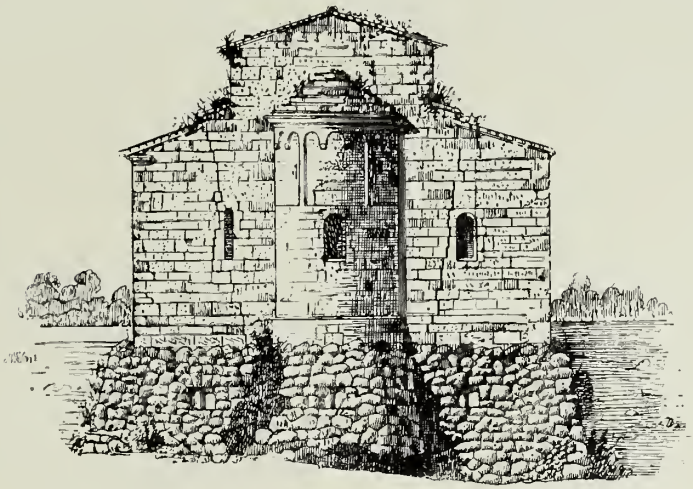


Fig. 95. - Turrivalignani. - Abside della chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo.

mento, da parte del Genio civile, della perizia stessa, coi lavori indispensabili per consolidare e rinforzare i muri interni e perimetrali.

Nel maggio 1902, l'Ufficio fu richiesto dal Ministero di dare il proprio parere riguardo ad una nuova perizia compilata dal Genio civile secondo le predette istruzioni e ascendente a L. 2900.

L'importanza del monumento, la cui costruzione rimonta ad un'epoca della quale pervennero fino a noi pochissimi esemplari, fece ritenere opportuno l'invio sul luogo di un funzionario dell'Ufficio che ne rilevò accuratamente ogni parte. Risultò da tale

visita che, oltre al tetto danneggiatissimo, del quale anche la parte non caduta minacciava imminente rovina, larghe e profonde fenditure si erano prodotte nei muri interni verso l'altare, in quello longitudinale esterno verso nord, ma sopratutto in quello dell'abside (fig. 95). Fu accertato inoltre che a rinforzo di quest'ultimo, forse un secolo fa, era stato addossato all'esterno una specie di anteride o basamento a scarpata, in pietre calcari grossamente squadrate, il quale però non aveva giovato molto alla stabilità del muro, giacchè le crepe più appariscenti erano evidentemente di data molto più recente.

Niun dubbio che crepe e fenditure fossero l'effetto di cedimenti nelle fondazioni e che perciò era esatto il criterio adottato dal Genio civile nel suo progetto, prevedendo in genere la sottofondazione de' muri più pericolanti; ma l'Ufficio dovette necessariamente osservare che non era logico estendere la sottofondazione anche al muro a scarpa addossato a quello dell'abside, ma che anzi dovevasi procedere alla demolizione di tale superfetazione non necessaria nè utile; così, mentre il Genio civile aveva ritenuto che bastasse sottofondare il muro perimetrale verso nord soltanto per la metà della grossezza, l'Ufficio opinò doversi estendere il lavoro di sottofondazione a tutta la superficie di posa del muro stesso.

Nonostante tali differenze l'importo della spesa preveduta restò presso a poco quello già calcolato dal Genio civile e cioè di L. 2960.

Approvate interamente, da parte del Ministero, le conclusioni a cui era pervenuto l'Ufficio, i lavori contemplati nella perizia suddetta furono affidati, verso la fine dell'anno 1902, ad un appaltatore locale con un atto di cottimo fiduciario.

INDICE DELLE MATERIE

A S. E. il prof. avv. Nunzio Nasi, Ministro della Pubblica Istruzione . . . . . Pag. v
Personale dell'Ufficio vii

PARTE PRIMA

Monumenti della città e del suburbio di Roma.

Acquedotto Claudio . . . . . Pag. 3
Anfiteatro Flavio o Colosseo 8
Arco di Druso 15
Arco di Gallieno 16
Basilica di Costantino 17
Chiesa dei Santi Nereo, Achilleo e Domitilla 19
Chiesa dei Santi Simone e Giuda 21
Chiesa di San Crisogono in Trastevere 24
Chiesa di San Giorgio in Velabro 25
Chiesa di San Lorenzo in Lucina 26
Chiesa di San Marcello 30
Chiesa di San Pancrazio 32
Chiesa di San Pietro in Vincoli 34
Chiesa di San Saba 36
Chiesa di San Sebastiano 38
Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere 44
Chiesa di Sant'Adriano 50
Chiesa di Sant'Agostino 52
Chiesa di Sant'Alessio sul Monte Aventino 53
Chiesa di Santa Maria *ad Martyres* o Pantheon 55
Chiesa di Santa Maria del Popolo 60
Chiesa di Santa Maria in *Ara Coeli* 62
Chiesa di Santa Maria in Cosmedin 64
Chiesa di Santa Maria sopra Minerva 66

Chiesa di Santa Prassede . . . . . Pag. 68
Chiesa di Sant' Eusebio 71
Chiesa di San Vitale 76
Colossi del Quirinale 79
Escubitorio della VII Coorte dei Vigili 80
Foro Traiano 81
Ipogeo cristiano del III secolo 83
Mura Aureliane 84
Museo Archeologico (sistemazione dell' ex convento di Santa Francesca Romana) 86
Museo Kircheriano 87
Oratorio di San Marcello 88
Oratorio dei Santi Pietro e Paolo detto del Gonfalone 90
Ostia 91
Palatino 93
Palazzo di Firenze (sede del Ministero di Grazia e Giustizia) . . 100
Palazzo Madama 101
Palazzo Torlonia 102
Ponte Emilio o *Rotto* 103
Sacello compitale della regione Esquilina 104
Tempio della Madre Matuta 106
Terme di Caracalla 108
Terme di Diocleziano 115
Via Appia Antica 117
Via Latina 119
Villa di Livia 120
Zona monumentale 123

PARTE SECONDA

Monumenti della provincia di Roma.

Comune di Alatri:
Chiesa di Santa Maria Maggiore 131
Comune di Albano Laziale:
Catacombe di Santa Maria della Stella 133
Comune di Anagni:
Cattedrale 137
Palazzo Comunale 139
Comune di Anticoli Corrado:
Chiesa di San Pietro 141
Comune di Anzio:
Horrea o Grotte di Nerone 143
Comune di Bolsena:
La Rocca 145

Comune di Castel Gandolfo:
Ninfeo di Diana detto *il Bergantino* . . . . . Pag. 147
Villa di Domiziano 148
Ninfeo Dorico 149
Comune di Castel Sant' Elia:
Basilica di Santa Anastasia 151
Comune di Cave:
Chiesa di Santa Maria *in Plaleis* e Oratorio di Santa Anatolia 153
Comune di Cirita Castellana:
Forte Giulio o del Sangallo 157
Comune di Corchiano:
Chiesa di Santa Maria del Soccorso 159
Comune di Cori:
Tempio di Ercole 161
Comune di Corneto Tarquinia:
Palazzo Vitelleschi 163
Ponte del Diavolo 171
Comune di Fabbrica di Roma:
Ruderi della chiesa di Santa Maria di Falleri 173
Comune di Ferentino:
Cattedrale 175
Comune di Frascati:
Rovine di Tuscolo 187
Comune di Gallicano:
Ponte Amato 189
Comune di Genazzano:
Chiesa di Santa Croce 191
Comune di Grottaferrata:
Badia e chiesa di Santa Maria 193
Comune di Mentana:
Ara Monumentale dei caduti nel 1867 197
Comune di Nemi:
Acquedotto Romano 199
Chiesa parrocchiale del Santissimo Sacramento 201
Comune di Nettuno:
Fortino del Sangallo 203
Comune di Palestrina:
Erario del tempio della Fortuna Prenestina 205
Comune di Riofreddo:
Cappella della Santissima Annunziata 207
Comune di San Felice a Circeo:
Torre Paola 209
Comune di Palombara Sabina:
Chiesa di San Giovanni in Argentella 211
Comune di Rocca Santo Stefano:
Chiesa del Cimitero 215

Comune di San Polo de' Cavalieri:
Chiesa di Santa Maria delle Grazie . . . . . Pag. 217
Comune di Subiaco:
Santuario di San Benedetto o Sacro Speco 219
Comune di Tivoli:
Chiesa di San Pietro o della Carità 223
Finestra Gotica del palazzo Nobili 225
Mensa Ponderaria 226
Rocca Pia 231
Sepolcro dei Plauzi 233
Tempio della Tosse 236
Comune di Toscanella:
Chiese di San Pietro e di Santa Maria Maggiore 239
Comune di Trevignano Romano:
Chiesa di Santa Maria Assunta 245
Comune di Velletri:
Palazzo Ginnetti 247
Comune di Vico nel Lazio:
Mura Castellane 249
Comune di Viterbo:
Casa Poscia 253
Chiesa di San Francesco d'Assisi 254
Chiesa di Sant' Andrea in Pianscarano 255
Palazzo e Loggia papale 257

PARTE TERZA

Monumenti delle provincie di Aquila e Chieti.

PROVINCIA DI AQUILA

Comune di Aquila:
Basilica di Collemaggio 267
Chiesa di San Domenico 268
Chiesa di Santa Giusta 269
Comune di Carsoli:
Chiesa di Santa Vittoria 273
Comune di Cittaducale:
Ruderi dell'antica Via Salaria 275
Comune di Fonlecchio:
Chiesa di Santa Maria del Ponte 277
Comune di Fossa:
Chiesa di Santa Maria *ad Cryplas* o delle Grotte 279

Comune di Massa d' Albe:
Chiesa di San Pietro presso Alba Fucense . . . . . Pag. 281
Comune di Prezza:
Chiesa di Santa Lucia 283
Comune di Scurcola dei Marsi:
Ruderi della chiesa e della badia di Santa Maria della Vittoria . . 285
Comune di Sulmona:
Eremo di Sant' Onofrio 291

PROVINCIA DI CHIETI

Comune di Caramanico:
Chiesa di San Tommaso 293
Comune di Chieti:
Campanile della Cattedrale 295
Comune di Fossacesia:
Chiesa di San Giovanni in Venere 297
Comune di Lanciano:
Chiesa di Santa Maria Maggiore 299
Comune di Roccamorice:
Badia e chiesa di Santo Spirito sulla Maiella 303
Comune di Turrivalignani:
Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo 305

INDICE DELLE FIGURE E DELLE TAVOLE

PARTE PRIMA

Monumenti della città e del suburbio di Roma.

	NUMERO D'ORDINE	PAGINA
Acquedotto Claudio. Tronco urbano, lungo la via di Santo Stefano Rotondo; dopo il restauro	1	4
Id. Rudero isolato in piazza della Navicella; dopo il restauro	2	5
Id. Parte del tronco urbano lungo la via di Santo Stefano Rotondo; dopo il restauro	3	6
Id. Altro tratto del tronco urbano lungo la via di Santo Stefano Rotondo; dopo il restauro	4	7
Anfiteatro Flavio. Restauro della zona alta verso le terme di Tito; durante i lavori	5	9
Id. Restauro della zona alta verso le terme di Tito; ponti di servizio	6	10
Id. Restauro della zona alta verso le terme di Tito; dopo i lavori	7-8	11
Id. Restauro della zona alta verso l'Orto botanico; durante i lavori all'esterno	9	12
Id. Restauro della zona alta verso l'Orto botanico; durante i lavori all'interno	10	13
Chiesa dei Santi Simone e Giuda. Affresco del XIV secolo	11	21
Id. Affresco del XV secolo	12	22
Chiesa di San Lorenzo in Lucina. Campanile dopo il restauro	13	28
Chiesa di San Sebastiano. Soffitto; parte verso il presbiterio	14	39
Id. id. parte centrale	15	40
Id. id. parte verso l'ingresso	16	41
Id. id. le parti tratteggiate indicano i restauri	17	42

	NUMERO D'ORDINE	PAGINA
Chiesa di Santa Cecilia. Coro delle monache; affreschi attribuiti a Pietro Cavallini	18	46
Id. id. id.	19	47
Id. id. id.	20	48
Chiesa di Sant' Alessio. Pianta della cripta	21	54
Chiesa di Santa Prassede. Musaici della calotta dell'abside	22	69
Coro della chiesa di Sant' Eusebio	23	71
Id. stalli del prim' ordine	24	72
Id. stalli del second' ordine	25	73
Id. leggio	26	74
Chiesa di San Vitale. Porta del secolo XV	27	77
Tempio della Madre Matuta. Sezione e pianta delle sostruzioni della cella	28-29	107
Terme di Caracalla. Planimetria della sistemazione del nuovo ingresso in via di Porta San Sebastiano	30	110
Id. Sistemazione del nuovo ingresso in via di Porta San Sebastiano; durante i lavori	31	113
Id. id. dopo i lavori	32	113
Sepolcro di Quinto Veranio sulla via Appia; prima e dopo i lavori di restauro	33-34	118
Villa di Livia. Affreschi romani	35-36	121
Id. id.	37-38	122

PARTE SECONDA

Monumenti della Provincia di Roma.

Alatri. - Facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore	39	131
Id. - Portale e rosone della chiesa di Santa Maria Maggiore	40	132
Cave. - Chiesa di Santa Maria *in plateis*: pianta e sezione secondo A-B	41-42	153
Id. - id. sezione trasversale secondo C-D	43	151
Corneto Tarquinia - Palazzo Vitelleschi; facciata sulla piazza Cavour	44	163
Id. - id. cortile nello stato attuale	45	165
Id. - id. trifora al primo piano; stato attuale	46	166
Id. - id. pianta del pianterreno	47	169
Ferentino. - Cattedrale; facciata prima dei restauri	48	175
Id. - id. pianta prima dei restauri	49	176
Id. - id. absidi prima dei restauri	50	177

	NUMERO D'ORDINE	PAGINA
Ferentino. – Cattedrale; tabernacolo della scuola di Mino da Fiesole	51	180
Id. – id. pianta dopo i restauri	52	181
Id. – id. presbiterio e ciborio cosmatesco; durante i lavori	53	182
Id. – id. porta laterale, riaperta	54	183
Id. – id. facciata dopo i restauri	55	184
Id. – id. sezione trasversale dopo la rifattura dei tetti e col progetto di ricostruzione della confessione e della chiusura del presbiterio	56	185
Palombara Sabina – Chiesa di San Giovanni in Argentella; abside, fianco e campanile	57	211
Id. – id. interno	58	212
Id. – id. particolare dell'interno	59	213
Id. – id. un capitello della confessione	60	214
Tivoli. – Sezione trasversale della *Mensa ponderaria*, prima dei lavori di sterro	61	227
Id. – Interno dopo i lavori di sistemazione	62–63	229
Id. – Pianta dopo i lavori di sistemazione	64	230
Id. – Sepolcro dei Plauzi presso il ponte Lucano	65	234
Id. – Pianta del tempio della Tosse	66	236
Toscanella. – Facciata della chiesa di San Pietro	67	239
Id. – Interno della chiesa di San Pietro	68	240
Id. – Facciata della chiesa di Santa Maria Maggiore	69	241
Vico nel Lazio. – Un tratto diroccato delle mura castellane	70	249
Id. – Le mura castellane dopo i restauri	71	250
Id. – id.	72	251
Viterbo. – Palazzo e Loggia papale nello stato attuale	73	258
Id. – La Loggia papale nello stato attuale	74	259
Id. – Particolare della Loggia papale	75	260
Id. – Sezione della Loggia papale e del locale che precede la Sala del Conclave	76	261
Id. – Pianta e facciata interna della Loggia papale dopo che sarà eseguito il restauro	77	263

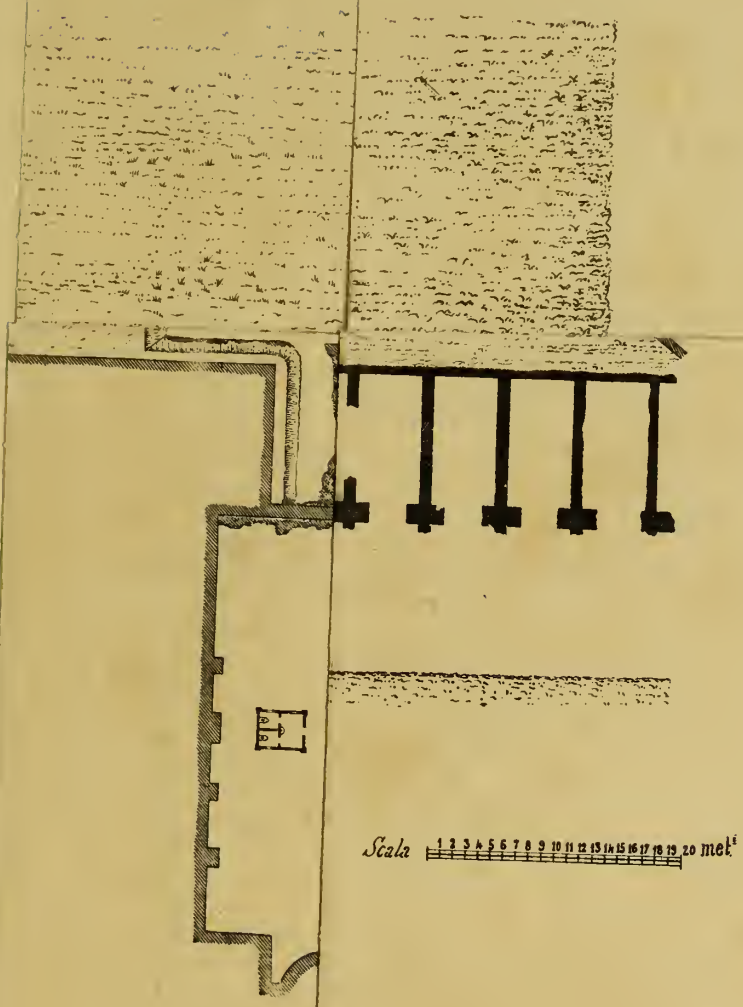
PARTE TERZA

Monumenti delle provincie di Aquila e Chieti.

	NUMERO D'ORDINE	PAGINA
Fossa. - Pianta della chiesa di Santa Maria *ad Cryptas* o delle Grotte	78	279
Scurcola. - Planimetria delle rovine della chiesa e della badia di Santa Maria della Vittoria e limite dell'area monumentale	79	287
Id. - Chiesa di Santa Maria della Vittoria; avanzi di un muro	80	287
Id. - id. avanzi architettonici rinvenuti negli scavi	81-85	288
Chieti. - Campanile della Cattedrale	86	295
Lanciano. - Portale e gradinata della chiesa di Santa Maria Maggiore	87	300
Turrivalignani. - Chiesa dei Santi Giovanni e Vincenzo; pianta	88	305
Id. - id. sezione longitudinale secondo A-B	89	306
Id. - id. interno	90	306
Id. - id. sezione trasversale secondo C-D	91	307
Id. - id. pianta della cripta	92	307
Id. - id. cornici di coronamento all'esterno dei muri longitudinali della navata maggiore	93-94	308
Id. - id.; abside	95	309

Tav. I. - Terme di Caracalla. Planimetria.
» II. - Id. Sezioni longitudinali e trasversali delle gallerie sotterranee.
» III. - Viterbo. - Palazzo e Loggia papale; stato attuale.
» IV. - Id. id. dopo che saranno eseguiti i lavori di restauro.

TAV. I



Roma Fotolit. Danesi

OLDOUT

NOT

GITIZED

EZI

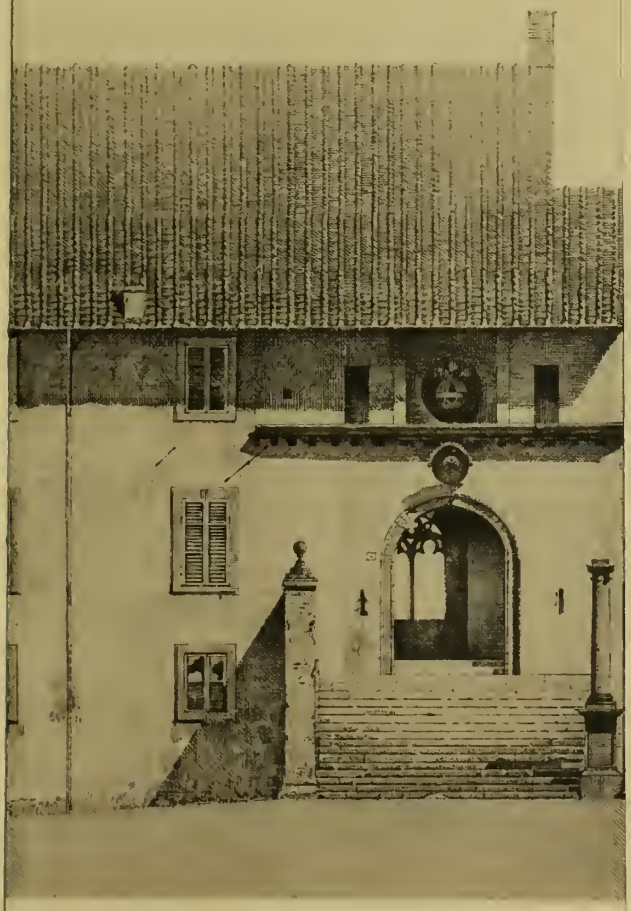
OLDOUT

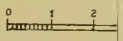
NOT

GITIZED

IA E PALAZZO PAPALE

TO ATTUALE





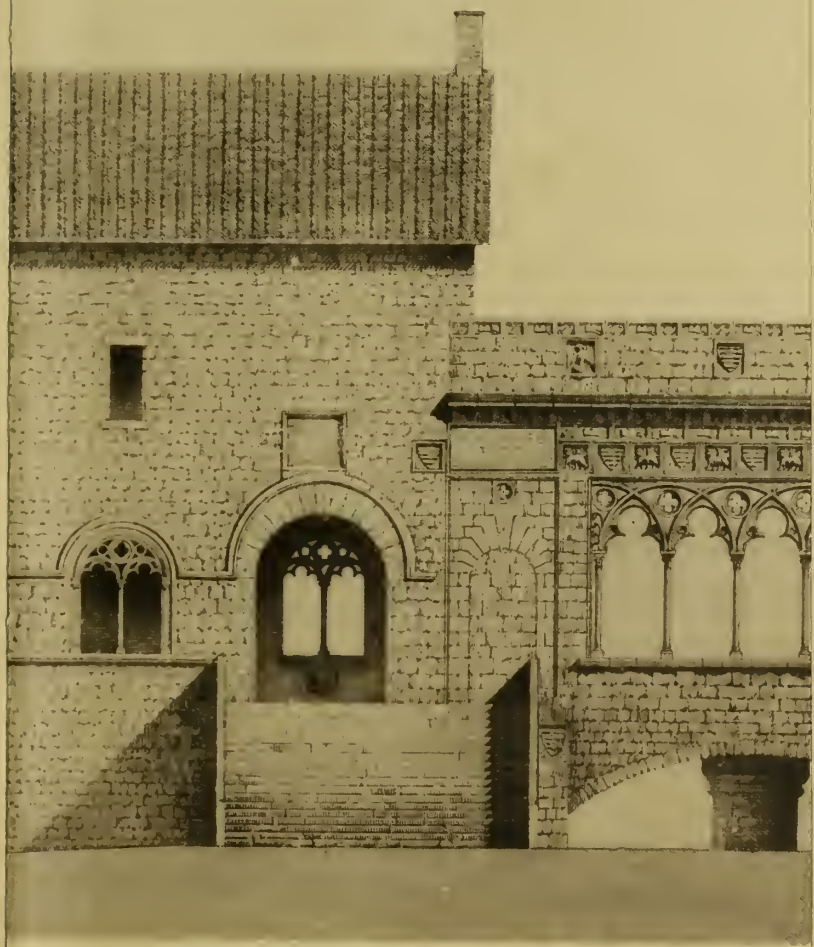
OLDOUT

NOT

GITIZED

A E PALAZZO PAPALE

GUITI I LAVORI DI RESTAURO



FOLDOU

NOT

DIGITIZE

8491-60

84-B10397-2

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01359 8095